

CONFUTAZIONE

SISTEMA FINANZIARIO DEL MINISTERO

PROPOSTA DI PARERE DEL SENATO

DIRETTORE

DEL DEPUTATO

G. B. CASTELLANI

presentato alla Camera dei Deputati

nelle tornate del 19, 20, 21 marzo 1868

15. G. 824

CONFUTAZIONE
DELLA
SISTEMA FINANZIARIO
DEL MINISTERO
E
PROPOSTA DI PAREGGIO DEL BILANCIO
DISCORSO
DEL DEPUTATO G. B. CASTELLANI
pronunciato alla Camera dei Deputati
nelle tornate del 19, 20, 21 marzo 1868



FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Tornata del 19 marzo 1868.

SIGNORI,

Siamo minacciati da un grande disastro, e un altro errore potrebb'esser l'ultimo.

Ci sta intorno un paese sfiduciato e commosso; ci stanno dinanzi pochi mesi di tempo, e dobbiamo mietere in un campo che ha sorgenti inaridite, e desolante sterilità.

Nei mezzi che ci vengono proposti chi ha fede piena ed intera? Chi, accogliendoli, non cede alla pressione di una necessità inesorabile? Chi, cedendo, si sente almeno sicuro di salvar con essi la patria?

Nessuno forse; e perciò se taluno crede che con altri mezzi si possa invece salvarla sicuramente, il diritto di parola gli si muta in debito sacro, e se sorge tra voi non cieco contraddittore per fare il vuoto, ma oppositore all'unico fine di segnalare il pericolo, e di proporre il modo di superarlo, non può temere che sia per mancargli la vostra benevolenza.

Consentitemi pertanto che con questi intendimenti io rompa il diuturno silenzio.

Per potervi proporre i rimedi, devo discutere la teoria dei tributi, e percorrere tutto il campo dell'amministrazione, e delle finanze. Perciò non posso essere breve, nè in argomento sì vasto e complicato posso affidarmi alla parola improvvisa.

Dovrebbe essere questo un motivo che mi privasse della vostra attenzione? Vi offenderei sospettandolo, poichè si tratta di cose serie e gravi, e nelle quali non entrano le passioni politiche, e alle quali si deve saper sacrificare la soddisfazione delle forme, e l'impazienza del tempo.

Nella prima parte del mio discorso, comincerò dal dare uno sguardo al piano proposto dal ministro delle finanze, ed esporrò i motivi nei quali non si possono accogliere il dazio sul macinato, l'imposta sulle entrate, e il servizio del tesoro alla Banca.

Nella seconda parte tratterò prima della riforma delle imposte dirette, poi di quella delle indirette, e infine della riforma amministrativa; e cercherò di sciogliere il problema del disavanzo ordinario, mettendovi sott'occhio un pareggio del bilancio da ottenersi senza novità pericolose, senza utopie, senza ritardi, e mediante l'esperienza, la libertà e la giustizia.

Il vanto di poter dare il pareggio è troppo frequente, perchè non sorga la diffidenza al primo annunziarlo; ma io vi prego di seguirmi sino alla fine, e spero di potervi convincere che non sono nè colpevole di ostentazione, nè vittima di una illusione pietosa.

Dando uno sguardo all'insieme del piano del ministro delle finanze, ciò che reca sorpresa a prima giunta

è la mancanza in esso di una idea fondamentale, di una idea madre, di uno di quei grandi concetti o amministrativi, o finanziari, od economici, senza dei quali non è dato comprendere come si possa uscire dal disordine e dal pericolo attuale. È sempre il vecchio sistema; i soliti e i più invisibili progetti d'imposta; le sottigliezze; i piccoli mezzi; gli espedienti; le risorse precarie; qualche buona idea non coordinata ad un insieme che fa difetto; mancante la base delle grandi economie per legittimare i nuovi tributi; le illusioni del passato; l'oblio del presente; detta più volte la parola *pagare*; non detta una volta sola la parola *produrre*. Sembra il piano finanziario destinato a prolungare l'agonia; non il piano destinato a ridonare la vita.

Ma per portarne più concreto giudizio, io penso di discutere partitamente la tassa del macinato, la tassa sulle entrate, e il servizio del tesoro che ne formano le basi; poichè se queste proposte fossero tali da dover essere accolte, il piano finanziario starebbe quand'anche il resto venisse modificato o respinto; mentre invece, se non fossero tali, diventerebbe inutile il dissertare sul rimanente che cadrebbe con esse.

Comincio subito dalla prima, cioè dalla tassa sul macinato.

Se è vero che si possono addurre argomenti contro tutte le tasse, vero è pure che ve ne ha di più e di meno cattive, e che la tassa del macinato è la peggiore di tutte.

È fondamentale che ogni tributo ha una forza espansiva che tende a conguagliarlo in modo uniforme; che questo conguaglio è più lento e difficile se chi è colpito dal tributo ha difetto di mezzi per rivalersene;

e che il tempo necessario al conguaglio o alla ripercussione del tributo, è tempo di lotta, di scoraggiamento, di turbamento sociale.

Evidentemente il macinato è contrario a questa legge economica, perchè mette le classi povere nella necessità o di sottoporsi a privazioni crudeli, o d'intaccare la mercede se la ripercussione non ne opera l'aumento, che non dipende soltanto dalla loro volontà, ma dalla legge della domanda e dell'offerta. Esso quindi può dirsi una vera capitazione, che è sempre iniqua se non ha per base l'eguaglianza della fortuna e delle posizioni sociali; esso viola la proporzionalità perchè il pane mangiato dal ricco non si ragguaglia a quello mangiato dal povero in ragione della loro fortuna; esso anzi è progressivo in senso inverso, perchè il pane è nutrizione necessaria pel povero, ed accessoria pel ricco, e perchè sono in generale più numerose di quelle dei capitalisti le famiglie degli agricoltori e degli operai.

A ciò si risponde, che chi deve pagare la tassa ha modo di rivalersene in tutto od in parte, per le attenuazioni del prezzo del grano, e per le vicende favorevoli del mercato.

Ma le vicende del mercato sono quelle appunto che costituiscono l'equilibrio economico del contadino o dell'operaio nel corso dell'anno. L'attenuazione del prezzo, se avvenga, li compensa di qualche altro disagio; e il rincaro è reso loro comportabile da qualche profitto anteriore, o meno crudele dalla certezza che la privazione non avrà lunga durata. Non è dunque riguardo alla tassa che devono valutarsi le vicende del mercato. La tassa non è altra cosa che un di più, non passeggero ma fisso, che si aggiunge a tali vicende; un

di più che, data l'attenuazione, toglierà il sollievo dagli altri disagi; e dato il rincaro, lo renderà insopportabile.

Si dice inoltre che chi deve pagare la tassa avrà modo di rivalersene esigendo una maggiore ricompensa pel suo lavoro. Ma padrone dell'offerta, non lo è della richiesta, e le condizioni dell'agricoltura e dell'industria in Italia sono tali pur troppo che la richiesta va scemando continuamente. Mi basta di citare gli opifici chiusi, i lavori sospesi, l'emigrazione crescente, il miserevole stato delle classi agricole in varie parti del regno.

Si persiste nel dire, che chi deve pagare la tassa potrà rivalersene impiegando maggiore intelligenza e alicrità. Ma se ciò potrebb'esser vero in condizioni di relativa agiatezza, non lo è quando la produzione è languente; e in questo caso, che è il nostro, la tassa in luogo di stimolar le forze, le abbatte.

Si aggiunge che chi deve pagare la tassa potrebbe anche rifarsene con qualche lieve inflessione nelle abitudini della sua vita. Ma è inaudita crudeltà questo frugare fra i cenci, questo speculare sui pochi centesimi che restano al contribuente dopo calmata la fame! Fosse anche lecito questo inventario materiale, perchè non aggiungervi l'inventario morale? Si comprenderebbe meglio, facendolo, che *non si vive di solo pane*, e che il sollievo dello spirito può solo rendere, non dirò comportabile, ma possibile il sudore, la stanchezza, lo stento di tutti i giorni. E poi dove si andrebbe procedendo così? Non solo un servo o un cavallo, ma un divertimento, una veste, una vivanda, uno spillo dovrebbero essere calcolati dal fisco nell'inventario materiale del ricco.

Quando poi notasi che questa tassa è progressiva

nel senso della miseria, si risponde che, non essendo possibile molto volte la proporzione dell'imposta coi redditi individuali, basta ch'essa si mantenga colla massa dei valori che formano la materia imponibile. Ma può egli adottarsi questo principio quando si sa che applicandolo dà luogo necessariamente ad un iniquo riparto? E poi, che principio è questo che tiene conto di uno solo dei due fattori dell'imposta? Che di più proporzionato, per esempio, di 750 milioni alla rendita imponibile del regno? Ma si imporrebbe per ciò un'imposta di 30 lire per ogni abitante? No, perchè sarebbe enormemente e assurdamente sproporzionata. E tuttavia, col pretesto della massa imponibile, si vorrebbe giustificare questa tassa che si è costretti a confessare, non solo sproporzionata, ma inversa?

Esaminiamo adesso il macinato negli effetti economici.

Ammettiamo la miglior possibile ipotesi, cioè la necessaria ed immediata ripercussione del dazio.

Or bene: questa non può operarsi altrimenti che col rincaro dei salari; e tal rincaro equivale per una parte a diminuzione di lavoro, e per l'altra ad accrescimento delle spese di produzione, è quindi a rialzo nel prezzo dei prodotti ben maggiore dell'ammontare del dazio; e quindi a nuova ferita alla produzione nazionale. Poichè, quanto più il costo della produzione aumenta, tanto più la richiesta scema, e l'offerta soffre, e viene presto il momento nel quale diminuisce l'offerta stessa, indizio sicuro che la produzione si è dovuta restringere. L'effetto dunque della tassa equivale a decimazione della classe lavoratrice, e a paralisi della produzione del regno, preceduta da una perturbazione inevitabile; perchè la tassa essendo diversa, a seconda delle diverse

qualità dei farinacei tassati, aumenterà pregio agli uni, togliendolo agli altri, e produrrà turbamento di mercati, e spostamento di valori.

Il danno quindi finirà col riversarsi sull'agricoltura e sull'industria a condizioni deteriorate, nè sarà evitabile per dazio doganale equivalente, perchè questo non avrebbe potere che sul livello dei prezzi, ma non sull'aumento della richiesta, e sulla misura dei salari.

Ora, è doloroso quanto vero che, prima di pensare al macinato, non siasi pensato alle vere condizioni dell'agricoltura e dell'industria presso di noi.

Due sole osservazioni ci bastino.

La prima, che la nostra agricoltura è tanto depressa che non giunge a darci in natura il pane quotidiano, perchè abbiamo bisogno che l'estero ci mandi ogni anno 5 milioni di ettolitri di grano, che il rincaro dei salari renderà insufficienti.

La seconda, che la nostra industria è sotto un regime commerciale che non consente di alterar l'attuale tariffa, e che lascia all'Italia il solo mezzo del buon mercato della mano d'opera per poter lottare colle nazioni rivali. Ora, il dazio sul macinato producendo l'aumento dei salari, che vuol dire aumento di costo, e a questo aumento non essendo soggetto il produttore estero, il dazio stesso si risolve in un premio allo straniero pagato dalla rovina del produttore e dalla disperazione del povero. (*Movimenti*)

Nè possono indebolirsi queste censure adducendo la mitezza della tassa proposta. Per provarla mite si fa un calcolo strano. Dai 130 milioni del provento totale, se ne deducono 33 che stanno a rappresentare pel primo anno la deficienza nell'accertamento della materia imponibile, 14 della tassa attuale del dazio con-

F

sumo, il 5 per cento delle spese, e si conchiude che l'aggravio totale riducendosi per tal modo a 77 milioni, dividendo questo aggravio pel numero degli abitanti del regno, la quota individuale non è che di lire 3 e centesimi 8 per testa.

Ho dichiarato strano questo calcolo per due motivi: il primo, che le detrazioni suddette stanno a provare il minore in. asso del Governo, ma non già il minore aggravio dei contribuenti. Infatti, applicando ai 53 milioni di quintali d'annuo consumo calcolati dal Governo la tariffa prestabilita, si hanno 130 milioni che i contribuenti dovranno realmente pagare (non esaminando adesso a beneficio di chi andranno i 40 milioni che il ministro non mette fra le entrate dello Stato), e dividendo questa somma pel numero degli abitanti del regno, la quota per ciascheduno è di lire 5 20 per testa. Ma, qualunque fosse il numero dei quintali e quello dei milioni preveduti, questa cifra risulterebbe del pari, e verrebbe anche sorpassata, calcolando la consumazione media ufficiale che il ministro dichiarava superiore a 2 quintali metrici a testa, onde le lire 5 20 diventerebbero più di 6 per ogni consumatore.

Il secondo motivo poi della stranezza del calcolo sta in ciò che, eseguendolo in tal modo, ed anche rettificandolo, come io feci, si dimentica affatto la sproporzione e la progressione inversa della tassa, la quale cresce colla povertà del consumatore, e diventa quindi pel povero molto più forte della media indicata.

Nè basta; per l'agricoltore che fa il pane da sè, e per l'operaio che lo compra, vi ha un altro elemento che concorre ad aggravare la tassa: pel primo, il pagamento del dazio in natura, che l'avidità del mu-

gnaio, o anche solo l'alea che deve correre per convertirlo in danaro, naturalmente rende maggiore; e pel secondo, il rincaro del pane da parte dei fornai col pretesto del dazio, rincaro che sarà molto superiore al dazio, come l'esperienza ha sempre provato.

Datemi adesso una famiglia artigiana o colonica di molte persone, e nella quale non tutte siano in grado di percepire un salario, e pensate dove si va! Ma, considerando anche il contribuente isolato, è assolutamente fuori di dubbio che la tassa lo priva per lo meno del pane di un mese. Ora, se è vero che i nostri contadini non possono mangiar meno di quello che mangiano, se mangiano pane e legumi, e pane in luogo di carne, e pane in luogo del vino del quale li privò la crittogama; se il pane, in una parola, equivale almeno a cinque sestieri del loro nutrimento, chi dirà lieve una tassa che toglie loro più di un mese di pane? E si noti che è provato dalle statistiche di tutta l'Europa che un solo anno di rincaro nel pane aumenta fra le classi povere la mortalità, e diminuisce i matrimoni e le nascite. Questo lagrimevole effetto sarà reso continuo da una tassa che fa permanente il rincaro in una data misura. E sarà tassa funesta non solo alla salute e alle forze dei tassati, ma ben anche alla produzione generale e alla coltura di molte terre, scarsa l'una e abbandonate le altre, non dappertutto per sola mancanza di capitali, ma molte volte per mancanza di braccia.

Esaminata in tal modo la tassa sul macinato nella sua natura e negli effetti economici, esaminiamola adesso nella sua applicazione.

Ad un'accusa gravissima, a quella cioè delle vessazioni, per le quali il macinato ha fama esecrabile, si

risponde convenendo che ci furono, nel passato, vessazioni assurde e scellerate, ma notando che, anche nei modi di percepire l'imposta, v'ha un progresso civile, e che non s'intende, adottandola, nè d'inceppare la libertà di circolazione e di trasporto, nè d'imporre verificazioni di misura o di peso, nè bollette, nè orari, nè marchi, nè multe, nè pene.

Io veramente temo che sia un soverchio presumere il ritenere che si possa davvero eliminare tutto ciò. A me sembra che, se si vuole incassare la tassa, sarà giocoforza adoperare tutti i mezzi necessari allo scopo; e che, non adoperandoli, la tassa non sarà percepita. Come prescindere infatti dal peso e dalla misura, se la tassa dev'essere proporzionale a quello ed a questa? Come non vigilare la circolazione e il trasporto, se la farina macinata s'introduce per frode? Come non chiedere resa di conto, se l'incasso dev'essere proporzionato al lavoro? Come non multare il mugnaio, se mai frodasse nei giri? Come non punire il contadino, se guastasse il contatore? Come non usare di tutti i mezzi di vigilanza allo scopo che contadini e mugnai non cospirino insieme ai danni dell'erario? È facile il declamare contro le vessazioni passate; ma può egli credersi che la vessazione si fosse ridotta a sistema per solo amore di vessare? O piuttosto non deve ritenersi che essa fosse necessitata dall'impossibilità di fare altrimenti?

Ma pure vediamo. Ha egli il ministro trovato un metodo nuovo che faccia entrare questa tassa, come dicesi, nel suo progresso civile?

Il ministro accolse tutti i concetti che gli si misero innanzi; ma egli stesso dubita molto a quale debba attenersi.

Primo e prevalente sembra quello di fare del mugnaio l'esattore della tassa. Ma il mugnaio non è dipendente dal Governo; egli è libero della sua volontà. Eserciosa? Abbiamo mezzi da coartarlo, si dice, il contatore, la vigilanza diretta, l'appalto ad altri. E se piuttosto che lasciarsi coartare chiude il mulino? Aprirà egli il Governo un altro mulino pei pubblici bisogni? Gli offriamo un lucro vistoso, si risponde. Ma se nell'animo suo prevale all'amore del lucro il timore della propria clientela? Pure, poniamo che accetti. Ma per determinare una somma d'appalto che dipende non solo da un concorso incerto al mulino, ma sovente dalla siccità, dalle strade, dalle piogge, da circostanze eventuali, e per determinarla assumendosi l'odiosità non solo, ma il pericolo dell'esazione, e calcolando un guadagno certo, non si terrà egli, non sarà egli nel diritto di tenersi notevolmente al disotto del vero?

E se tutti faranno così, come potrà il Governo incassare la somma che spera? Ma v'ha di più.

Obbligandosi il mugnaio a somma certa, non dovrà il Governo garantirlo contro le frodi del contrabbando al di fuori del suo mulino, adoperando allo scopo le indagini, e facendo le vessazioni occorrenti? E v'ha più ancora.

Quarantamila mugnai del regno non sono in grado di dar garanzia. Chi vorrà darla per essi? O si contenterà il Governo della loro parola? E v'ha peggio.

Posto anche che il Governo riesca a tutelarsi contro i mugnai, come tutelerà gli accorrenti ai loro mulini? Se adesso è difficile al consumatore il difendersi dalla loro avidità, non gli diventerà impossibile la difesa, quando i mugnai saranno coperti dall'armatura del

fisco? Non potranno essi rifarsi sui pochi accorrenti del provento scemato? Il pane del povero non corre egli pericolo di diventare monopolio del mugnaio? Si dirà che si deve credere alla onestà dei mugnai. Ma se ispirano fiducia, perchè metterli nella funesta necessità di perderla anche senza demerito? E se non la ispirano, perchè addossarsi la solidarietà del loro discredito? O non è egli questo un sistema che dà luogo inevitabilmente all'uno o all'altro di questi due mali: o ad un conflitto pericoloso tra contribuenti e mugnai, o ad una cospirazione permanente contro lo Stato, della quale diventano complici il popolo che impreca alla tassa, e il mugnaio che ne riversa l'odiosità sul Governo?

Viene quindi il contatore. Sarebbe un trovato mirabile, se provasse che ad una data quantità di moto corrisponde sempre una data quantità di prodotto. Ma è ben lungi dal provarlo. Accade invece ch'esso dà risultamenti così disparati da far variare il prodotto delle materie colpite dalla stessa unità di dazio, non solo da 1 a 5, ma perfino da 1 a 10, a seconda del variare delle granaglie, delle macchine, della macinatura e della forza motrice. Inoltre è provato che favorisce le macchine perfezionate, e aggrava le altre. Infine non è applicabile a 25 mila coppie di macchine; dà luogo a frodi, sia che si tenga inoperoso, sia che si guasti, o che venga guastato; e costerebbe la somma non lieve di 8 in 10 milioni. Il ministro spera, egli è vero, di eliminare gli inconvenienti del contatore, moltiplicando il numero dei giri con coefficienti proporzionati alle forze motrici e alla qualità delle macchine. Ma questi coefficienti non sono stati ancora trovati; e, trovati, non basterebbero a toglier le difficoltà mentovate. Ond'è

che il ministro stesso esclude dall'applicazione del contatore più della metà della macinazione del regno, e lo tiene a calcolo pei soli mulini di seconda categoria, lieto forse, se anche per questi ne potesse prescindere.

Viene in seguito il sistema delle denuncie, e il ministro accetta anche queste, quantunque le dichiari oltremodo vessatorie, e di dubbiosa riuscita.

Al contatore e alle denuncie succede la vigilanza diretta, e il ministro l'accetta pure pei grandi stabilimenti, non valutando forse abbastanza i diritti del domicilio, dell'industria, della proprietà nelle loro più salienti attribuzioni.

Ultimo apparisce il sistema dell'appalto ai terzi o ai comuni, e il ministro accoglie anche questo, sebbene riconosca che in larga scala è di applicazione difficile.

Or io domando: qual è fra questi il sistema che, eliminando del tutto le vessazioni, assicuri il vantato progresso nella percezione della tassa? Quando anche uno di questi sistemi fosse da tanto, che vale, se già si riconosce che non può essere il solo? La prima di tutte le condizioni per evitare le frodi, non è ella forse l'adozione di una regola sola per la percezione della medesima tassa? Ammettendo all'incontro diverse categorie, quale diverso trattamento ai contribuenti del medesimo regno, contro al principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e in faccia all'imposta! Quali diversi risultati per l'erario! Quale nuova confusione da aggiungere alle molte che ci fanno brancolare nel buio!

Qua la molestia sarà data dal Governo colla sorveglianza diretta; là dal mugnaio o dal comune che a-

vranno bisogno di tutelarsi essi pure; altrove dal contatore che si rompe o si manda in pezzi dal popolo.

Per lo che si può essere certi che di tutto l'eccelettismo ministeriale non resterà di serio, di pratico, di possibile in tutto il regno che la diretta ingerenza governativa. Allora la tassa darà forse i milioni voluti; ma a qual prezzo? Al prezzo di uno sciame di gabellieri e di agenti di bassa lega, sottratti al lavoro produttivo, e aggiunti al bilancio col solito corredo di querimonie, di ammissioni, di rimozioni, di furti, di frodi, di aspettative, di pensioni a carico del popolo stesso, e dal popolo detestati e imprecati; e dovranno necessariamente sorvegliare la circolazione e il trasporto, e dare un contrassegno a chi ha pagata la tassa onde non venga confuso col frodatore, e misurare, e pesare, e vigilare, e visitare, e punire, e tornare poco a poco a quel regime che fu detto assurdo e scellerato, se pur l'Italia lo potrà tollerare.

Onde fece bene il ministro a non valutar per l'erario 40 milioni dei 130 richiesti, perchè, se non venissero lucrati dai mugnai confederati a lucrarli a danno dei contribuenti, anzichè a cederne ad essi una parte, come si vorrebbe far credere, scemando le molende per timore di una concorrenza che dalle distanze è resa impossibile, il ministro si sarebbe messo al coperto, costituendo un fondo di riserva per la vigilanza diretta.

Così questo fondo di 40 milioni, questa enorme sopratassa che nulla rende al Tesoro, farà meglio toccar con mano all'Italia quanto venne spiegato da un buffone di Corte, il quale, interrogato perchè il popolo si lagnava mentre il tesoro era vuoto, rispose prendendo un pane di burro, e fattolo passare in giro fra i corti-

giani, mostrolo diminuito di due terzi, quando giunse nelle mani del principe.

E venissero almeno i 90 milioni residui! Ma io non so se la Camera, anche adottando il macinato dei commestibili, potrà adottare quello delle materie che servono ad industrie già stabilite nel regno, perchè contro ad ogni principio, questa sarebbe una confisca parziale.

Poi non ha notato il ministro che molto consumo si volgerà alle granaglie inferiori ed ai surrogati; nè ha calcolato che la privazione del bicchierino, del vino, del sigaro, che il contribuente dovesse fare per poter pagare la tassa, è perdita per l'erario nelle imposte indirette; nè ha forse avvertito che in anni di carestia bisognerebbe sospendere la tassa inevitabilmente e forzatamente, riaprendo il vuoto colmato appena; nè ha pensato all'introduzione inevitabile dei piccoli molini portatili, che non saprei in nome di qual principio potessero vietarsi, se prima il grano non venisse dichiarato regia; nè ha calcolato che tanto male pagandosi adesso le vecchie tasse, è troppo ingenuo il ritenere che questa nuova ed odiata si versi pronta ed intera.

Avverrà invece di questa come di tutte le tasse mal poste; rovinerà il paese, deluderà il Governo, arricchirà il contrabbando. Sarà una tassa economicamente funesta e moralmente corrompitrice, abituando il popolo alla violazione della legge, senza il ritegno della pubblica coscienza, proclive ad assolvere il frodatore, come vindice di umanità oppressa e di giustizia violata.

Senonchè all'eclettismo ministeriale succede adesso una più concreta proposta della Commissione incaricata di riferire sul macinato. Siccome io combatto questa

tassa in sè stessa, e come parte dell'esposizione finanziaria e nei termini di questa, non è mio compito attuale il discutere sopra un progetto che il ministro non ha forse accettato. Ma non posso tacere che la proposta della Commissione di una *tassa sui molini* da determinarsi per denuncie e coll'aiuto del misuratore dei volumi, ha base tale che io non temo di dichiarare assolutamente riprovevole.

Il ministro almeno rispetta la libertà del mugnaio; egli brama di farlo esattore della tassa, e cerca i modi d'indurvelo; ma lo riguarda come un cittadino che, essendo nel pieno possesso dei suoi diritti naturali e positivi, può tanto accettare quanto ricusare l'offerta del Governo.

Ma la Commissione non si cura di ciò; per la Commissione il mugnaio non è quasi persona; volente o nolente egli dev'essere il gabelliere del fisco; essa scarica sopra di lui tutte le molestie della tassa; essa lo mette in guerra necessaria colla propria clientela; essa l'obbliga a dare cauzione, assoggettando il mulino al privilegio fiscale; essa vuole solidale con lui il proprietario del mulino; essa lo sospende dall'esercizio dell'industria; essa giunge al punto di privarlo finanche del mulino se ricusa di continuare ad esercitarlo.

Ma io domando: tutto ciò che vorreste fare, in nome di qual diritto lo fareste? In qual secolo, e in quale terra, e con quali leggi viviamo? Non esisterebbe per voi la libertà individuale? Non esisterebbe per voi la libertà dell'industria? Non esisterebbe per voi il diritto di proprietà? Non v'accorgete voi che calpestate i diritti di 45 mila cittadini, di 45 mila industriali, di 45 mila proprietari? Voi vi spingete fino al punto di

far solidale d'un debito chi non ha contratto debito alcuno! Voi non vi arrestate nemmeno dinanzi alla confisca! Ma ciò non si fa, nè facendosi profitta, nè profittando dura. Avete voluto evitare le vessazioni inerenti alla sorveglianza diretta, perchè contrarie alla civiltà, ai costumi ingentiliti, alla libertà degli affari; e non avete potuto evitarle che cadendo nell'assurdo giuridico e morale, cioè provando in altro modo che non possono evitarsi.

Pessima dunque, o signori, è questa tassa, e per sua propria natura, e perchè non può esigersi che in pessimo modo.

E nondimeno avrei compreso che si fosse potuto votarla allorchè venne proposta dall'onorevole Sella, perchè, quando il paese non è ridotto all'estremo, quando il lavoro non manca, quando è intatto il risparmio, quando lo Stato può rendere con una mano ciò che toglie coll'altra, il paese può tollerare anche un male.

Ma ricordatevi, o signori, che dopo quella proposta la Commissione dei Quindici, col vostro assenso, portò a 55 centesimi al chilogramma il prezzo del sale, dichiarando, mediante il suo relatore, che l'aumento del prezzo del sale si traduce in aumento del prezzo del pane;

Ricordatevi che, mentre ci occorrono 5,303,000 ettolitri di grani esteri, la stessa Commissione col vostro assenso raddoppiò per l'introduzione dei cereali il diritto di bilancia;

Ricordatevi che dopo quella proposta l'Italia venne depauperata del suo capitale mobile dal prestito coatto;

Ricordatevi che dopo quella proposta il corso forzoso dei biglietti ha finito di stremare le sue risorse;

Ricordatevi che il popolo è aggravato dal dazio-consumo nei luoghi aperti;

Ricordatevi che la carestia dei cereali opprime il paese, e che il cuore si serra pensando che quest'anno cittadini italiani sono morti di fame. (*Segni d'assenso a sinistra — Bisbiglio a destra*)

Pensate al malcontento, al disagio, all'impotenza, al pericolo, e votate il macinato se vi dà l'animo.

Lo votereste voi, ferendo quel popolo che ieri avete accarezzato?

Lo votereste voi, suscitando odii, moltiplicando pericoli e restando pur sempre impotenti a colmar la voragine?

Lo votereste voi che volete salvare l'Italia, mentre i vincitori di Sadowa lo aboliscono per creare la Germania?

O signori! Napoleone I a Rochefort, la vigilia d'abbandonare il suolo della Francia, esclamava: « Io sono caduto per avere ristabilita la tassa sulle bevande; non sarei qui se non l'avessi ristabilita; non avrei dato la battaglia di Waterloo; se avessi potuto contare sull'affetto dei dipartimenti vinicoli, avrei fatto un altro piano di campagna; ma vedete, soggiungeva, indicando sullacarta quei dipartimenti, il mezzogiorno mi ha spinto insensibilmente al nord, » e la battaglia di Waterloo fu perduta.

Fate la differenza, o signori, tra l'importanza delle bevande e quella del pane; tra la potenza di quell'uomo e la nostra, e concludete.

Quanto a me, respingo questa tassa come micidiale alla patria. Io sono certo che non dovrò mai pentirmi

d'averla combattuta. Desidero che, se è accolta, non debbano pentirsene coloro che l'avranno approvata. (Bravo! Bene! a sinistra)

Tassa sulle entrate. Tostochè cominciarono ad esaurirsi le risorse del credito, e ad alienarsi i beni dello Stato, cominciò l'assalto contro la terra. La perequazione sotto velo di giustizia distributiva celava mire fiscali; fallite queste, sopraggiunse la legge sui fabbricati che, accrescendo il provento di sei milioni, fu meno avara pel tesoro; poi furono messe in campo astrattezze sofistiche che, prevalendo, avrebbero prodotta una confisca graduale; poi venne il 4 per cento sostituito dai 2 decimi; e adesso si mira di nuovo a comprendere l'agricoltura nella tassa sulle entrate. Intanto, mentre nel 1862 la proprietà fondiaria pagava 111 milioni, adesso (meno il Veneto) ne paga 143, lo che vuol dire che fu aggravata in cinque anni del 40 per cento.

Siccome sembra ancor poco, vediamo quali sono le condizioni della proprietà fondiaria in Italia.

Cominciamo dall'avvertire che l'agricoltura non solo è la base della nostra ricchezza, ma che può quasi dirsi la sola ricchezza nostra, perchè la precipitazione colla quale fu adottato il libero cambio senza tener conto delle condizioni del regno, avendolo convertito per molti titoli in protezione dell'estero contro l'interno, l'industria nazionale è pressochè morta; e perchè il commercio è sfiduciato e depresso per le commozioni politiche, e per la perturbazione monetaria. Se anche quindi fosse tollerabile lo stato della nostra agricoltura, sarebbe provvido e sapiente consiglio il non peggiorarlo, perchè presto si disseccano i rivi quando è diminuita la copia della sorgente.

Senonchè la nostra agricoltura si trova invece in misero stato. Da una parte stremata dalla crittogama, dall'atrofia, dall'imperversare di stagioni contrarie, e oppressa dall'altra da una somma enorme di sovrimposte comunali e provinciali, dalla tassa di successione, da quella di registro, dal rimborso frequentissimo della mobiliare che il creditore impone quasi sempre al proprietario, essa paga tuttavia una imposta diretta superiore a quella che è pagata in tutti gli Stati d'Europa, meno il Belgio e l'Olanda, che sono una eccezione corografica, e precisamente paga per ettaro 1/4 più dell'Austria, 1/4 più della Francia, e quasi il doppio della Spagna, e ciò quantunque l'Italia sia la più montuosa delle quattro regioni, e quindi la meno seconda, se non per qualità, certamente per quantità di prodotti. Nè basta. Qua l'agricoltura è schiacciata dalla disuguaglianza dei carichi che la perequazione ha resa più grande; là dalla rovinosa amministrazione di comuni, fra i quali v'ha chi esige persino il quintuplo dell'imposta diretta; altrove è deprezzata dalla massa dei beni ecclesiastici e demaniali gettati sul mercato; dappertutto è vulnerata dall'aumento dei carichi passati, e dalla minaccia di carichi nuovi che coprono o possono coprire altrettante ipoteche col privilegio del fisco; e quasi ciò fosse poco, dappertutto è mancante delle anticipazioni necessarie, giacchè il disagio arretrata la formazione del capitale e lo rincara, e il privilegio lo manda per altre vie. Tutto ciò è confermato da 10,215,906,575 lire d'iscrizioni ipotecarie sul patrimonio stabile in Italia al 1° gennaio 1867, avvertendo che nell'ultimo anno le iscrizioni si accrebbero di 547 milioni, onde, anche data la rendita fondiaria di un miliardo, la metà del patrimonio territoriale italiano è nelle mani dei creditori.

Non è perciò da maravigliare se l'onorevole Sella, che è pur facile ad aggravare la mano, cedendo alla verità dichiarava fino dal 1865 *intangibile* l'imposta fondiaria, sia per la sua gravezza, sia per le condizioni non prospere dell'agricoltura, sia pel difetto del riparto; e non è da maravigliare se la Commissione dei Quindici dichiarava che la misura dell'imposta stabilita dalla legge del 1864, per alcune parti del regno era la *massima comportabile*, e aggiungeva, mediante il suo relatore, onorevole Correnti, che l'agricoltura trovasi in condizioni non floride, che la sericoltura è più incerta e più dispendiosa, che la libertà dei commerci svilisce alcune delle produzioni indigene, e che i nostri cereali e i nostri vini risentono la concorrenza dei grani oltremarini e dei vini forestieri.

Nulla da allora in poi fu mutato riguardo alla terra se non in peggio, sia per l'aumento delle spese locali, sia per l'esonero degli stipendi dalla sovrimposta, sia per l'incameramento del dazio-consumo, sia per la limitazione d'imposta accordata alla ricchezza mobile. Ma nè questi fatti nè quelle testimonianze la liberarono da un nuovo assalto, e ora il ministro delle finanze torna alla carica, proponendo di farle pagare molti milioni di più.

Se il ministro, faceudo questa proposta, si dolesse della funesta necessità che lo spinge, ne riconoscesse intera la gravità, si scusasse per la pressione dei pubblici bisogni, nell'atto di deplorare che non valesse a superarli in diverso modo, si potrebbe chinare la fronte.

Ma il ministro, facendola, è ben lontano dal provarne rammarico; egli anzi la fa colla gioia dell'uomo che, avendo scoperto una nuova ricchezza imponibile,

ne dà la buona novella; e col franco candore di colui che ha la certezza di riparare in tal modo ad una grande ingiustizia, e d'impedire, com'egli dice, *sempre maggiori dissesti nella finanza*. Le sue parole sono semplici e brevi. Non discute: a che discutere l'evidenza? Adduce fatti, e propone.

Adduce due fatti: il primo che alla ricchezza mobile riesce gravoso l'attuale tributo coll'aggiunta dei centesimi addizionali, come se esistessero tributi non gravosi; e il secondo, che l'attuale tributo fondiario è non solo tollerabile, ma *lieve* (è parola sua) perchè in gran parte scontato nel prezzo dei fondi.

Propone quindi di liberare la ricchezza mobile dai centesimi addizionali, di assoggettare la fondiaria, levati i due decimi, ad una tassa generale su tutte le entrate, e di compensare i comuni degli addizionali tolti alla mobile con altre tasse, senza toglier loro tuttavia la facoltà di sovrimporre la fondiaria.

Il ministro se ne allieta quasi d'una scoperta, perchè, mentre si vede risplendere dinanzi 42 milioni, sente e dichiara che giunge ad ottenerli dando alle rendite mobiliarie un *notevole alleviamento*, e non sottoponendo la proprietà fondiaria ad un *aggravio sensibile*.

Quanto poi all'esecuzione del suo concetto, il ministro è lieto del pari. Nulla di più semplice a parer suo. Basta accordare ai comuni la facoltà di tassare gli esercizi industriali e professionali e d'introdurre vecchie tasse già prima in uso, e basta sostituire alle denuncie la formazione di un ruolo per ogni rendita in ogni comune colla scorta del quale stabilire le imposte sulle entrate.

Siccome l'esame del progetto ministeriale ci porterà

a discussioni di grave importanza, che sarà opportuno di non interrompere per osservazioni di minore entità, permettete, o signori, che io esamini addirittura e di volo i due mezzi di esecuzione proposti dal Ministro, come se questi fossero i soli punti di dubbio lasciati dal suo progetto.

Pertanto, riguardo al primo mezzo, cioè riguardo alla facoltà da darsi ai Comuni perchè possano rifarsi degli addizionali della mobile, basta una breve meditazione per dichiararlo illusorio. Che può infatti sperarsi da una tassa industriale e professionale in settemila comuni del regno, almeno, nei quali tutte le professioni si riducono appena al medico, al farmacista, al macellaio ed all'oste, e tutte le industrie al falegname ed al fabbro? Ma poi questi industriali e questi professionisti sarebbero forse nuovi tassati? Mai no, perchè sono pur sempre tassati nella ricchezza mobile, onde, per togliere gli addizionali alla mobile in genere, si addosserebbero tutti ai possessori di ricchezza mobile in particolare, assurdamente ed ingiustamente. Senonchè dico male che gli addizionali si addosserebbero tutti ai possessori di ricchezza mobile. C'è sempre una classe che domina, una classe privilegiata: quella dei puri capitalisti, e questa sola non pagherà sovrimposte.

Quanto alle vecchie tasse, la proposta generica fa ritenere che voglia lasciarsene ai comuni piena balia; principio falso, a mio avviso, nel delicato argomento dell'imposta, che nel sistema rappresentativo dev'essere sempre coperta da una tutela gelosa; ma, a meno che non si volesse tornare ai pedaggi, provata già sterile la tassa locativa, e sottratto ai comuni il provento del dazio-consumo, non si potrebbero adottare che dupli-

cati sullo stesso contribuente, e quindi anche sul contribuente mobiliare che vuole privilegiarsi, e nondimeno il prodotto non risponderebbe al bisogno, perchè, fin che dura il dazio-consumo, ogni altra tassa sarebbe eccessiva, e quindi colpita di reale sterilità. Pertanto il sottratto alla mobile finirebbe col riversarsi sulla fondiaria, e lo stesso ministro lo sente in modo, che ha cura di dichiarare che non intende di togliere ai comuni la facoltà di sovrimporla.

Più difficile è l'intendere ciò che vuole il ministro coll'altro mezzo proposto per la tassa generale sulle entrate: poichè, in una parte della sua esposizione finanziaria, egli dice di *abbandonare il sistema delle denunce e degli accertamenti*, e nell'altra propone la formazione del ruolo comunale *senza abbandonare il sistema delle denunce*. Si vede bene che il ministro è impaurito della ripugnanza che hanno i contribuenti per un tale sistema; e che, in luogo d'indagare la causa di questa ripugnanza per toglierla, ha prima pensato di abbandonare il sistema, e poi si è convinto che abbandonarlo completamente non si poteva, e si è quindi tenuto fra il sì ed il no, immaginando una tassazione preventiva cui potessero prender parte gli stessi contribuenti. Senonchè il ministro non ha avvertito che le denunce in questa materia, più che un obbligo del contribuente, sono un diritto; che questo diritto non si può nè dimenticare, nè violare; e che, violandolo, per fuggire la difficoltà, si cade nell'impotenza. Non è nel dispotismo di una tassazione preventiva che si deve cercare il rimedio ai mali della denuncia, ma nei principii sui quali la denuncia dev'essere fondata, come proverò esponendo le mie idee sulla riforma delle imposte dirette.

Messi così in disparte questi due punti, facciamoci più dappresso alla proposta ministeriale.

Siccome parve che il ministro non si preoccupasse abbastanza dello stato reale della proprietà fondiaria, la stampa officiosa comprese che alla proposta di lui bisognava trovare un solido fondamento nel fatto; e che perciò si dovevano provare tutt'altro che tristi le condizioni della proprietà fondiaria, tutt'altro che incomportabili i suoi carichi, tutt'altro che esaurita la sua potenza di sovvenire ai pubblici bisogni. Provato questo, la conclusione sarebbe nata spontanea, e non sarebbe occorso che corredarla di cifre.

Arduo era l'assunto; ma se c'era modo per tentare di raggiungerlo, era quello di mescolare il vero, l'ipotesico ed il falso, in maniera da turbare la serenità del criterio, da ostentare imparzialità di giudizio, e da usare quella sicurezza che impone alle intelligenze perplesse. E questo fu fatto.

Si disse con verità che il catasto non è autorevole per determinare la rendita reale; ma applicando l'accertamento fatto in Piemonte nel 1865 a tutto il resto d'Italia, se ne dedusse una ipotesi non lontana forse dal vero, ma che non ha forza probatoria. Si disse che la proprietà fondiaria non paga che la sovrimposta di 66 milioni, mentre questa oltrepassa 100 milioni. Si dichiarò che l'imposta fondiaria è maggiore in Inghilterra senza che perciò l'agricoltura inglese cessi dall'essere la più fiorente d'Europa, mentre al contrario ogni ettare paga in Inghilterra 90 centesimi, e 3 lire e 99 centesimi in Italia. Si notò con verità che causa principale dell'aggravio è la disuguaglianza del riparto, e che un nuovo accertamento darebbe nuove risorse; ma falsamente si argomentò, dando per eseguito il

possibile, allo scopo di aggravare l'imposta attuale, che equivarrebbe ad aggravare l'ingiustizia che si deplora. Si diè per ammesso che la proprietà fondiaria è meno colpita di quello che si crede, mentre sta in fatto (e basta pensare alla sovrimposta) che nessun'altra ricchezza del regno sopporta pesi maggiori. Si cercò di attenuare l'importanza del debito ipotecario, supponendo che esistano iscrizioni non cancellate, o dicendo che ve ne hanno di non affittive, o notando che possono rappresentare un aumento di valore fondiario; ma si dimenticò del tutto il debito chirografario dei proprietari del suolo, il quale col capitale e coll'usura copre ben largamente quella somma che rappresentasse per avventura il peso non affittivo delle ipoteche. Si disse infine che anche ammesso il debito enorme, questo è spostamento individuale del proprietario che non influisce sulla proprietà fondiaria, considerata nella sua capacità produttiva; e si dimenticò ragionando in tal modo che la potenza di produrre non è che uno dei termini voluti a costituire l'idea dell'imposta; e che l'altro termine è il possessore che renda produttiva la potenza inerte col capitale e col lavoro.

Per tutti questi motivi si scorge assai chiaramente che è vano il tentativo di dare al concetto ministeriale quella base di fatto che realmente non ha.

Senonchè, è singolare ch'esso manchi, a mio avviso, e se non erro, di base aritmetica, cioè della solidità di quei 42 milioni che il ministro ha promessi.

Trattasi infatti di cumulare i redditi delle tre tasse fondiaria, dei fabbricati e mobile, formandone un insieme, depurato dai 2/10 recentemente imposti alle terre e alle case, e quindi di sottoporre questo insieme

ad una sola ed uniforme tassa sull'entrata, esente dai centesimi addizionali, depurata dai passivi e diminuita di 2½.

Facciamo il conto, e vediamo che cosa risulta.

Le terre e i fabbricati hanno una rendita complessiva di 998 milioni. Deducendo i 2½ restano 748. Deducendo la fondiaria depurata dei 2½, restano 621. Deducendo, nei limiti ammessi dal ministro, 300 milioni d'interessi del debito ipotecario, restano 321. Tassandoli all'8 per cento, danno 25 milioni e mezzo.

Perciò col nuovo sistema, lo Stato percepirebbe dalle terre e dai fabbricati, meno i due decimi L. 127,000,000
dalle tasse sulle entrate:

Ricchezza mobile . .	L. 72,800,000	}	98,300,000
Aumento trovato . .	» 25,500,000		

Cioè in tutto L. 225,300,000

Adesso invece lo Stato percepisce:

Dai terreni e fabbricati L. 158,600,000

Dalla ricchezza mobile » 72,800,000

Cioè in tutto L. 231,400,000

Dunque l'operazione darebbe una perdita di sei milioni.

Nè dicasi che si reintegrerà la perdita del debito ipotecario, tassando in modo equivalente i creditori, perchè questi sono già in parte conosciuti e tassati, e quelli che restassero a tassarsi, non diventerebbero tassabili per la nuova legge proposta, poichè già lo sono per la esistente.

Strano risultato in verità! Voler lucrare 42 milioni

e perderne 6! Lasciare l'incasso certo, per correr dietro all'incasso possibile!

Senonchè il ministro col progetto di legge presentato il 10 corrente dichiara ciò che non dichiarò nella esposizione finanziaria, di comprendere cioè nella tassa sulle entrate anche la rendita pubblica.

Non prenderò qui ad esaminare le varie parti di questo progetto, giacchè ne combatto la base; ma non posso non osservare che v'hanno in esso due singolari stravaganze: quella d'obbligare il debitore che vuol farsi dedurre il passivo a dimostrare che il suo creditore ha pagato la tassa; e quella di non dedurre la sovrimposta, onde avviene che la sovrimposta deve pagare l'imposta.

Ma torno al calcolo. Il ministro adunque sottopone alla tassa la rendita pubblica posseduta dagli Italiani, esentando quella intestata agli stranieri. Il metodo dell'intestazione è molto illusorio, e la diversità del trattamento è una ingiustizia che (al solito) dissangua l'Italia per arricchir lo straniero, e farà trasmigrare i titoli nostri. Ma pure ammettiamo la proposta, e poniamo che il ministro giunga a tassare 150 milioni di rendita pubblica.

Ebbene, ne ricaverà 12 milioni! Ma abbiamo visto che ne perde 6, e quindi tutto il suo congegno darà 6 milioni in luogo di 42!

Ma non darà nemmeno questi, e darà all'incontro una perdita seria, se si considera che, ammessa per la ricchezza mobile l'esenzione delle 400 lire, e delle prime 100 tra le 400 e le 500, il ministro che non ha proposto di derogare a questo principio, sarà obbligato ad accordare la stessa esenzione ai piccoli pro-

prietari che sono in Italia numerosissimi, e a ridurre perciò grandemente l'ente imponibile.

Nè si dica che la deduzione dei debiti farà scoprire molti crediti, che i nuovi accertamenti compenseranno le perdite e daranno largo profitto, e che quindi, se i 42 milioni non vengono adesso, verranno poi.

Non lo si dica, perchè sappiamo pur troppo in qual conto debbano tenersi i calcoli fondati sulle speranze. È fresca ancor la memoria di quei provvedimenti finanziari che dovevano dare un aumento d'entrata di 135 in 140 milioni. Or bene, il risultato quale fu?

I 30 milioni d'aumento sperati dalla ricchezza mobile sfumarono, perchè non è aumentata che della quota del Veneto. Gli altri 30 che doveva dare il dazio-consumo si ridussero a 10, che rappresentano l'incremento naturale e l'assetto preso dalla tassa nuova, e non possono quindi dirsi un guadagno. I 14 sperati dalle dogane si ridussero a zero. Non corrispose che la crudele imposta sul sale, e il decimo malcontato della fondiaria. Fu dunque un sogno dorato, un bel sogno di 100 milioni, e non altro!

Lo stesso avverrà dei 42 milioni che il ministro mette in preventivo come prodotto della tassa sulle entrate.

Ma, qualunque sia o possa essere in seguito il risultato numerico della riforma proposta, sia di 42 milioni, o di meno, o di più, esso non ha importanza reale di fronte alla quistione di principio che imprendo adesso ad esaminare.

Se l'idea ministeriale fosse quella di parificare negli oneri tutta la ricchezza del regno, o di colpire egualmente tutta la rendita proveniente da qualsiasi capitale immobiliare o mobiliare, non si potrebbe che com-

mendarla; non si potrebbe anzi che rallegrarsi che venisse finalmente osservato l'articolo 25 dello Statuto.

Ma l'idea non è questa, e ne abbiamo la prova di fatto.

Che cosa invero dovrebbero pagare i proprietari di ricchezza mobile? L'8 per cento della rendita accertata, senza centesimi addizionali, e non altro.

E che cosa dovrebbero pagare i proprietari di terre e di case?

1° L'8 per cento senza centesimi addizionali, come i proprietari di ricchezza mobile, a titolo di tassa sulle entrate;

2° La solita imposta fondiaria e dei fabbricati per intero, meno i due decimi;

3° La sovrimposta comunale e provinciale, se non bastassero a provvedervi le facoltà concesse ai comuni, che provammo illusorie.

Nel fatto dunque, anzichè esservi eguaglianza di carico tra le due specie di contribuenti, c'è un'enorme disuguaglianza.

Avvi un motivo che possa giustificarla? Vediamo.

L'imposta non è che una parte della rendita che il cittadino paga allo Stato in proporzione dei propri averi, e nel limite dei pubblici bisogni.

L'imposta dunque snppone la rendita; e siccome dev'essere commisurata agli averi, e i debiti non sono averi, giustizia sempre vorrebbe che dalla rendita imponibile si detraesse il passivo.

Questa giustizia è osservata nella tassa sull'entrata. Essa chiama i contribuenti a dare la rendita netta; e perciò i proprietari di terre o di case, in quanto non abbiano altra rendita che quella proveniente da terre o da case (giacchè questo è il concetto d'altronde ben

chiaro del nostro ragionamento), dovranno necessariamente comporre il loro attivo soggetto alla tassa sull'entrata della *intera rendita netta* delle loro case e delle loro terre.

Dichiarata quindi da essi questa *intera rendita netta* per pagare la tassa sull'entrata, non avranno più rendita alcuna che sulle terre o sulle case loro resti a dichiarare.

Su qual rendita adunque pagheranno l'imposta fondiaria che pagavano prima, meno i due decimi, e la sovrimposta comunale e provinciale per giunta?

Senza una rendita qualsiasi, è egli concepibile il pagamento di una imposta qualsiasi? O forse pagheranno a titolo di debito? Ma quando l'hanno contratto? O forse lo Stato ha acquistato un nuovo diritto contro di loro? E da chi l'acquistò? O forse pagheranno per la potenzialità produttiva del suolo? Ma la potenzialità non è tassabile, se per forza del capitale e del lavoro non diventa produzione, e la produzione ha già pagata la tassa.

Per qual motivo dunque tra imposta e sovrimposta pagheranno nientemeno che 230 milioni?

Questo motivo si tace o si accenna di volo, quasi non debba importare di sapere perchè si psga; ma esso è desunto, o signori, dalla teoria del consolidamento che si affaccia di nuovo.

E questa volta si affaccia non baldanzosa, ma umile; non provocatrice, ma cheta; non ornata, ma dimessa; non a viso aperto, ma di soppiatto. Si ricorda della reiezione della Camera; si vergogna di essere stata dichiarata un errore sul viso del proponente, e s'insinua insidiosa e sotto vesti mentite, sperando di farsi

accogliere come ancella, o fors'anco come vittima indegnamente calunniata.

Ponete mente: la voce *consolidamento* non viene pronunciata dal ministro nemmeno una volta; appena è ch'egli accenni ad una tal quale diversità di proporzione intrinseca tra le due tasse mobiliare e fondiaria; appena è che noti parergli che il tributo fondiario sia scontato in gran parte nel prezzo dei fondi; solamente lascia cadere come per caso la frase *tributo personale* che è solita ad essere presa in diverso significato.

La cosa passa senza apprensione dal maggior numero; e allora si crede potersi usare la parola, ed è usata dalla stampa officiosa fuggevolmente.

Quindi si fa un passo più in là, e la frase *tributo personale* è raccolta. Raccolta da chi? Dall'autore della proposta del consolidamento che scende in campo a spezzare una lancia in favore del ministro.

L'alleanza tradisce il concetto, e manifesta l'intenzione concorde. Nè lo stesso Scialoja ripete la parola, intento alla cosa. Egli che aveva dichiarato alla Commissione dei Quindici che al suo assunto dottrinale non voleva dare conseguenza pratica, si guarda bene dal riproporre l'assunto, e persino dal ricordarlo. Egli vi arriva per una diversa via, e tanto modestamente, che la sua sembra la proposta la più naturale del mondo.

Egli dice: « I proprietari che pagavano sotto i precedenti Governi le tasse o di famiglia, o mobiliare, o della rendita (notate accorta unione di frasi), perchè non dovrebbero pagare anche adesso la tassa fondiaria e la tassa personale? »

« Anche per altra ragione politica (egli seguita) dovrebbero pagarla, giacchè la democrazia tende a solle-

varsi sugli altri... Il farsi indietro quando si tratta di sacrifici, e quando si chiamano tutti a farne, anche i poverissimi che pur mangiano pane, e l'esentare i proprietari dalla *tassa personale* che colpisce tutti gli altri, sarebbe nn farli apparire solleciti di nn odioso privilegio... e gli adulatori delle plebi se ne farebbero un'arma terribile... L'eguaglianza, sogginnge, dinanzi alla imposta è condizione per invocare l'eguaglianza dinanzi alla legge... non è giusto che i proprietari non abbiano a pagare l'*imposta personale*, sol perchè pagano la fondiaria... non opererebbero bene i proprietari, e chi ne rappresenta gl'interessi in Parlamento, se non si sottoponessero alla *tassa personale*. »

Ma queste parole, può dirsi, sono di una saviezza incomparabile. Perchè infatti, se i proprietari pagavano prima la *tassa personale*, non la pagherebbero adesso? Perchè non la pagherebbero essi, se la pagano tutti? Che si domanda alla fine, se non l'eguaglianza? Che si vuole abolire fuorchè il privilegio?

Ecco come, o signori, l'equivoco e l'errore possono nascere da una parola abusata.

Questa è la parola *tassa personale* che mettesi in campo. Essa può rigorosamente applicarsi tanto all'imposta fondiaria quanto all'imposta mobiliare, perchè entrambe sono reali e personali ad un tempo, come quelle che colpiscono la ricchezza nel contribuente che la possiede; ma quando se ne parla dopo di avere dichiarato che trattasi di quelle tasse *o di famiglia, o mobiliarie, o della rendita che si pagavano dai proprietari sotto i precedenti Governi*, si abbandona il significato scientifico della parola, e se ne concretizza il concetto.

Ma fra le tasse che *si pagavano dai proprietari*

sotto i precedenti Governi, havvene egli una sola che equivallesse alla tassa sulle entrate proposta dal ministro? La tassa personale, o di famiglia, come indica il nome che destramente si vuol piegare ad altro significato, non si pagava già come quota di rendita della proprietà fondiaria, ossia come duplicato della medesima tassa; ma si pagava come surrogato a dazi molesti di consumo e ad altre tasse di esazione più difficile, o come compenso di servigi diversi dalla garanzia della proprietà; e appunto dicevasi *personale*, perchè colpiva le persone e le famiglie indipendentemente da ogni loro possesso fondiario. È poi tanto lungi che stesse in proporzione colla rendita, che sebbene graduata era lievissima, come in Toscana, dove il suo limite minimo era nelle campagne di una lira e il massimo di 80, cosicchè a nessun proprietario poteva farsi oltrepassare questo limite massimo. Evidentemente dunque una tassa di tale natura poteva coesistere coll'imposta diretta, sia perchè non era parte di questa, sia perchè ne prescindeva del tutto come fondata sopra altra base. Ma è forse tale la proposta tassa sulle entrate? Che cosa avvi in essa di personale o di familiare? Nulla al mondo; perchè riguardo al proprietario essa è appunto fondata sulla rendita del possesso agrario nella sua totalità, ed è quindi proporzionata alla rendita stessa, lo che vuol dire che non è altra cosa che la *vera tassa fondiaria*, cioè quella quota di rendita che il proprietario deve allo Stato in proporzione dei propri averi.

Sono dunque scambiati i termini della questione, o, per dir meglio, si sono voluti confondere. Nessun proprietario al certo, se ciò fosse necessario allo Stato, rifiuterebbe il pagamento di una tassa veramente per-

sonale. Ma questa non è la tassa sull'entrata che nessun proprietario può accogliere.

E sapete perchè non può accoglierla? Perchè essa è un duplicato sulla medesima rendita, perchè, in una parola, mentre pel proprietario, come tale, essa ha base *unica* nell'entrata del fondo, il proprietario, dopo di averla pagata, dovrebbe pagare pur sempre la solita fondiaria enormemente maggiore della tassa sull'entrata: e dovrebbe pagarla come quota di che? Di ciò che non ha più, giacchè colla tassa che vuol chiamarsi *personale* tutta la sua rendita è già stata quotata.

Sembra in verità di sognare! E nondimeno si osa di sermonizzare sull'eguaglianza dell'imposta, come condizione dell'eguaglianza dinanzi alla legge! E nondimeno si giunge al punto di minacciare lo sdegno delle plebi contro l'odioso privilegio dei proprietari!

Ma il privilegiato chi è? Il possessore di ricchezza mobile che deve pagare l'8 per cento esente da ogni aggravio ulteriore, o il possessore di ricchezza fondiaria che deve pagare prima la stessa somma, e pagar quindi il 30 e il 40 per cento d'imposta e di sovrimposta?

Ah, voi volete l'eguaglianza! È santa cosa; la voglio anch'io: ma perchè dunque per conseguirla non tassate i capitali costituenti la ricchezza mobile, come tassate le terre e le case costituenti la ricchezza fondiaria, prima del 30 e del 40 per cento perchè sono capitali, e poi dell'8 per cento perchè sono capitali fruttiferi?

A questo punto il mistero, il segreto della proposta non può più restare celato. Bisogna provare, sotto pena di assurdo, che pei proprietari la fondiaria non è un peso reale; bisogna provare che essa è un pas-

sivo ipotecario conteggiato nell'acquisto; bisogna provare che, pagandola, i proprietari non pagano nulla del proprio; bisogna provare insomma che finora non hanno pagato imposta, per far sorgere il diritto di sottometerli alla tassa generale sulle entrate.

Vi sarebb'egli davvero un mezzo di provar tutto ciò? Una scoperta così maravigliosa sarebbe stata riservata al secolo nostro ed a noi? Facciamo plauso se è vera; ma se fosse un errore, combattiamola virilmente, perchè il predominio dei sofismi è sempre un preludio di sciagura.

Pertanto, l'unico mezzo di prova sta in questa proposizione: che l'imposta si è consolidata nel fondo.

Ho detto l'unico mezzo, ed è bene di constatarlo subito, per non dar luogo ad equivoci. Si potrebbe infatti asserire che alla tassa sulle entrate vuol darsi per base l'industria agricola. Ma se ciò fosse, rispondiamo all'istante, che l'agricoltura non è altra cosa; che l'industria agricola è stata già valutata nell'accertamento della rendita; che appunto in forza della rendita, cioè per l'associazione del capitale e del lavoro alla terra (che altrimenti non è produttiva), si è pagata e si paga l'imposta fondiaria; che se vi hannò redditi agrari che vadano a profitto di persone diverse dal proprietario, essi sono già colpiti dall'articolo 9 della legge sulla ricchezza mobile; e che se si volesse colpire quella rendita che oltrepassasse per avventura il carico catastale, il fatto equivarrebbe ad una arbitraria revisione dei catasti, come osservò la Commissione dei Quindici.

Il consolidamento pertanto resta l'unico mezzo di prova. Si volle tacerlo, si volle nascondere, perchè fu già respinto dalla Camera. Ma l'astuzia non giovò.

L'abbiamo scoperto, e bisogna quindi combatterlo ancora.

Nel mio discorso del 24 febbraio 1866 io discussi in questa Camera la teoria del consolidamento, e dopo di averla in ipotesi provata inapplicabile in Italia, la provai in tesi falsa e spogliatrice.

La Camera allora la respinse; ma giacchè adesso rivive, io, senza ripetermi, sorgo a combatterla ancora.

È base della teoria l'osservazione di un fatto, del fatto cioè che nei passaggi della proprietà immobiliare suol detrarsi l'imposta. Se ne deduce quindi che il valor capitale di questa restando a peso del venditore, il compratore è puro consegnatario di un peso consolidato nel suolo, e quindi pagando l'imposta stessa non paga nulla del proprio.

Poniamo pure che questo fatto sia vero: ma quanto alle conseguenze che se ne vogliono dedurre, sorgono subito spontanee, evidenti, inesorabili le seguenti domande:

E che importa che la tassa venga dedotta negli acquisti? Forse che lo Stato non continua a percepire la stessa imposta dallo stesso ente imponibile?

In nome di qual principio lo Stato muterebbe la causa ed il titolo sui quali si fonda il suo diritto all'imposta, e convertirebbe in canone di dominio diretto un equivalente di servigi?

Ogni diritto deve avere una origine. Dov'è l'origine di questo preteso diritto dello Stato? Chi ha trasmesso questo diritto allo Stato? Se lo Stato non avesse potuto consolidare l'imposta a carico del venditore, a che titolo la consoliderebbe a carico del compratore?

Il compratore non succede egli nella universalità dei diritti del venditore?

Ha egli lo Stato il diritto di fissare un saggio d'impiego negli acquisti fondiari? Ha il diritto d'indagare per qual modo si formi la fortuna privata, allo scopo di confiscare a proprio vantaggio tutto ciò che, eccedendo un dato saggio d'impiego, ha natura di lucro?

Avesse anche lo Stato questo diritto in singoli casi, potrebbe lo Stato estenderlo a danno di tutta la proprietà fondiaria anche in quei casi infiniti nei quali o l'imposta non fu dedotta, o non avvenne passaggio che l'abbia fatta dedurre? Potrebbe confiscare il capitale dell'imposta a chi ha fabbricata la propria casa, a chi ha fertilizzata una landa? E potendolo, perchè dunque non confiscerebbe addirittura tutti i beni donati, pel motivo che nulla costano al donatario?

La proprietà dei cittadini avrebbe cessato dall'essere inviolabile? Lo Stato tutore e vindice dei diritti esistenti, sarebbe invece il creatore dei diritti?

Se è carattere di un principio di giustizia la sua applicabilità universale, perchè essendo notorio che quasi tutti i creditori mettono a carico del debitore la tassa mobiliare, non si propone il consolidamento del capitale? Perchè non si applicherebbe lo stesso principio alla tassa sulle entrate che venisse dedotta negli acquisti di terre o case, quando avesse fondamento nella proprietà di terre o di case? Perchè dovrebbe lo Stato arrestarsi alla prima deduzione, e non profittare della seconda, della terza, fino alla confisca generale di tutta la proprietà? Qual freno potrebbe trattenere lo Stato dall'imporre carichi disuguali, o dall'aumentare le imposte dirette eccessivamente, se appunto per questo

abuso di potere il consolidamento gli frutterebbe di più?

Signoril A neppur una di queste domande si può rispondere in modo plausibile. Che teoria è dunque questa, che non può applicarsi nè al genere nè alla specie senza cadere nell'assurdo?

E ora io domando: Come? Sopra un fatto economico privato che non altera in nulla le basi della proprietà e dell'imposta, si vorrebbe fondare una teoria di confisca graduale? In nome d'un principio che non ha base morale e giuridica, si vorrebbe aggravare la proprietà fondiaria di una passività permanente di quasi cinque miliardi, di un canone perpetuo, di cui si ignora l'origine, di 230 milioni? E per logica inesorabile si vorrebbe poscia immobilizzare il capitale mobile, sotto pena di confiscarne una parte ad ogni passaggio?

Perseverando in altre domande, o signori, mi parrebbe di fare ingiustizia al vostro senso morale.

Basta di avere scoperto l'equivoco e rivelato il mistero della tassa sulle entrate, perchè voi ne deduciate quella stessa conseguenza che da voi stessi fu altre volte dedotta.

Quanto a me la respingo, perchè ha due vizi capitali: la confisca e l'assurdo. (*Benissimo!*)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Se crede di poter continuare, sarà bene, perchè oggi abbiamo solo sentito la metà di un discorso, un discorso intiero, e (se si terminasse ora la seduta) una parte soltanto del suo discorso. Se procediamo in tal modo, si prolungherà indefinitamente questa discussione.

Se la voce adunque le regge...

CASTELLANI. Io sono pronto a continuare, purchè la Camera acconsenta.

PRESIDENTE. La Camera pare che acconsenta.

CASTELLANI. Io proseguo. Parlo ora del servizio della tesoreria alla Banca. (*Segni di attenzione*)

L'affidare alla Banca il servizio del tesoro è proposta che ha una portata molto più grande di quel che paia a coloro che non pongono mente alle leggi fondamentali del credito.

Anzi può sembrar loro una proposta benefica. C'è bisogno d'economie, e ne promette; c'è bisogno di riordinare la contabilità, e semplificandola ne rende il riordinamento più facile; c'è bisogno di scemare le giacenze di cassa pei pubblici servizi, e le scema.

Che c'è di meglio? può dirsi. Il ministro delle finanze non ha egli succhiato col latte i principii della libertà economica, essendo nato in Toscana? S'egli dichiara che questa riforma è *d'immensa utilità*, come dubitare che sia viziata nelle sue basi, come temere che non sia vantaggiosa? Egli che professa il principio della libertà delle Banche, non ne avrebbe mai rotto l'equilibrio, rendendone prevalente una sola; ma poichè arriva a fatto compiuto, poichè una Banca prevale, e non può distruggerla, l'accetta qual è, e ne profitta. Qual timore del resto possono avere gli istituti minori? Temperamenti non mancano, e certo si adotteranno. Che v'ha di più ragionevole? Che v'ha di più previdente?

Dev'essere dunque stata una improntitudine assurda quella della passata Legislatura che per questo progetto del servizio del tesoro alla Banca produsse una crisi parziale del Ministero. Dev'essere stata una ripulsa *ab irato*. Ma le ire non giovano, e il tempo fa rinsavire, e quando il paese è in pericolo, devono con-

cedersi tutti i mezzi che il Governo domanda per non cadere nella tremenda responsabilità della pubblica rovina.

Ebbene, signori, io non temo questa minaccia, e la rimando a chi la fa; io credo che sia stata sapiente la ripulsa della passata Legislatura; io credo che in nome dei pubblici bisogni non si possa soffocar la ragione; e mi propongo di provarvi che sotto le innocenti apparenze della proposta ministeriale sta il germe dell'ultima rovina per le finanze del regno. (*Movimenti*)

Anzitutto però riduciamo al loro vero valore i vantaggi che il ministro dice inerenti al suo progetto di legge. Vedremo poi a qual prezzo dovrebbero conseguirsi.

Il desiderio di rendere più facile il riordinamento della contabilità, non dispensa il Governo dal doverla riordinare. Ora, un servizio di meno non vuol dire che un numero d'impiegati minore per diminuita materia contabile; non vuol dire già nè l'applicazione di nuovi principii, altrimenti impossibile, per gli altri servizi dello Stato; nè infusa sapienza, prima mancante, per formulare una buona legge; nè cessato dovere di moralità e di vigilanza severa. Questo concetto quindi, o equivale a confessione d'impotenza e d'inettezza, e allora si dovrebbe portare la questione sopra un altro terreno; o non ha valore reale, perchè l'estensione maggiore o minore della materia contabile non tocca le basi o i criteri della legge occorrente.

Il poter diminuire la quantità della giacenza di cassa, valendosi di anticipazioni temporanee da compensarsi cogli avanzi finali, è certamente un vantaggio; ma per raggiungerlo, non occorre privarsi del servizio del tesoro; basta a tal fine il semplice uso del conto cor-

rente, che può aprirsi senza difficoltà e in diverse porzioni coi diversi istituti del regno.

L'economia di un milione è certamente pregevole, ma, ammesso il concetto di affidare ad altri il servizio di cassa, male si provvederebbe alla finanza, contentandosi della spesa, anzichè esigendo, oltre a ciò, una partecipazione nel guadagno. Bisogna infatti avvertire che, anche in condizioni normali, fatta posseditrice e dispensatrice del danaro dello Stato, la Banca, valendosi del suo diritto di allargare proporzionalmente l'emissione dei biglietti, farebbe un guadagno notevole; e a provarlo basti il notare che sopra un miliardo della spesa dello Stato, anche posto che, mediante i biglietti, la moneta non venisse risparmiata che per un quarto, calcolata la riserva metallica, e dato il solo frutto del 6 per cento, il beneficio netto della Banca sarebbe maggiore di 10 milioni. Il diritto e l'equità vorrebbero adunque che, compensata la Banca dell'assunto servizio, il lucro venisse da essa diviso col tesoro proprietario del danaro, come è chiaro che diversamente il contratto dovrebbe dirsi leonino, e sarebbe tanto più inammissibile, in quanto che vi avrebbe modo sicuro di far piegare la Banca; basterebbe il porla in concorrenza cogli altri istituti, i biglietti dei quali sono accettati nelle località rispettive, e i quali si associerebbero di buon grado al Governo senza pesargli sopra con predominio superbo e duro.

A che cosa dunque si riducono i vantaggi che il ministro dichiara *d'immensa utilità*? A nulla, per la contabilità cui si deve provvedere egualmente, e per la giacenza di cassa cui si può provvedere diversamente, e ad un errore per la parte finanziaria.

Ciò messo in chiaro, esaminiamo adesso la proposta in sè stessa, come se ci trovassimo in condizioni normali. La esamineremo dopo riguardo alle condizioni presenti.

Non è intanto fuor di luogo il notare che questa questione si suole sempre mettere in campo dopo che da qualche tempo un istituto di credito si è reso prevalente nello Stato per privilegio di fatto o di diritto. Allora l'istituto domanda privilegi maggiori, o per compenso di servigi resi, o per premio di servigi da rendersi, e il Governo suole concederli adducendo la convenienza di profittare del fatto esistente. Ivero argomentando così, si potrebbero concedere sempre favori più grandi, e si consacrerebbe il principio che un primo errore giustifica il secondo, rende inevitabile il terzo, e legittima una sequela di errori. Ciò non si dice. Ma per logica fatale si fa. Infatti perchè da un lato si chiede, e si concede dall'altro? Perchè il monopolio poco a poco fuorvia l'istituto, e lo rende più debole, e lo mette nel bisogno di un monopolio più esteso; e perchè il Governo avendo cominciato a valersene, non si sente il coraggio di ritirare la mano. Dal che risulta che quando vengono in campo proposte come quella che discutiamo, esse sono sempre l'effetto di un errore passato e d'una debolezza presente.

E questo di volo. In se stessa la questione del servizio del tesoro ad una Banca sola implica una ferita mortale al principio della libertà delle Banche, al quale è strettamente legato il progresso commerciale, industriale ed agrario. La questione anche in Italia è stata tanto discussa in ogni sua parte, l'esperienza dell'Europa e dell'America è tanto decisiva su questo punto, le condizioni interne del regno sono tanto legate a

questo principio, che il discuterlo ancora sarebbe quasi un'offesa al senno della Camera, e una irrisione al pubblico voto. Ora, è ben deplorabile che alla Banca Nazionale sia stato concesso d'ingrandirsi tanto da soverchiare gl'istituti minori; ma, finchè la cosa rimane nei limiti di un puro monopolio di fatto, la questione è bensì vulnerata, ma non è risolta; il risolverla è più difficile, ma non può dirsi impossibile. Ma, se al monopolio di fatto della Banca, si aggiunge quello di diritto, coll'affidarle il servizio del tesoro, non si viene egli a risolverla in quell'unico modo che può dirsi assolutamente esiziale agl'interessi del paese? Non vi accorgete voi che una questione di servizio vi porta in una questione di principii? Non vi accorgete voi che, decisa la prima in favore della Banca, non avreste più modo di risolvere la seconda?

Si parla di temperamenti per le Banche minori, come se non avessero diritto ad una libera vita. Ma non potrebbero essere che temperamenti diretti a permettere che morissero di lenta agonia.

Per darvene certezza, o signori, mi basterà di farvi osservare che il Governo, riguardo ai minori istituti, non potrebbe andare più in là del concedere che la loro carta venisse ricevuta nelle casse dello Stato. Ma credete voi che ciò varrebbe a tutelarli dall'arbitrio della Banca privilegiata? Non mai. Perchè questa avrebbe essa sola il monopolio della carta e della moneta, e mentre avrebbe bisogno di disporre della moneta assai largamente pei mercati dell'estero, dove ha i propri riporti, godendo facoltà di pagare per lo Stato essa sola, della carta degli altri istituti sarebbe sempre dispositrice assoluta, e a piacimento potrebbe mandarli in liquidazione, presentando la loro carta al

baratto d'oro o di carta sua, baratto al quale non potrebbero ricusarsi, e alle conseguenze del quale non potrebbero resistere a lungo. *(Bene!)*

O forse vorrebbe dirsi che la Banca Nazionale non farà ciò? Ma chi potrebbe vietarglielo? Trista politica quella che dà le armi all'uno e le toglie all'altro, distruggendo prima la loro eguaglianza, e fidando dopo nella loro concordia! Certo che anche il leone e l'agnello potrebbero vivere insieme. Ma se la vita dell'agnello vi fosse cara, lo porreste voi nella gabbia del leone, senza che il vostro amore all'agnello non dovesse dirsi beffardo? *(Segni di assenso a sinistra)*

Ma se la proposta è contraria alla libertà del credito con tanto pubblico danno, essa è inoltre contraria all'economia generale.

Infatti quando lo Stato fa da sè stesso il servizio del tesoro, riscuote e paga in contanti, e tiene in circolazione la somma enorme di denaro che ne rappresenta il dare e l'avere; mentre quando il servizio del tesoro viene fatto dalla Banca che può riscuotere e pagare in biglietti, molto danaro viene sottratto alla circolazione dalla Banca stessa, la quale, parte ne impiega pei suoi bisogni sul mercato estero, e parte ne chiude qual riserva metallica a garanzia dell'emissione compiuta. Da principio la scemata circolazione si avverte appena. Anzi l'aumento del biglietto può sembrare un progresso economico, com'è infatti quando avviene, non perchè il metallo sia tenuto inoperoso, ma perchè venga impiegato a scopi produttivi, cioè all'incremento della ricchezza nazionale. Ma in questi casi l'aumento dovendo essere naturale e spontaneo, esclude per ciò solo un'azione artificiale che turbi il regolare svolgimento del credito. Quando v'ha questa azione artifi-

ziale, ed è il caso nostro, per natura delle cose l'emissione del biglietto tende a crescere, e la moneta a sparire; si stabilisce una sproporzione anormale tra il numero dei biglietti e l'interno bisogno, e se diminuisce la fiducia, o se viene turbata da avvenimenti commerciali o politici, la domanda del baratto diventa frequente, continua, febbrile; la riserva metallica non basta, e ha luogo ben presto una crisi pericolosa.

MINERVINI e FANELLI. Benissimo!

CASTELLANI. Così mentre il servizio del tesoro nelle mani dello Stato nè inceppa la circolazione, nè toglie al credito la forza di svolgersi, nè provoca crisi monetarie, lo stesso servizio nelle mani della Banca finisce sempre col perturbare l'economia generale.

Infine, allorquando la crisi si manifesta, lo Stato non si trova più libero, e non ha più facoltà d'imporre alla Banca l'acquisto del metallo a qualsiasi costo; ma involto nei suoi pericoli, perchè essa ha in mano le pubbliche entrate, per quanto (si noti bene), per quanto l'espedito non sia reclamato dalle condizioni generali, e possa invece tornare rovinoso, lo Stato trovasi nella desolante necessità di tutto sacrificare alla Banca ed a pochi, esonerando la Banca dall'obbligo di pagare in danaro, ossia decretando il corso forzoso dei suoi biglietti.

Ecco, o signori, le conseguenze inevitabili della proposta ministeriale, quand'anche il regno si trovasse in condizioni normali; esse sono ferita mortale alla libertà del credito, e quindi al commercio, all'industria, all'agricoltura; perturbazione economica; corso forzoso.

Vediamo adesso qual è l'importanza della proposta nelle condizioni presenti.

L'Italia, o signori, non ebbe d'uopo di attendere che il monopolio di fatto della Banca Nazionale si convertisse in monopolio di diritto, per toccare con mano la verità della profezia sul corso forzoso. Bastò l'aver dato alla Banca prevalenza di capitale e d'autorità; bastò l'averne profittato nel prestito coatto; bastò l'aver fatto trapelare di volersene valere in momenti difficili, perchè, venuti questi momenti, la Banca profitasse della sua posizione, e il Governo cedesse dinanzi a lei. La domanda dev'essere stata improvvisa, non potendosi credere altrimenti che, dodici giorni prima d'esaudirla, il ministro avesse mentito dinanzi alla Camera, dichiarando *false* e da *attribuirsi ai nemici d'Italia* le voci sparse. La domanda dev'essere stata imperiosa, perchè fu esaudita pubblicamente prima che la carta fosse stata approntata, onde fu forza valersi dei francobolli e delle marche da bollo. La domanda infine deve essere stata accolta nell'interesse immediato della Banca più che in quello del regno, perchè il ministro ritardò molti mesi a valersi del prestito fatale dei 250 milioni. Una parte del paese non capì la portata della cosa; un'altra parte ne fu sorpresa; soli non ne stupivano i pochi che conoscono le leggi del credito e le conseguenze del monopolio, poichè essi sanno che fu sempre, e sarà sempre così.

E adesso abbiamo sul collo questo peso importabile del corso forzoso; adesso abbiamo in paese questo verme roditore di ogni onesto guadagno; adesso abbiamo questo vampiro che sugge il sangue della nostra vita economica.

Non valuterò il danno a miliardi, perchè l'esagerare è facile, ma non è nè giusto, nè profittevole. Certo è però che il corso forzoso ha fatto perdere

grandi somme al Governo nelle vettovaglie e negli acquisti di guerra, e gliene fa perdere sempre, e nei contratti coll'estero, e nell'aggio pel pagamento al di fuori della rendita pubblica, e nell'anticipazione trimestrale della rendita stessa, e in tanti altri modi; a tal punto che i 250 milioni sono scomparsi, e che se venisse approvata la tassa sul macinato, l'aggio solo della moneta ne prenderebbe tosto la metà: è certo è pure che questo flagello ha rincarato il corso per tutti, e diminuito per molti i mezzi del vivere; ha confiscato intiero il guadagno di quelle industrie che hanno bisogno dell'estero, perchè non possono eliminare la perdita del cambio col rialzo dei prezzi senza che cessi la richiesta; ha assiderato il commercio; ha resa impossibile qualunque vostra speculazione all'interno perchè nessuno può sostenere la concorrenza di Banche che hanno il diritto di far ricevere come intero ciò che loro non costa che un terzo appena, e ha messa in paese quell'altra peste della carta abusiva che impone la fiducia in nome della necessità, che usurpa una prerogativa dello Stato, e che può essere un mezzo di vergognosi disordini. (Bene! Bravo! intorno all'oratore)

Universale è il lamento, unanime il grido che si provveda in modo alle finanze del regno da liberare il paese da questo martirio del corso forzoso. Il ministro sente questo grido, lo comprende, ci pensa, e intanto che fa? Non sembra quasi credibile! Fa una proposta che rende il corso forzoso inevitabile quando non c'è, e che quando c'è lo perpetua. (Bene! Bravo!)

Sì, o signori, la proposta del ministro perpetua il corso forzoso. Volete esserne certi?

Il ministro abdica in favore della Banca ad una parte

dell'amministrazione dello Stato. L'abdicare è sempre un atto assai grave; ma l'abdicare in momenti di pericolo, quando si dovrebbero stringere i freni del potere, è un atto umiliante; l'affidare ad altri il proprio danaro in momenti di penuria, il dirgli *lucrateci voi*, quasi che l'abbondanza fosse venuta a fastidio; il rinunciare a disporre da sè della cosa propria per non poterne disporre che d'accordo con altri; il rassegnarsi alla volontaria sottoposizione del prodigo, credete voi che non abbia ferita l'anima del ministro? E se nondimeno egli cede, se nondimeno egli osa di proporvi di cedere, non è egli chiaro che è dominato da una forza prepotente? Non è chiaro che la Banca lo tiene afferrato, e gli dice: voglio così!? (*Bene!*) Non è chiaro che il *prendo impegno* ministeriale detto alla Camera è un *prendo impegno* detto alla Banca? Io sono pietoso al ministro perchè il suo piano finanziario non è tale da liberarlo dalla servitù della Banca. Ma se questo è, come potete supporre che, svegliandosi un giorno come Sansone, egli valga a spezzare i ceppi della Banca, e a toglierle quel corso forzoso che non fu possibile di negarle quando non era fornita del nuovo privilegio che or si chiede per essa? O signori, non si deve mettersi nella via dell'assurdo, e poi voler l'impossibile!

La Banca, posseditrice e amministratrice del pubblico danaro, se ne varrà come istituto speculatore; aumentando i lucri aumenterà naturalmente l'eventualità delle perdite; avrà in mano le sorti del commercio e dell'industria non privilegiati com'essa; venderà allo Stato con usura quell'oro che lo Stato le avrà dato gratuitamente; ucciderà gli istituti che le attraversano la via, o li lascerà pietosamente morire di

morte lenta; le emissioni crescenti salderanno, perchè non si rompano, gli anelli della catena delle sue imprese multiformi; e resterà sola in tripudio, non lungo, nella catastrofe finanziaria del regno.

E il Governo alla sua volta, per la facilità di profittare del socio che ha interessi comuni, sentendosi mancare lo stimolo di provvedere allo Stato con savie e ardite misure, si addormenterà sull'orlo dell'abisso.

Di ciò, o signori, io vi supplico a non essere nè spettatori, nè complici.

Vi diranno che si modificherà lo statuto della Banca; che la quantità dell'emissione dei biglietti verrà regolata per legge; che le si chiederanno garanzie; che se la Banca abusasse della sua posizione e si trovasse in pericolo, lo Stato le sospenderà i versamenti.

Sia pure. Concedo che si votino queste leggi; concedo anche che si emanino col rigoroso proposito di farle eseguire. E poi? Il debole che si è spogliato da sè, potrà egli mai dominare il forte che gli somministra giornalmente il danaro per vivere? Lo statuto? Ma non fu violato altre volte, e quando la Banca poteva meno? Le garanzie? Ma di fronte a miliardi, quale garanzia non illusoria è possibile? E non è assurda contraddizione l'aver prima tanta fede nella Banca da affidarle il tesoro, e nel momento d'affidarlo, l'averne sì poca? Il limite dell'emissione? Ma se nella difficoltà che diventa sempre maggiore di esigere i tributi, la Banca si vedesse mancare gl'introiti, non sarebbe forse il ministro che dovrebbe impetrare a mani giunte una nuova emissione? Sospenderle i versamenti se abusa, o se versa in pericolo? Ma abolite le tesorerie erariali, e mutato il servizio di cassa, sa-

rebbe un portare il disordine, la malversazione, la paralisi nell'amministrazione del regno.

Sono dunque illusioni. Noi saremo sempre in condizioni di vassallaggio, e la Banca farà sempre tutto ciò che vorrà.

E la nostra servitù, e la sua onnipotenza, e la rovina della libertà del credito, e la soffocazione economica, per facilitare la contabilità e il servizio di cassa, e per un milione di risparmio? Oh no! non è possibile: l'ingenuità non può giungere fino a tanto! (*Si ride*) È dunque lecito di temere altra cosa.

È lecito di temere che il ministro, nel dubbio di dover mancare agli impegni suoi, voglia farsi della Banca un'ancora di salvezza. Col corso forzoso all'interno, e con biglietti da scontare ad aggio anche enorme per procacciare metallo per l'estero, egli forse si propone di tirare innanzi attendendo...

Attendendo che? Attendendo che il male si aggravi, che s'infiltri dovunque, che con lenta crudeltà uccida perfino la speranza!... Ma, signori, anche il fallimento ha i suoi gradi, e sarebbe delitto il discendere fino all'ultimo grado, dove sparisce la quistione finanziaria e balena sinistramente la quistione sociale. (*Sensazione*)

Rigettate la proposta, o signori! Mettete il Governo nella necessità di serii propositi strappandolo all'amplesso d'un emulo prepotente. Sarebbe l'amplesso di due diverse ebbrietà che renderebbe più pronta la caduta comune; mentre il paese può essere salvato sicuramente, se alle passioni prevale il senno, e alla debolezza delle divisioni la forza della concordia.

Voci attorno all'Oratore. Bene! Bravo!

CASTELLANI. Con ciò, o signori, io vi ho manifestati i motivi pei quali credo impossibile di aderire alle tre

proposte principali del ministro delle finanze sul macinato, sulla tassa delle entrate, e sul servizio del tesoro.

Non mi spingerò quindi più in là nell'esame del piano finanziario, chè sarebbe inutile dopo di averne confutate le basi. Bensì devo fare una dolorosa osservazione.

Mi sembra che già a quest'ora il monopolio della Banca e dei banchieri sia come l'avoltoio che si aggira intorno al moribondo. Mi sembra che sia cresciuto in tanta baldanza, che le tre proposte esaminate fin qui potrebbero dirsi l'eco della sua voce. Infatti le prime due che riguardano nuovi sacrifici da chiedere al paese sembrano dettate da capitalisti che gridino: se volete i nostri favori, alleviate i pesi del capitale mobile, ed aggravateli sulla proprietà fondiaria, sul lavoro, e sul pane...

MINERVINI. Bene!

CASTELLANI. E l'altra che riguarda il servizio del tesoro sembra imposta dalla Banca che dica: o così, o non vi do più la mia carta. E intanto si cerca d'ammansire il popolo che limita al suolo l'idea della ricchezza, dicendogli che si colpiscono pur anche i proprietari del suolo; si cerca d'ammansire i proprietari dicendo loro che tale è pure chi propone la tassa; e si cerca di tranquillare la Banca, prendendo impegno per essa!

Ah no, o signori! Il macinato, la confisca, il monopolio perderanno, non salveranno l'Italia!

Questa via non può essefe la vera; cerchiamone un'altra. *(Bene! Bravo!)*

Se la Camera consente, domani proseguirò il mio discorso.

Tornata del 20 marzo 1868

SIGNORI,

Parlerò dapprima della riforma delle imposte dirette.
(*Movimento di attenzione*)

Da quando la civiltà dominò l'arbitrio e la forza, e annullando i privilegi parificò i cittadini nei diritti e nei doveri, l'idea della proporzione del tributo cogli averi del cittadino e coi bisogni dello Stato entrò prima nella scienza, e passò poi nelle leggi.

Questa idea, perchè fondata nella giustizia, è diventata adesso tanto comune, che si dura quasi fatica a comprendere che non siasi sempre professata, e che siano stati necessari sanguinosi rivolgimenti per farla trionfare.

Essa trovasi convertita in legge organica nell'articolo 25 dello Statuto, ed è quindi, e dev'essere, la base, il cardine, la regola, la guida del nostro sistema tributario.

Senonchè corre sempre gran tratto fra la proclamazione dei principii e la loro completa applicazione,

sia perchè il passato che si vuole mutare, quand'anche non opponesse il sofisma, oppone la resistenza passiva; sia perchè la verità ha bisogno, direi quasi, di molto e costante irraggiamento per poter attrarre le sue attinenze nell'orbita propria.

L'inesatto concetto della ricchezza nocque dapprima alla applicazione imparziale dell'idea proclamata, perchè per tempo lunghissimo si è creduto che, come materia prima di tutte le industrie, e come diretta dispensatrice delle sussistenze, l'agricoltura fosse la sola ricchezza vera, avesse una natura sua propria, e su tutte le industrie una superiorità incontestata, venendo in essa sola riconosciuta la potenza creatrice di materie nuove, e alle altre industrie venendo consentita la sola potenza di modificare e di trasformare le materie da lei create.

Nè questo concetto fu un istinto del volgo, poichè ebbero forza di aggruppare intorno a sè tutta una scuola di economisti.

Ne veniva logicamente una grande restrizione nella materia dei tributi, e una tendenza costante ad accumularli sul suolo, e sulle dirette dipendenze di questo.

Da un altro lato, finchè lo sviluppo economico generale fu nell'infanzia, la ricchezza mobile si teneva celata, si mutava in capitale fisso, o si distribuiva in segreto come merce vietata, o rimaneva infeconda; e anche quando versossi poco a poco nei commerci e nelle industrie, continuò ad essere riguardata per lungo tempo come una ricchezza meno pura, meno legittima, e quasi che indegna di associarsi alla nobiltà della nascita, e al possesso del suolo.

Ma, sebbene lentamente, il concetto dei fisiocratici andò perdendo terreno, perchè fu dimostrato che non

solò le altre industrie, ma nemmeno l'agricoltura può creare un atomo di materia; che tutte, come essa, sono costrette a limitarsi all'uso dei corpi e delle forze trasformando gli uni, e dirigendo le altre; e che quindi non l'agricoltura sola è vera ricchezza, ma lo è bensì tutto ciò che serve alla soddisfazione degli umani bisogni.

Eguualmente, lo svolgersi delle idee, e lo stimolo innato al progressivo benessere allargando il lavoro, producendo la concorrenza, creando l'associazione, e istituendo il credito, aprirono vastissimo campo alla ricchezza mobiliare, la eguagliarono, com'era giusto, alla ricchezza territoriale, e dell'una e dell'altra costituirono le due basi diverse, ma egualmente necessarie, e sempre più o meno consociate, della pubblica fortuna.

Tuttavia, sia per un avanzo degli antichi pregiudizi, sia per un riguardo alla nascente potenza del credito, sia pel bisogno di ricorrere a questo, alla ricchezza mobile fu fatta generalmente una posizione privilegiata di favore o di obbligo, e la somma più grande dei tributi continuò sempre a gravitare sulla ricchezza fondiaria.

Ne avvennero due gravissimi inconvenienti. Il primo che, mentre la civiltà andava moltiplicando i bisogni e le spese necessarie a soddisfarli, l'agricoltura progrediente si rendeva prima stazionaria, e poi languiva, e poi decadeva, forzata com'era a portare il peso di tributi eccessivi; e il secondo, che il capitale privilegiato avendo messe più larga nei prestiti, nelle industrie garantite, e nelle imprese aleatorie, abbandonava la via della produzione lenta e sicura e, in luogo di migliorarla, perturbava l'economia generale.

Ora, siccome tutto è concatenato nel mondo, quando uno dei fattori della ricchezza travede, qua è languore, là è impotenza, altrove è febbre, dappertutto è malessere. Il capitale mobile esulta un istante del suo privilegio, ma comincia presto a temere della propria sicurezza; il Governo gode di averlo allettato, ma presto deplora l'improduttività del nuovo elemento, e la necessità di aggravare la mano sulla produzione interna; lo spirito d'intrapresa si ravviva, ma la circolazione esente da freno diventa fomite di speculazioni arrischiate e di grandi e subitanei rovesci; il lucro facile insidia alla moralità provocando al lucro disonesto; il disinganno pronto alimenta passioni dissolventi; e intanto s'inaridiscono le fonti della produzione, il credito, prima troppo corrico, si ritira, la fede pubblica è messa in dubbio, e il paese versa in pericolo.

Questi disordini sono sempre avvenuti laddove allo svolgimento della civiltà moderna non si fece contribuire che una parte della ricchezza privata; e se interroghiamo la storia sulle cause di molte commozioni disastrose, essa ci risponde che l'abuso dei prestiti, il privilegio del capitale mobile, e l'insensatezza prodotta dalla facilità di lucri improvvisi, hanno sempre aperta la via alle catastrofi sociali.

Onde torna opportuno di osservare che l'ingiustizia come non profitta in nulla, così non profitta nemmeno nelle cose finanziarie e nel sistema dei tributi; e che all'incontro la giustizia è la prima base d'ogni scienza economica che sia degna di questo nome.

Infatti, posto il principio dell'eguaglianza proporzionale del tributo *come quota di rendita*, finchè non si provi che 1000 lire non solo eguali a 1000 lire, pel

solo fatto che le prime mille provengono dalla terra, e le seconde mille da una cartella del debito pubblico, o da una fabbrica di panni, sarà sempre di giustizia assoluta che la quota dell'imposta colpisca indistintamente quelle somme eguali con eguale misura.

Abbiamo veduto ciò che avviene violando questa giustizia. Osservandola invece, non v'ha ricchezza che non concorra ai pubblici pesi; non v'ha una data ricchezza che venga confiscata a profitto d'un'altra; l'imposta perde in intensità ciò che acquista in estensione; e nell'ordine economico, morale, e politico avvengono questi fatti: al disordine si sostituisce ben presto l'equilibrio dei valori; il capitale mobile si versa naturalmente dove un vuoto, una richiesta, una deficienza lo attrae; esso feconda la produzione non a tratti, nè a balzi, ma equamente dovunque; l'usura non lo segue perchè non si accumula nelle imprese rischiose, e perciò non trovasi in difetto pei bisogni reali; l'agricoltura se nevantaggia e risorge, e alla sua volta, con ricambio inevitabile, concorre a moltiplicarlo; lo spirito d'ordine rinasce, e con esso il commercio vero, l'industria vera; il cittadino si abitua a pensare che la ricchezza dev'essere il frutto del lavoro, e non il premio dell'ozio o del giuoco; il Governo trova aiuto e freno ad un tempo nella solidarietà di tutti i cittadini soggetti ai medesimi pesi; il paese acquista la forza di superare i pericoli coi soli suoi mezzi, e l'aggravio diminuisce coll'accrescersi della prosperità generale.

Voi troverete giuste queste osservazioni, o signori, e di mano in mano che son venute facendole le avrete certamente applicate sull'Italia. Il principio dell'egualianza proporzionale dei tributi, consacrato dallo Statuto, non fu applicato per lungo tempo fra noi, e in

questo tempo cominciarono i mali che deploriamo e che ora sono giunti all'estremo. L'unità portò seco molti bisogni, e creò molte esigenze alle quali non si poteva certamente provvedere coll'antico sistema dei tributi. Il modo, non migliore sicuramente, ma più spedito di provvedervi, era quello di ricorrere ai prestiti, e fu prescelto; ma il prestito reclamò il privilegio, e questo scemò la libertà di mutare il sistema. Si diè quindi mano alle vendite, ma era spedito transitorio che rendeva il male più grave, e non osando d'innovare si continuò a ricorrere al vecchio pagatore, alla terra. Si sperò in seguito di cogliere largo frutto mediante la perequazione in nome della giustizia violata da catasti antichi, discordi, informi; mentre questa non era tutto al più che una parte di giustizia. E solamente quando si conobbe ch'essa non fu raggiunta, e che mancava il frutto sperato, si pensò alla fine che esisteva un'altra ricchezza, la mobile, e le fu applicata l'imposta.

Questa era giustizia vera, e ad onore del nostro paese, la nuova legge non solo non trovò opposizione, ma fu bene accolta perfino da coloro che ne dovevano subire le conseguenze; prova anche questa che ciò che è giusto ha perfino il potere di vincere le resistenze dell'interesse privato.

Ma giustizia intera non fu, e questo nocque grandemente alla legge, come le nocquero molte altre ragioni che discuteremo in appresso.

Ad ogni modo, sebbene imperfettamente e malamente, il principio dell'eguaglianza proporzionale dei tributi è stato in parte applicato. Non è più una novità da introdursi in momenti nei quali una novità potrebbe aggravare, anzichè scongiurare il pericolo. La forza

delle cose ha già posto il Governo sul terreno legale; e se è deplorabile che su questo terreno egli non abbia saputo cogliere tutta la messe della quale è fecondo, è sempre buona fortuna che la riforma da proporsi trovi un addentellato che la renda più facile.

Venendo più dappresso al mio tema, occorre anzitutto, o signori, di formarsi una giusta idea delle condizioni nelle quali la ricchezza fondiaria e la mobile si trovano riguardo al tributo.

La proprietà fondiaria trovasi in condizioni durissime, come ho dichiarato e provato nella prima parte del mio discorso, alla quale intendo di riferirmi, e se alcuno ancora si illudesse osservando, che in fine i proprietari non si vedono andar soggetti ai frequenti ed improvvisi rovesci dell'industriali e dei commercianti, dovrei fargli osservare che nell'agricoltura tutto è lento come le sue rotazioni, e come il tempo necessario a costituire la sua rendita media; che i prestiti ipotecari hanno lunghe scadenze; che un raccolto migliore può ritardare pel momento una crisi; che, prima di giungere a questa, si passa traverso ad una lunga serie di disastri parziali, si tagliano i boschi per far danaro, si vende in erba, si diminuisce il capitale delle scorte vive, si scemano i lavori, si restringono i concimi e la coltura, si abbandonano alla miseria le famiglie coloniche, si nasconde il disagio personale nella solitudine dei campi, si sacrifica tutto agli usurai, si matura la propria rovina nella desolazione del silenzio e del segreto, e quando essa si manifesta, appena è che se ne parli; la proprietà passa in altre mani frazionata od intera, e tutto è finito; ma intanto per anni ed anni quella proprietà derelitta non ha data al paese la sua parte di ricchezza.

Se queste d'altronde non fossero le condizioni dei proprietari di una gran parte del regno, come si spiegherebbero il debito immenso, l'abbandono di una sterminata superficie di terreni incolti, la cenciosa e lagrimevole miseria di tanti agricoltori, l'emigrazione sempre crescente di tanti contadini che più di tutti gli uomini sono affezionati alla zolla di terra su cui sono nati, e l'interno difetto dei generi alimentari con questo suolo ferace, con questo sole benigno, con questo clima temperato, che sono pure quel suolo, quel sole, quel clima che nei secoli passati rendevano feconda l'Italia di prodotti meravigliosi?

Facciasi pure larga parte all'ignoranza e all'ignavia; ma forse questi due mali non hanno sempre esistito? Il vero è, che da un lato l'agricoltura è stata sinora quasi la sola pagatrice delle cresciute esigenze, e che dall'altro il capitale mobile l'ha abbandonata pel falso indirizzo che fu seguito fin qui.

Oltre poi all'elevatezza dell'imposta che i più autorevoli economisti del regno riconoscono aver raggiunto l'ultimo limite, la proprietà fondiaria è aggravata dalla enorme disuguglianza del riparto creata dai catasti, o dai loro equivalenti, peggiorata dalla perequazione, e resa sovente incomportabile dalla quota delle sovrimposte comunali e provinciali che hanno rotto ogni freno. V' hanno infatti comuni nei quali la sovrimposta raggiunge perfino il quintuplo del capitale fondiario, e v' hanno dei casi nei quali, detratti i frutti del debito ipotecario, e pagata l'imposta, al proprietario non resta nulla letteralmente.

In questo stato di cose, è egli possibile d'aumentare l'imposta fondiaria? Non lo è, quand'anche la totale massa imponibile potesse sopportare l'aggravio, per-

chè quest'aggravio renderebbe maggiore la disuguaglianza del riparto esistente, e disseccherebbe quindi qua e là compiutamente le fonti della produzione del regno. Oltre di che non si potrebbe farlo senza violare la giustizia e lo Statuto, perchè è sacro diritto del cittadino quello dell'eguaglianza di trattamento che è l'effetto dell'eguaglianza civile, e la spoliazione non compensata è confisca, laddove la proprietà è dichiarata inviolabile.

Queste osservazioni tuttavia non escludono che la proprietà fondiaria possa dare allo Stato un più notevole aiuto; ma tale possibilità è subordinata ad alcune condizioni d'importanza assoluta, che è opportuno d'indicare.

È necessario in primo luogo che si cessi dal commettere una ingiustizia quasi incredibile, quella cioè di tassare prima il debito nelle mani del possessore, e di tassare poi lo stesso capitale come rendita attiva nelle mani del creditore, cioè di percepire due volte la tassa sulla medesima somma; tassa doppia che quasi sempre viene pagata dal proprietario del suolo costretto a subire la volontà del mutuante sotto pena di un dissesto maggiore. È vero che praticamente sarebbe quasi impossibile la detrazione del passivo per determinare l'imposta fondiaria, e che anzi sotto certi riguardi non è conciliabile coll'indole della tassa; ma pur mantenendo l'uso di tassare i possessori al lordo del passivo, avvi mezzo, come in appresso indicherò, di far cessare l'ingiustizia che si commette adesso ogui giorno, e di togliere in tal modo alla proprietà fondiaria un indebito peso.

È necessario in secondo luogo che il privilegio non

devii dalla terra il capitale mobile spingendolo a lucri apparenti.

È necessario inoltre che cessi fin l'ombra del monopolio nelle istituzioni di credito, allo scopo che anche l'agricoltura, come le altre industrie, senza dispendio, senza usura e senza ipoteca, possa trovare quelle anticipazioni a breve termine e con facilità di riavvallo, nella cui disponibilità sta sovente il segreto della buona riuscita delle imprese agrarie.

È finalmente necessario che la disuguaglianza dell'attuale riparto venga corretta in tutto il regno con lavoro spedito nei modi, ma munito di quelle garanzie di esecuzione che debbano necessariamente escludere l'arbitrio, e di quelle garanzie legali che possano imporre una fiducia illimitata.

È chiaro che per tal modo verrà ad allargarsi la base della imponibilità fondiaria di tutti i terreni non censiti che pur sono moltissimi nel regno; ma quando anche questo fatto non dovesse profittare che ai conguagli locali per errori commessi nei subriparti, la correzione delle disuguaglianze, anche data l'eguale superficie censita, produrrà indirettamente un profitto rimarchevole. Dati infine tre terreni di rendita eguale, che tutti tre insieme paghino 15 d'imposta, ma uno la paghi in ragione di 7, e l'altro in ragione di 5, e l'altro in ragione di 3, ripartita (come è giusto) l'imposta in ragione di 5 su tutti tre, ne avverrà che il proprietario che pagava 3 non potrà muovere lamento, che quello che pagava 5 non muterà condizioni, e che quello che pagava 7 sarà alleviato senza perdita alcuna per l'erario. Ma v'ha di più. Dato che l'imposta di 7 sia eccessiva nella misura, e che il limite giusto sia di 6, ne verrà che lo Stato potrà, occorrendo, aumentare l'im-

posta da 15 a 17 senza violare la giustizia, e restando sempre al disotto dell'ultimo limite.

Pel solo effetto quindi di un riparto normale, migliorerebbo lo stato della proprietà fondiaria, e verificandosi inoltre le condizioni anzidette, diventerebbe possibile per la finanza ciò che adesso è vietato dalla giustizia, dall'equità e dal diritto.

Adesso, o signori, come abbiamo fatto fin qui della ricchezza fondiaria, esaminiamo le condizioni della ricchezza mobile riguardo al tributo.

Non può aversi alcun dubbio che una parte notevolissima di questa ricchezza sfugge all'imposta, e non può non essere così per la confusione incredibile che ha regolata finora questa materia.

Limitata prima la tassa a trenta milioni, d'improvviso fu portata a sessanta, lo che indispose i primi denuncianti, e trattenne i successivi colla paura dell'ignoto.

Il sistema del contingente per quanto scusato dal desiderio di poter contare su somma certa, non poteva per sua natura non violare radicalmente l'eguaglianza del riparto, e impressa negli animi una volta l'idea che la tassazione non era giusta, la tassa suscitò quella opposizione che destano gli atti di arbitrio.

Restò offeso del pari il sentimento della giustizia, dalla fiscalità e dalla disuguaglianza di trattamento che si usarono riguardo a quelle cartelle della rendita pubblica che, o si devono intestare per legge, o non possono nascondersi dagli enti morali tutelati, o vengono denunciate in buona fede, mentre le cartelle al portatore si mantengono immuni dall'imposta.

Il passaggio poi dal sistema del contingente a quello

di quotità che avrebbe potuto sanare il male dell'ingiusto riparto, fu applicato in modo da distruggere i buoni effetti sperati, perchè l'aumento della quota, meno che alle necessità dell'erario, fu imputato al sistema fallace; e perchè al male della mollezza delle Commissioni fu riparato con un male peggiore, coll'autorità, cioè, impartita all'agente delle tasse, nuovo quasi sempre al paese, non pratico, non bene informato, impotente a verificare sui luoghi; e con una Commissione d'appello affaccendata, lontana, e nella quale è prevalente l'elemento governativo, onde può dirsi che le fortune private stanno in balia del fisco. Di che, più che il lamento, è universale l'indignazione, e sarà molta fortuna se al tempo delle esazioni non avverranno gravi disordini.

Ma tali cause, o signori, che per sono importanti, hanno valore secondario in confronto di quella cui debbesi attribuire in modo principalissimo la mala riuscita di questa imposta. Essa è l'indagine delle annualità attive, e la detrazione delle passive.

Giusto è, lo ripeto, che il passivo venga detratto, ma non è col metodo attuale che la detrazione può aver luogo con verità; nè la legge su ciò è soltanto impotente a favore dell'erario, ma è ingiusta, perchè, mentre pone il principio, eccettua dal beneficio della deduzione classi intere di cittadini che tassa al lordo, come gli impiegati ed i creditori di enti morali.

Le annualità attive poi sfuggono alla tassa in gran parte, perchè è sbagliato il modo di coglierle, e basta a provarlo il fatto avvertito dall'onorevole Gibellini, che dai 288 milioni della rendita perpetua, deducendo la poca rendita pubblica dichiarata, e gl'interessi delle obbligazioni, restano poco più di 100 milioni di ren-

dita privata manifestata dalle denunce, mentre questa ascende a molte centinaia di milioni.

Oltre di che la tassazione del creditore è quasi sempre illusoria perchè si riversa sul debitore chirografario che si vede spesso denegata la deduzione del passivo, o sul possessore fondiario tassato al lordo; mentre avviene sovente l'altra ingiustizia, che il creditore non soddisfatto è sottoposto a doppia perdita, a quella cioè del capitale attivo col suo interesse, e a quella della tassa.

A questo vizio della legge devono attribuirsi i due fatti che hanno resa oggimai questa imposta una delle peggiori del regno, e che hanno distrutta la sua fecondità naturale. Il primo, che inaugurando un sistema inquisitorio inevitabile per la ricerca delle annualità attive e passive, rese impossibile la sincerità delle denunce, mise a nudo i segreti gelosi delle famiglie, abituò il paese a mentire, moltiplicò le molestie, colpì gli onesti lasciando impuniti gli astuti; il secondo, che per inseguire partite inutili e costantemente fluttuanti si ingombrò il catasto di confusioni inestricabili, si ritardò la compilazione dei ruoli, si accumularono gli arretrati, e mettendo in diffidenza i contribuenti, si perdettero senza profitto quel tempo che avrebbe potuto mettere sulle tracce di una maggiore ricchezza tassabile, e che fu impiegato dai contribuenti per sottrarla alle indagini fiscali.

Considerato tutto ciò, può egli far meraviglia che la tassa della ricchezza mobile non abbia dato i frutti sperati? Non sarebbe invece meraviglioso se, perseverando in questo sistema, essa non desse luogo ad inconvenienti tali da doverla abolire?

Eppure questo ramo importantissimo delle imposte

dirette che ora minaccia d'isterilire, può riprendere vita rigogliosa, e dar frutto largo e sicuro.

Per quanto infatti l'industria e il commercio nostro siano depressi in questo momento, è fuori di dubbio che la massa della ricchezza mobile in Italia è notevolmente più grande di ciò che apparisce dagli accertamenti eseguiti, e basta a persuadersene indirettamente il pensare a tutta quella rendita che sfuggì o fu sottratta all'imposta per cagione degli errori commessi.

Realmente poi, anche all'infuori della rendita dei privati, dei banchieri e dei professionisti, abbiamo le industrie della seta, delle lane, delle pelli, dei cotonei, degli zolfi, degli oli che danno l'annuo prodotto di parecchie centinaia di milioni; abbiamo la rendita pubblica, gl'interessi delle società anonime, delle strade ferrate e delle associazioni di ogni specie, i depositi, e tutte le rendite prodotte dal vasto capitale che è messo in movimento per tutto il regno dal sistema bancario. Ond'io credo di non essere lungi dal vero ritenendo che l'accertamento abbia messo in luce appena la metà della ricchezza tassabile.

Ma con una legge che ha basi così false, col corso forzoso dei biglietti, campana pneumatica che soffoca i commerci e le industrie, col disagio generale che ha radice lontana, e dopo lungo dissimularsi comincia a farsi palese nella sua nudità, col pericolo finanziario in cui si trova lo Stato, il capitale mobile teme, diffida, si ritira, trasmigra, diminuisce ogni giorno, e tende a produrre l'impotenza, e ad affrettar la rovina.

Bisogna, perchè lo Stato possa farci assegnamento sicuro, che lo si chiami a concorrere ai pubblici pesi, non per gettarlo nella voragine senza fondo che lo ha

ingoiato finora, non per farlo servire a passeggiieri spediti, non per farlo concorrere al prolungamento di un'agonia; ma che lo si chiami ponendogli innanzi un sistema compiuto, pratico, certo di riordinamento del regno, un pareggio dei bilanci non parziale, ma totale; non bugiardo, ma vero; una politica che non aggravi i pericoli, non attraversi le riforme, non turbi lo svolgersi delle forze che si richiamano in vita.

Bisogna che cessi il monopolio bancario, e che nessuna specie di ricchezza mobile resti immune dalla tassa, sia perchè l'immunità violerebbe il diritto dei tassati, sia perchè produrrebbe l'effetto di aumentare la loro quota, sia perchè impedirebbe nei capitali quell'equilibrio che solo può renderli produttivi in modo durevole.

Bisogna che le verificazioni vengano fatte con giustizia inflessibile nell'applicazione della legge, ma colla guida di una coscienza delicata fino allo scrupolo, e d'un profondo rispetto dell'umana dignità, e con semplici modi, e con assoluta esclusione della prevalenza del fisco, e con tali cautele in una parola, che il contribuente, quand'anche possa dolersi della misura della tassa, non possa dolersi mai che gli sia fatta ingiustizia, e abbia il mezzo pronto, gratuito, sicuro di farsela rendere se mai la giustizia gli fosse stata negata.

Bisogna che cessi l'investigazione delle annualità attive e passive, vizio capitale della legge vigente, messo a nudo pur dianzi, e che venga sostituita da un sistema che, eliminando per sempre la flagrante ingiustizia dei duplicati, colga l'attivo in modo infallibile, e possa quindi tassare al netto delle spese, e al lordo del passivo nella sicurezza che le partite di dare e di avere si liquideranno tra sè.

Come la ricchezza fondiaria, o signori, alle condizioni notate prima, così la mobile alle condizioni notate adesso piglierebbero un incremento notevole, e potrebbero dare all'erario un assai più largo profitto.

Ma v'hanno due altre condizioni che si devono adempiere per entrambe, senza le quali questo scopo non si potrebbe raggiungere.

La prima è che vengano trattate in egual modo riguardo al tributo per le ragioni dichiarate più innanzi che hanno base nella giustizia, nello Statuto, nella eguale garanzia dello Stato, e nella necessità dell'equilibrio economico.

La seconda, che regolata con questi intendimenti una legge d'imposta per tutta la ricchezza del regno, le venga dato tale carattere di stabilità da non lasciare luogo a mutazioni se prima non vengano osservate speciali e rigorose forme determinate per legge, nulla essendo più fatale allo svolgimento della ricchezza e alla fiducia del credito, dell'incertezza dello stato presente, e del timore dello stato avvenire. L'influenza invero di questo timore è non poca sui fatti seguenti: sul deprezzamento degli stabili; sul non trovarsi oggi sufficienti le garanzie ipotecarie che bastavano prima, giacchè ogni nuova imposta confisca realmente una parte dell'attivo per la precedenza del fisco; sull'immobilità dei capitali esteri che restano infruttiferi, anzichè dar mano alle imprese italiane, e sul ritirarsi degli stessi capitali interni da quelle industrie alle quali un carico nuovo può annientare improvvisamente i profitti.

Signori! Tutto ciò che ho detto fin qui, mi ha preparata in modo la via, che quanto sto per proporre

non avrà d'uopo di larghi commenti, e dagli animi predisposti potrà essere accolto come conseguenza che ognuno trae da se stesso.

Ho avuto già l'occasione di nominare l'onorevole Gibellini, e ora giustizia vuole che io ricordi alla Camera com'egli sia stato il primo, due anni fa, a segnalare il bisogno della riforma che io verrò proponendo e a formularne alcune basi in un opuscolo che intitolò del *Risparmio delle finanze*. Ingegno profondo, ma scrittore difficile e animo schivo, forse perciò non è riuscito a farsi comprendere. Sostanzialmente d'accordo con lui, io procedo a modo mio; ma sento il dovere di ringraziarlo della sua iniziativa.

Io propongo pertanto che una eguale misura di tributo venga applicata alla rendita di tutti i rami delle imposte dirette.

Il principio regolatore del sistema deve essere quello di colpire tutte le rendite nelle mani del possessore, al netto delle spese di produzione, ma al lordo da qualunque passività, dando al possessore, che per tal modo anticipa la tassa pei suoi creditori, un diritto di rivalsa sopra di questi, ossia il diritto per legge di riversare sovr'essi la tassa nell'atto in cui paga loro gl'interessi del debito proprio.

Questo principio corregge ad un tratto il vizio radicale del sistema vigente su'le annualità attive e passive pei seguenti motivi: perchè elimina la rivelazione degl'interessi privati e del segreto degli affari, nessuno, tranne il debitore ed il creditore, essendo necessario che conosca l'esistenza del debito, e scioglie quindi la più grande obbiezione contro il sistema delle denunzie; perchè toglie incentivo alle frodi, il possessore non essendo interessato a fingersi aggravato di debiti

e a far correre in traccia dei creditori supposti, essendochè se ha debiti, siccome ha il diritto di rivalsa, non paga riguardo ad essi nulla del proprio; perchè, in luogo di romperlo, coopera all'equilibrio dell'interesse del capitale mobile in tutti gl'impieghi; perchè, mentre coglie tutto l'attivo, lo coglie in modo così semplice, così pronto, così alieno dall'indiscretezza e dall'arbitrio, che tutto il sistema della tassa resta semplificato, e si presta quindi ad un'applicazione certa e completa.

Si dirà forse che tra debitore e creditore potranno farsi dei patti che tolgano al primo il diritto della rivalsa. Ma, oltre che pei censì, pei livelli, pei prezzi in mano, per tutti i debiti a lunga scadenza, il debitore non potrà essere costretto dal bisogno a subire la volontà del creditore, resterà sempre tolta l'enormità presente del duplicato legale. La legge poi non deve occuparsi di questi patti che sono sempre alla fine l'effetto del prezzo del denaro regolato dalla proporzione tra la domanda e l'offerta.

Il principio della tassazione al lordo del debitore, con suo diritto a rivalsa, è la grande e feconda idea che Addington fece prevalere in Inghilterra per l'imposta sulla rendita, nell'11 agosto 1803, durante il Ministero Fox. Quest'imposta era stata introdotta da Pitt fino dal 1798; ma nei suoi primordi siccome la rendita veniva desunta per modo congetturale dalle tasse pagate dai contribuenti, essa poteva chiamarsi un'imposta sulla spesa, e non diventò imposta sulla rendita che nell'anno seguente, quando alle congetture furono sostituite le denunzie. Era in questa prescritta la dichiarazione dell'attivo e del passivo, come presso di noi; si era usata larghezza nelle esenzioni, come si

usò fra noi; si era esclusa la rendita pubblica, come venne esclusa da noi; cosicchè può dirsi che abbiamo saputo copiare il peggio, e non il meglio del metodo inglese.

Ma in Inghilterra il congegno di Pitt produsse gli inconvenienti cui diede luogo in Italia; e l'imposta sulla rendita sarebbe stata abolita colà certamente, se il bel concetto di Addington non fosse sopraggiunto a salvarla e a fecondarla. Questo stesso, questo solo concetto può salvarla e fecondarla anche presso di noi.

Ciò posto, occorre adesso di parlare della limitazione e della estensione da darsi alla materia imponibile; del metodo da seguirsi nell'attuazione dell'imposta; della sua misura, e dei suoi effetti immediati e futuri riguardo all'erario e riguardo al paese.

Era naturale che al primo stabilirsi dell'imposta sulla rendita, il risentirsene di molti interessi, e il bisogno di far tacere molte opposizioni, consigliassero alla finanza inglese una certa larghezza nelle esenzioni, e infatti verificammo che Pitt ammise una scala decrescente nell'aliquota da 200 sterline in giù, l'esenzione per le somme inferiori a 60 lire sterline, una diminuzione ai padri che avessero più di quattro figli viventi, e l'esenzione della rendita pubblica.

Ma i fatti provarono che la varietà delle quote produceva gravissimi inconvenienti nella esecuzione della legge, e dava luogo a moltissime frodi; e perciò quando Fox riformò l'imposta, cominciò dal ridurre la scala a 150 lire sterline, e successivamente abbassando d'un tratto il limite d'esenzione da 60 a 50 sterline, colse tutti i denunciati cui bastava per l'esenzione una lira di meno; incluse nella tassa la rendita pubblica; cassò la diminuzione in favore dei padri di famiglia, e ne

ebbe effetto stupendo, poichè l'incasso dai 150 milioni di Pitt salì fino a 400.

Con Napoleone cadde la tassa; ma per ottenere il pareggio del bilancio, e dar luogo all'abolizione dell'imposta sui cereali, e alla diminuzione delle imposte di consumo generale, Peel richiamolla in vigore, non accordando esenzione che alle rendite minori di 150 lire sterline (ridotte poscia a 100 da Gladstone), e anche questa esenzione fu accordata da Peel meno per sua convinzione che per facilitare l'adozione della legge.

Siccome però la materia delle esenzioni era quella che dava luogo alle obiezioni maggiori, ad una Giunta nominata dalla Camera per esaminare la legge, venne presentato il così detto *Progetto degli Attuari*, i quali ponendo il principio che le rendite di diversa natura devono tassarsi in misura diversa, e fondando i loro calcoli sulla capitalizzazione delle rendite, proposero una tabella di tassazione proporzionale alla qualità delle rendite stesse.

Il loro progetto ebbe molto favore, com'è ben naturale, ma il Governo inglese si guardò bene dall'accoglierlo, e Gladstone lo definì in Parlamento *speculazione matematica sulla carta*, e lo dichiarò il più logico, ma il più inattuabile di tutti i disegni.

Ma nulladimeno la ripulsa governativa, la questione sulla differenza delle rendite vitalizie e perpetue riguardo al tributo, continuò ad agitarsi in Inghilterra assai vivamente, e se sarebbe fuor di luogo il trattarla qui con ampiezza, non è fuor di luogo l'indicare alcuni argomenti che provano come la logica degli Attuari sia più appariscente che reale, poichè anche noi cedendo a questa appariscenza fummo indotti a dedurre

nientemeno che 323 milioni di rendita, e quantunque si sia corretto l'errore, è opportuno l'insistere perchè non venga rinnovato, e perchè si abolisca la stessa deduzione dei due ottavi.

Pertanto se i tributi si pagano annualmente pel sicuro godimento delle proprie entrate, e se annuale è la rendita, sia essa vitalizia o perpetua, non si comprende perchè, vitalizia o perpetua, non debba pagare nella stessa misura. Quindi la diversità di trattamento dovuta alla rendita vitalizia non consiste già nella misura, ma nella durata; cioè non avvi differenza tra le due rendite che quest'una: che la perpetua paga in perpetuo, e la vitalizia o temporanea paga durante il tempo in cui dura.

E sembra falso il sistema di risolvere la quistione col principio degli Attuari, cioè col capitalizzare la rendita vitalizia, poichè questo sistema conduce a due assurdità, una rilevata da Mill, e l'altra dall'onorevole Gibellini.

L'osservazione di Mill è questa. Capitalizzando la rendita, gli Attuari hanno dimenticato di capitalizzare la tassa, lo che porta a violazione di giustizia, poichè chi paga la tassa in perpetuo finisce col pagare l'intero capitale rappresentato dalla tassa, mentre chi paga temporaneamente la metà della tassa, finisce col pagare non la metà, ma solamente il quarto del capitale rappresentato dalla tassa.

E l'onorevole Gibellini osserva alla sua volta, con molta acutezza, che se è vero che capitalizzando una rendita vitalizia si ha la metà del capitale rappresentato da una rendita perpetua, è vero del pari che in tal caso la metà del capitale ottenuto assume carattere di perpetuo. Quindi se la rendita vitalizia dovesse pa-

gare la metà, dovrebbe pagarla perpetuamente. Ma allora cesserebbe dall'essere vitalizia. Ne viene perciò che il difetto della perpetuità dev'essere compensato dall'integrità della tassa; ne viene in altre parole che una tassa perpetua equivale ad una tassa vitalizia del doppio, ossia che riguardo alla tassa non avvi distinzione tra una rendita e l'altra.

Nè può ammettersi il concetto specioso che il tributo debba ragguagliarsi ai bisogni e non ai mezzi, perchè questo principio conduce alla progressività dell'imposta.

Quanto a me, credo senz'altro che la disputa abbia base fallace, perchè tende a snaturare il vero e semplice concetto dell'imposta diretta.

Lo Stato infatti non può investigare come la rendita si sia formata, se abbia indole duratura, se sia bastante ai bisogni del suo possessore, che sono sempre mutabili e spesso arbitrari; non può preoccuparsi di figli, di parenti, di disgrazie, di circostanze, di avventure; e non solo non lo può, ma non ne ha nemmeno il diritto. Dal non avere riconosciuto questo principio nacque la teoria del consolidamento, ed altre analoghe ne potrebbero nascere. Lo Stato ha il diritto di colpire la rendita, ha il dovere di colpirla netta, ma ha pure il dovere di colpirla dove la trova, e qualunque essa sia, ed in qualunque modo si sia formata, e qualunque sia il profitto che reca al suo possessore.

Si avverta poi che, mentre le deduzioni pressochè generali finirebbero col diventare illusorie, l'esecuzione della legge resterebbe sommamente intralciata per la varietà delle quote, e diventerebbe difficile l'applicazione del fecondo principio della rivalsa.

Finalmente si noti che la questione è molto meno

importante in Italia di quello che lo sia in Inghilterra, dove i privilegi di successione rendono enorme la quantità delle rendite vitalizie.

E nondimeno anche in Inghilterra, Parlamento, Governo e dottissimi uomini sostengono il principio che la tassa cadendo sulla rendita e non sulla proprietà, ogni rendita deve pagare nella stessa misura; non danno esenzione che a quella minima rendita che rappresenta il puro lavoro, e respingono le altre esenzioni risolutamente, come quelle che aumentano le frodi, complicano la procedura, scemano il profitto, accrescono la spesa.

Le quali cose ho voluto dire perchè, riguardo alla limitazione della materia imponibile, ci conforti la sapienza pratica inglese, e perchè, tenuta ferma l'attuale esenzione delle 400 lire rappresentate dal puro lavoro, questa esenzione nè si estenda alle 400 lire dei piccoli proprietari del suolo, perchè in queste v'ha mistura di lavoro e di capitale, nè si faccia seguire da esenzioni d'altra natura.

Circoscritta per tal modo la limitazione, trattiamo adesso della estensione da darsi alla materia imponibile.

L'eguaglianza del tributo per tutta la ricchezza del regno essendo canone economico e statutario, non occorrerebbe discutere questo punto se la legge 10 luglio 1861 colla quale fu istituito il Gran Libro, non dichiarasse che: « le rendite inscritte in esso non potranno mai in nessun tempo e per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venire assoggettate ad alcuna speciale imposta, e il loro pagamento non potrà mai in nessun tempo o per qualunque causa di pubblica necessità venire diminuito o ritardato. »

Anche prescindendo del tutto dalle condizioni finanziarie del regno, questo articolo di legge non ha tale portata da impedire l'attuazione completa del principio stabilito.

Se infatti l'articolo limita l'immunità della rendita pubblica alle imposte *speciali*, riguardo alle imposte generali lascia dunque la rendita pubblica sotto l'impero del diritto comune; e tanto è ciò vero, che il Governo stesso diede questa interpretazione alla legge, e che il Parlamento respinse la proposta di parificare la legge del 1861 colla sarda del 1819 che pattuiva in termini generali la esenzione da *ogni imposta*.

Inoltre, questa interpretazione della legge lungi dall'essere stata data la prima volta in Italia, è l'interpretazione stessa che fu data ad analoghe leggi anteriori da altre nazioni di grande autorità, compresa l'Inghilterra; onde chi stipulava col Governo italiano sotto la salvaguardia di questa legge, nè può allegare ignoranza, nè può esimersi dagli effetti della interpretazione dottrinale che ha prevalso in Europa.

La distinzione poi tra stranieri e cittadini, riguardo ai detentori della rendita è assurda, precisamente come lo sarebbe riguardo alle terre e alle industrie che essi possedessero nello Stato, e per le quali nessuno ha mai sostenuto che gli stranieri siano esenti dai tributi; poichè la terra, le industrie e la rendita sono egualmente proventi del regno che devono concorrere del pari alle pubbliche spese.

La ritenuta infine a titolo d'imposta generale non può dirsi *diminuzione di pagamento*, la quale avverrebbe soltanto se l'interesse venisse ridotto mediante conversione; mentre, in luogo di ridurlo, l'imposta che lo presuppone e si proporziona ad esso, lo afferma. Data

poi la tassabilità della rendita, non si può non ammettere quel mezzo di pagamento che è il più efficace, il più comodo, il più a buon mercato, il più morale, nè si potrebbe combatterlo che in nome dei disonesti che volessero eludere la legge.

E bene sta ch'io abbia escluso or ora quel principio il quale, volendo proporzionare l'imposta diretta ai bisogni del contribuente, tenderebbe a rendere il fisco investigatore delle origini e degli usi della rendita; poichè altrimenti potrei notare come non costi lavoro la rendita che ben può dirsi *dormiente* dei possessori delle cartelle dello Stato; come tuttavia per le qualità che le sono inerenti, la rendita pubblica rappresenti un capitale maggiore di quello della terra in tempi normali; come i possessori di cartelle dello Stato sono detti in Inghilterra *creatures col cuore di ferro, che nuotando nella ricchezza, nuotano nel sudore e nelle lagrime del popolo*; e come i titoli nostri siano stati sempre acquistati ad un corso sì basso che la ritenuta ne lascia sempre l'interesse ad un saggio maggiore del normale. Ma, torno a ripeterlo, non ammetto investigazioni di questa specie; e mi basta di confermare che la legge del 1861 non osta all'inclusione della rendita pubblica nell'imposta generale.

Bensi osserverò che essa non può essere colpita che nel solo concetto della generalità dell'imposta; e che uno appunto dei vantaggi del sistema ch'io propongo è quello d'includerla necessariamente, poichè esso elimina sino il dubbio, altra volta affacciato, di un'imposta speciale.

Ciò tutto, prescindendo dalle condizioni finanziarie del regno.

Ma nello stato attuale delle cose si tratta di ben

altro che di una interpretazione di legge; si tratta di provvedere per evitare quel fallimento che tutti altrimenti riconoscono inevitabile. I primi interessati ad impedirlo sono i detentori della rendita. Dato che l'imposta generale la salvi, lo stabilire tale imposta, non è tanto un diritto, quanto un dovere dello Stato; e quand'anche la legge del 1861 fosse inesorabile; quand'anche più che di legge che può revocarsi da chi l'ha fatta, avesse valore di contratto che una sola delle parti non può mutare, noi possiamo essere certi di non violarlo, poichè si ha sempre il diritto di presumere il consenso dell'altra parte contraente, quando si tratta d'impedire a suo danno, non tanto un male più o meno grande, quanto una sventura irreparabile. (*Bravo! Bene!*)

Nè credasi che l'imposta sulla rendita pubblica possa maggiormente deprezzarla. Il deprezzamento attuale è l'effetto del discredito e del timore d'un fallimento. Eliminato questo timore, mediante il riordinamento del regno, al quale concorre la rendita stessa, i suoi titoli saliranno invece rapidamente, compensando con usura larghissima il sacrificio imposto dalla tassa. Anzi la tassa nelle circostanze presenti è il solo mezzo di farli salire, poichè, come è stato osservato, essa ha l'importanza di una polizza di assicurazione contro l'incendio. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Passo ora, o signori, a dire qualche cosa riguardo al metodo da seguirsi nell'attuazione dell'imposta. Non formulando un progetto di legge, non posso nè debbo entrare in quelle specialità che del resto dovrebbero essere meno il risultato di un'opinione individuale, di quello che l'effetto dell'esame e del parere di molti uomini competenti. Dirò quindi il solo necessario.

La denuncia è l'unico mezzo possibile per attuare questa imposta generale. Io non ammetto il sistema indicato dal ministro delle finanze della formazione del ruolo presso il comune, sempre che in questa formazione si prescindano dalla denuncia preventiva del contribuente; e mi scosto su questo punto dal concetto dell'onorevole Gibellini, il quale osservando che, siccome le denunce non possono tenersi buone in sè stesse, ma devono riscontrarsi con un altro giudicatorio, meglio è valersi di questo addirittura, e attenersi alla tassa indiziaria per presunzione individuale o diretta.

Io porto invece opinione, e l'ho già detto, che la denuncia, più che un dovere, sia un diritto del cittadino; e mi parrebbe riprovevole dispotismo il prescindere dalle sue dichiarazioni per giudicare più o meno arbitrariamente (poichè gl'indizi non escludono mai un certo grado di arbitrio) di ciò ch'egli solo conosce con verità; e che se non fosse conforme a questa, lo sottoporrebbe ad una spoliazione del proprio.

Io credo che nulla possa farsi di meglio in questa materia che prendere a guida il sistema inglese, che ha in proprio favore l'esperienza di 40 anni, e non ha mai dato luogo ad inconvenienti notevoli.

Ecco le basi di quel sistema. Un tassatore per ogni parrocchia, eletto fra i raccomandati dalla parrocchia, e vincolato dal giuramento del segreto, che raccoglie le denunce; due commissari generali (non governativi) per ogni distretto, che, in caso di conflitto, pronunciano la prima sentenza; cinque altri commissari di distretto (non governativi) che pronunciano in appello; il Governo e in prima istanza e in appello trattato come parte interessata, e non prevalente mai come giudice; libero il contribuente di ricorrere ai commissari speciali del

Governo, che sono tre per tutto il regno, sia per farsi tassare da essi direttamente, se vuol tenere celata al tassatore la propria fortuna, sia per ricorrere contro i giudizi anteriori; obbligo in questi tre commissari di intraprendere ogni anno un giro nei vari distretti per ascoltare i gravami delle parti; facoltà di soprassedere il contribuente che sia sospetto di frode, diritto nel contribuente di troncare ogni dubbio col proprio giuramento, che non gli viene imposto quasi mai, equivalendo ad esso la sua risposta che è pronto a giurare; e spesa di esazione di poco superiore al 2 per cento.

Questo sistema fa prova mirabile in Inghilterra; i contribuenti ne sono soddisfatti, e le persone più competenti di colà lo dichiarano semplice, efficace, perfetto.

Se le denunce hanno destata la contrarietà dei nostri contribuenti, non bisogna dimenticare quanto ho già dichiarato sulle conseguenze derivanti dalla falsa base del nostro sistema sulle indagini delle annualità attive e passive; ma quando ad essa si sostituisca il principio della tassazione al lordo del possessore con suo diritto a rivalsa; quando la tassazione venga fatta sul luogo da persone indipendenti dal Governo, e circondate dalla pubblica stima; quando la legge offra al contribuente tutte le garanzie che gli sono dovute, quando gli dia modo d'appello pronto e gratuito, quando rispetti la sua dignità personale, e si arresti di fronte al suo giuramento, gli effetti che dal sistema delle denunce si ottengono in Inghilterra, perchè non si otterrebbero in Italia?

Meno assoluto però mi dichiaro in favore della denuncia preventiva riguardo alla rendita netta puramente fondiaria, non perchè io tolga al proprietario il

diritto di emettere la denuncia e di farla valere; ma perchè la rendita fondiaria deriva da elementi quasi tutti visibili in modo che il proprietario può dirsi non essere che uno dei fattori del criterio di stima. D'altronde tutto ciò che è speciale alla persona del proprietario, sempre che porti seco un aumento di rendita, cadrebbe naturalmente in una diversa categoria, e sarebbe quindi soggetto alla stessa imposta bensì, ma per una rendita diversa; mentre ciò che importa riguardo alla rendita fondiaria, è di determinare tale media che possa dirsi la vera, e che come tale possa servire di base per correggere le disuguaglianze del riparto.

Ora, per giungere a ciò converrebbe anzitutto di stabilire norme di valutazione così generali da poter essere applicate a tutto il regno; e, come necessaria modificazione di queste, converrebbe di stabilire norme speciali per le varie regioni, secondo le loro condizioni di suolo, di acque, di clima, di viabilità e di prodotti particolari; converrebbe giovarsi dei catasti attuali riguardo alla superficie, dei contratti di vendita, di fitto, della media della rendita decennale o almeno triennale, delle denunce dei proprietari, delle loro osservazioni; e per la formazione del catasto sommario su queste basi, converrebbe valersi esclusivamente dell'elemento locale, cioè del comune; e pei casi di appello dell'elemento provinciale in concorse d'un agente governativo; e per la definizione d'ogni dubbio e la convalidazione finale dell'operato, di una Giunta centrale mista che, con suprema potestà, facesse il giro di tutti i comuni. Sia però che la legge relativa contenesse queste disposizioni, sia che contenesse disposizioni diverse, essa dovrebbe essere così chiara e precisa e razionale in tutte le sue parti, da non dar luogo

dovunque al benchè minimo arbitrio, perchè la buona riuscita, in simili casi, è legata al rispetto dei diritti privati, e all'imparzialità che deriva dall'osservanza di una giustizia inflessibile.

Si comprende da ciò che, nel concorso di tanti elementi di valutazione, la denuncia preventiva del proprietario non è di rigore. Essa per altro dovrebbe essere sempre facoltativa per lui, e la notificazione regolare dell'operato ai singoli proprietari dovrebbe essere sempre obbligatoria pei comuni, per dare luogo alle loro rettificazioni ed ai loro reclami.

Compita per tutto il regno l'operazione del catasto sommario, e tolte, per effetto suo, le attuali disuguaglianze di riparto, io credo che la stima dei terreni non dovrebbe in seguito rinnovarsi che di decennio in decennio; perchè, se è vero che sono molto più brevi anche le più lunghe rotazioni agrarie, è vero pure che per le terre occorre sempre un decennio per ottenere una media certa di rendita, ed anche per un'altra ragione che parmi di grandissimo peso.

A differenza dell'Inghilterra, dove la terra posseduta in media da ogni proprietario è di 600 ettari, in Italia la proprietà fondiaria è molto frazionata, perchè la media d'ogni possesso è 30 volte più piccola. Ne viene che, mentre colà la terra, sia perchè patrimonio di pochi, sia perchè vincolata da leggi successorie, è quasi fuor di commercio; presso di noi passa invece facilmente per vendita da una mano all'altra. Ora, è fuori di dubbio che la mobilità annuale, ed anche triennale del catasto, nuocerebbe alle contrattazioni per la mobilità che indurrebbe nei prezzi e nella valutazione delle garanzie ipotecarie.

Cesserebbe quindi nel proprietario il dovere della

denuncia fino al rinnovarsi della stima decennale; ma, notisi bene, cesserebbe in lui questo dovere per la sola parte della sua ricchezza che è rappresentata dalla rendita *puramente fondiaria*, non già per ogni altra rendita sua, riguardo alla quale la denuncia annuale resterebbe obbligatoria per lui, come per tutti coloro che hanno rendita mobile.

Ho la convinzione che, seguendo questi principii, l'accertamento della ricchezza del regno potrebbe farsi con soddisfazione dei contribuenti, e con profitto reale e permanente dello Stato e del paese.

Senonchè tutte le difficoltà pratiche relative alla cooperazione dei contribuenti verrebbero tolte da una disposizione preventiva che dovrebb'essere questa.

Prima di dare esecuzione alla riforma proposta, con legge espressa dovrebb'essere dichiarato il massimo della somma complessiva che lo Stato intende di percepire dall'imposta, e dovrebb'essere stabilito che questo massimo non potrà essere aumentato dal Parlamento che dopo lettura del relativo progetto di legge, ripetuta due volte coll'intervallo di un mese, e con approvazione di due terzi di voti per appello nominale.

Per tal modo il timore di un aumento d'imposta non avrebbe più influenza sulle dichiarazioni dei contribuenti, e diventerebbe anzi un interesse comune a tutti il non celare alcuna parte di rendita, poichè l'aumento della rendita complessiva, lungi dal produrre un maggiore aggravio d'imposta, ne produrrebbe la diminuzione per più esteso riparto.

Occorrerebbe tuttavia che il massimo complessivo fissato per legge, fosse il risultato di due massimi speciali, fissati essi pure preventivamente uno per la ricchezza mobile, e l'altro per la ricchezza fondiaria,

onde non correre pericolo che il difetto eventuale dell'una ricadesse sull'altra, e non turbare le distinte e diverse operazioni di accertamento; sempre fermo però che gli aumenti parziali dell'una o dell'altra profitterebbero in seguito all'aliquota comune ad entrambe.

Io credo che il concetto di questa legge preventiva sia fondamentale nella materia; poichè nelle circostanze attuali del regno, nessuna disposizione che ne prescindesse, basterebbe a togliere quei timori che sono per troppo giustificati da una lunga serie di delusioni, e dai pericoli nei quali versa lo Stato.

Dirò adesso, o signori, della misura della tassa. Questa misura dev'essere da un lato proporzionata alla rendita che verrà accertata mediante la riforma proposta, e dall'altro a quel massimo che sarà dichiarato necessario ai pubblici bisogni. Mancandoci adesso il primo estremo, ci manca la possibilità di determinare l'aliquota. Ma, per quanto dirò nelle altre parti del mio discorso, io credo che possa determinarsi sin d'ora che il massimo da percepirsi dall'imposta su tutti i rami delle dirette, compresa la rendita pubblica, debba giungere a 325 milioni.

Veniamo adesso finalmente, o signori, al risultato pratico della riforma proposta.

È ben chiaro che la riforma non può produrre l'intero suo effetto economico e finanziario prima che vengano compinte tutte le operazioni di accertamento. Io porto ferma opinione che si potrebbero compiere entro il 1870; ma per l'effetto finanziario non occorre attendere quell'epoca, potendosi esso raggiungere in egual modo, e pressochè subito, colle seguenti dispo-

sizioni che io propongo *in via transitoria* e che sono contenute in undici articoli :

« Art. 1. È condonato ai contribuenti il pagamento dell'imposta erariale sulla ricchezza mobile pel 2° semestre 1866 e per l'anno 1867, e le somme già rilasciate o sborsate saranno loro imputate a diffalco nei pagamenti posteriori.

« Art. 2. Dal 1° gennaio 1868 in poi l'imposta erariale della ricchezza mobile è portata al 10 per cento.

« Essa verrà esatta al netto delle spese di produzione e al lordo delle annualità passive, e cesserà sulle annualità attive, tranne su quelle corrisposte dallo Stato.

« Nelle annualità attive non sono compresi gli stipendi e gli onorari.

« Ogni partita di debito pubblico sarà cancellata dai catasti e dai ruoli locali.

« Art. 3. Nulla è innovato riguardo al limite di esenzione della quale godono i redditi professionali, industriali e commerciali ; ma i redditi di azioni che non siano frutto del lavoro personale attuale del contribuente, non godranno esenzione alcuna.

« Art. 4. Le dichiarazioni fatte o da farsi da società industriali o bancarie, saranno controllate e firmate dal regio commissario di vigilanza, e basate, come all'articolo 2, sul lordo, cioè sull'aggiunta ai dividendi degli interessi d'obbligazioni ed altri, salva rivalsa come all'articolo 6.

« Art. 5. Dal 1° gennaio 1868 in tutti i suoi pagamenti reddituali lo Stato riterrà il 15 per cento senza centesimi di riscossione ; cioè il 10 per cento d'imposta,

giusta l'articolo 2, e il 5 per cento come media fissa di sovrimposta.

« Gli stipendi e le pensioni saranno esenti dalla sovrimposta, e quindi lo Stato non riterrà sovr'essi che il 10 per cento, ferme le esenzioni esistenti per gli stipendi minori.

« Lo Stato riscuoterà pure il 15 per cento dalle Banche, casse, società ferroviarie ed altre, le operazioni delle quali escano dal raggio comunale.

« Art. 6. Ogni debitore residente nel regno avrà diritto di ritenere, salvi i patti di scarico, il 15 per cento sulle annualità da esso dovute al proprio creditore.

« Questo diritto di ritenuta o di rivalsa spetta anche agli esenti, agl'impiegati, ai pensionati, e per esercitarlo il debitore non è obbligato a provare d'aver pagata l'imposta.

« Art. 7. L'imposta della ricchezza mobile pel 1868 sarà tutta riscossa nell'anno.

« Art. 8. Il dazio-consumo nei luoghi aperti, fin che dura l'appalto attuale, verrà riscosso a beneficio esclusivo dei comuni rurali; e al cessare dell'appalto resterà abolito e sostituito da una tassa di famiglia da 1 a 100 lire sulle basi della tassa di egual nome che vigeva in Toscana prima della formazione del regno, il cui prodotto resterà a beneficio esclusivo degli stessi comuni.

« Art. 9. Le sovrimposte comunali e provinciali cadranno su tutte le rendite non esenti dall'imposta erariale, e la cui sovrimposta non è devoluta allo Stato; e non potranno eccedere il 50 per cento dell'aliquota erariale della ricchezza mobile e del principale fondiario.

« Solamente in casi di necessità, e non essendo sufficiente il dazio di consumo o in sua vece la tassa di famiglia, la deputazione provinciale potrà concedere ai comuni di oltrepassare il limite indicato.

« Art. 10. Dal 1° gennaio 1868 è soppressa la tassa sulle vetture pubbliche.

« Art. 11. Dal 1° gennaio 1869 cesserà nelle Camere di commercio la facoltà d'imporre centesimi addizionali all'industria e al commercio. »

Permettetemi, o signori, un breve commento su questi articoli.

Il condono del secondo semestre 1866 e dell'annata 1867 dell'imposta della ricchezza mobile, è fondato nell'*equità*, perchè il ritardo non derivò dai contribuenti, ma dal Governo; è fondato nella *giustizia*, perchè è ingiusto l'attuale duplicato dei debiti e dei crediti, e perchè il lungo ritardo ha snaturata la somma dovuta che ha cessato d'essere quota di rendita; è *necessario* per poter portare l'aliquota al 10 per cento, e avviarsi per tal modo all'eguaglianza del tributo nelle dirette; è *vantaggioso amministrativamente*, perchè ci mette tosto al corrente nella riscossione della tassa; è *vantaggioso finanziariamente*, perchè, rendendo operativa la legge dal 1° gennaio decorso (senza ingiustizia per nessuno), l'incasso dell'anno corrente basta quasi a pareggiare l'arretrato, senza contare l'aumento avvenire che il solo condono può assicurare. Questo condono poi deve limitarsi alla sola imposta erariale, perchè sarebbe ingiusto rovesciare la sovrimposta d'un anno e mezzo sulla fondiaria. È di tutta giustizia infine che le somme già rilasciate o sborsate dai contribuenti vengano diffalcate a

loro vantaggio nei pagamenti posteriori; ma è bene che si sappia che trattasi di somme di poco conto.

L'aumento del 2 per cento dell'aliquota attuale della ricchezza mobile è reso *conveniente* dal fatto dell'aliquota molto maggiore dei terreni e dei fabbricati, alla quale è d'uopo di accostarsi, sperando che ogni residua differenza venga tolta dalle future operazioni di accertamento; ed è *necessario* per poter giungere a percepire dalla rendita pubblica, e dalle altre rendite industriali e bancarie, la somma indispensabile a salvare lo Stato.

Ma questo aumento non rappresenta un aggravio reale, se si consideri il vantaggio della rivalsa che alliggerisce la tassa in ragione dei debiti, e la riversa sui creditori che possono certamente pagarla senza disagio.

Nè può dirsi che il 10 per cento farà occultare maggiormente l'ente imponibile, perchè l'8 è bastante a ciò pei dionesti; e perchè in fatto la rivalsa impedisce che il 10 sia più grave dell'8.

Se poi si considera che i contribuenti mobiliari dovrebbero soddisfare rate cumulate per tre anni; se si considera che la tassazione al lordo li libera da inquisizioni e da pubblicità; se si pensa che vengono liberati dagli effetti del macinato; se si avverte che la riforma proposta li salva dalle conseguenze della rovina del capitale, del commercio e degli affari; se si tien conto della conseguente diminuzione dell'aggio della moneta, può francamente sostenersi che la tassa mobiliare, aumentata in apparenza, viene in sostanza notevolmente ribassata.

Si noti infine che, dato anche un lievissimo sacrificio, esso non sarebbe che temporaneo e straordinario,

perchè, dichiarata invariabile, in condizioni ordinarie, la somma totale da percepirsi dallo Stato, l'accertamento definitivo, dilatando l'ente imponibile, farà scemare l'aliquota.

Le basi di esazione fissate dall'articolo 2 correggono i vizi già da me manifestati del nostro sistema attuale, applicando il semplicissimo sistema di Fox, che regola in Inghilterra l'imposta sulla rendita, e coglie tutta la materia tassabile, senza le indagini moleste e frustranee delle annualità attive e passive, e abbandonando agl'interessati il riparto della tassa mediante il diritto di rivalsa.

La sovrimposta del 5 per cento a carico della rendita pubblica e delle rendite delle società industriali e bancarie, le di cui operazioni escano dal raggio comunale, è fondata nella giustizia, perchè l'opera dei comuni e delle provincie concorre con quella dello Stato ad assicurare tutte le rendite, e perchè è necessario serbare l'equilibrio tra i valori. Tale sovrimposta è stabilita come media fissa; e la percezione n'è devoluta allo Stato, perchè trattasi di valori che mal si possono applicare a questo o quel luogo, mentre lo Stato rappresenta il consorzio di tutti i comuni, e la formazione dei capitali di cui si tratta non si opera in questo o quel luogo, ma su tutta la superficie del regno indistintamente.

L'esenzione degli stipendi e delle pensioni dalla sovrimposta, è reclamata dalla necessità di non aggravarli, specialmente atteso il rincaro dei viveri, e l'aggio della carta moneta. Essa equivale ad un aumento indiretto di stipendio che lo Stato ha diritto di fare per equità; ed è preferibile all'aumento diretto che obbli-

gherebbe ad aumentare anche gli stipendi esenti co pregiudizio dell'erario.

Il diritto di rivalsa deve spettare a tutti indistintamente come conseguenza del sistema; e gli esenti in tutto od in parte devono goderne il beneficio, come quelli sui quali i dazi indiretti operano in proporzione inversa. La rivalsa è il corrispettivo dell'imposta che colpisce tutta la ricchezza; e quand'anche lo Stato non giunga a colpirla in qualche caso, non perciò è lecito di far eccezione alla regola, o di difficoltarne la applicazione, esigendo la prova dell'imposta pagata, in luogo della quale sta sempre la presunzione legale del pagamento. Nè la rivalsa del 5 per cento può negarsi ai proprietari col pretesto che sono soggetti provvisoriamente ad un'aliquota maggiore, poichè il meno è inchinso nel più.

L'abolizione del dazio-consumo nei luoghi aperti è reclamata dalla sterilità della tassa, dalla molestia che reca, e dall'ingiusta esenzione di chi abita nell'aperta campagna. Una tassa di famiglia in sua vece, nella mite proporzione indicata, corrisponde alla giustizia di fronte ai luoghi chiusi, riguardo ai quali nulla viene innovato, e coglie tutti indistintamente senza molestia e senza colpire i generi di prima necessità. Essa dovrebbe modellarsi sulla tassa di egual nome che si pagava in Toscana integralmente e senza lamento. Propongo poi che il prodotto del dazio-consumo venga ceduto ai comuni rurali pel tempo della sua durata, e quindi il prodotto della tassa di famiglia, che ad esso deve succedere per due motivi: il primo, perchè è necessario di dar modo non illusorio ai comuni di mitigare le sovrimposte alle quali devono concorrere le tre tasse dirette esistenti; e il secondo, come corri-

spettivo della sovrimposta del 5 per cento, la cui percezione è attribuita allo Stato.

La parificazione delle tre specie di rendita nei centesimi addizionali, è fondata sul principio della riforma, cioè sull'eguaglianza proporzionale dell'imposta cui corrisponde l'eguaglianza dei diritti amministrativi, e sulla legge comunale vigente. Senza illusione poi si può fissarne il limite massimo al 50 per cento dell'aliquota erariale della ricchezza mobile e del principale fondiario, perchè la rendita dei comuni e delle provincie viene aumentata dal diritto di rivalsa che loro spetta su tutte le annualità passive e dal provento del dazio di consumo o della tassa di famiglia. Anzi è positivo che, se la sovrimposta non eccederà i 112 milioni, quel limite non potrà mai essere oltrepassato, tranne in casi del tutto eccezionali per qualche comune che otterrà facoltà di provvedere dalla deputazione provinciale.

La tassa sulle vetture pubbliche, come aggravio eccezionale per una sola classe di esercenti che pagano il tributo comune, è ingiusta e quindi dev'essere abolita, detraendo dall'entrata dello Stato l'equivalente di circa 2 milioni.

Dev'essere abolita del pari, come abusiva e nociva al piccolo commercio a favore del grosso, la facoltà delle Camere di commercio d'imporre centesimi addizionali agli industriali ed ai commercianti, lasciando loro la facoltà di valersi di sole contribuzioni volontarie.

Il risultato numerico di queste disposizioni che propongo in via transitoria è il seguente:

L'imposta sulle terre e sui fabbricati resta eguale in lire 158,622,295.

L'accertamento della ricchezza mobile, indicato dalla

Commissione generale del bilancio per l'anno in corso, non è basato che su dati parziali, ed è ben lungi dall'essere definitivo, perchè non è stato ancora ultimato il sindacato d'appello. Considerando pertanto che il sindacato produrrà un aumento di massa imponibile, e che la diminuzione verificata non nei centri, ma nel contado, sparirà in molta parte per la definizione adottata dalla Camera sulla famiglia colonica, è a ritenersi per base vera di calcolo la cifra dell'accertamento trovata nel 1864 e nel 1865, e tanto più se si osservi che allora il Veneto non formava parte del regno, e che quindi, ammettendola col Veneto unito senza porre nulla a calcolo per questa provincia, essa rappresenta una diminuzione reale.

Questa cifra è di milioni 1288

Avendo superiormente provato che le *discriminazioni* non sono ammissibili, la deduzione dei due ottavi non dev'essere fatta. All'incontro, ammesso il principio della tassazione al netto delle spese, e al lordo del passivo con diritto a rivalsa, devono dedursi da quella somma le annualità perpetue della lettera A. Per comodo di calcolo questa lettera si deduce intera, salvo a riprendere più sotto la rendita pubblica e gli interessi di obbligazioni e di depositi verso Banche e Casse » 228

Restano milioni 1060

Ammissa pure l'esenzione delle 400 lire, e delle prime 100 tra le 400 e le 500, devono sottrarsi ancora » 160

Così restano milioni 900

È ben vero che devono cancellarsi anche le annualità attive vitalizie, o somme di egual natura verso lo

Stato, contenute nella lettera *C*, per la ragione stessa per cui si elimina la lettera *A*; ma non le cancello qui per non complicare il conteggio, che d'altronde non resta alterato, essendo certo che la differenza è più che compensata dalla cifra delle annualità passive, delle quali fu accordata la deduzione, e che si devono ristabilire per applicare il principio della tassazione al lordo con rivalsa del debitore.

Al residuo suddetto di 900 milioni devono aggiungersi adesso la rendita pubblica e altri interessi dello Stato per 350 milioni. Più, devono aggiungersi gl'interessi di obbligazioni e depositi delle società industriali e bancarie e delle Casse di risparmio per milioni 150, già eliminati in parte come rendite attive colla lettera *A*, e che devono essere tassati al lordo, nulla aggiungendo sui dividendi sociali perchè compresi nella lettera *B*; e abbiamo da questo insieme almeno altri 150 milioni.

Cosicchè la complessiva materia imponibile diventa di 1400 milioni.

Il 10 per cento su questa somma dà milioni 140

Il 5 per cento di sovrimposta attribuita allo Stato sulla rendita pubblica (350 milioni), sui 150 milioni suddetti e su 30 milioni dei dividendi sociali (che erano 40 nel 1865) dà » 26 1/2

Il prodotto totale è quindi di . . milioni 166 1/2
ai quali aggiungendo il prodotto attuale della imposta sulle terre e sui fabbricati in . . . » 158 1/2

il risultato numerico complessivo dei tre rami delle dirette è di milioni 325

che il è massimo sopra indicato al quale devono giun-

gere le tasse dirette per corrispondere ai bisogni del regno.

Questo massimo stesso verrà raggiunto con più equo riparto, e con alleviamento notevole dei contribuenti mediante le indicate operazioni di accertamento definitivo, e allora la riforma produrrà il suo intero effetto economico; ma i mezzi fin qui indicati provano che anche in via transitoria se ne raggiunge l'effetto finanziario senza disordine, senza ritardo, senza reali difficoltà; e questo effetto è un aumento di entrata per lo Stato di 94 milioni. Si avverta poi che questo aumento per quasi 7/3 cade su quei soli contribuenti che, mentre sono in grado di sopportarlo e mentre non possono contestarne la giustizia, hanno meno di chiunque un diritto di lamento, perchè quasi tutti hanno goduto l'immunità della rendita che viene adesso tassata, mentre ogni altro cittadino ha sopportato i sacrifici più duri anche per mantenerne l'immunità.

L'aggravio poi degli altri contribuenti, come abbiamo provato, è più apparente che reale, e a tutti sta dinanzi un pronto avvenire di riparazione e di progresso economico.

Parmi che ciò sia molto, o signori, in questi desolati momenti.

Pertanto, fissato il limite massimo di 325 milioni; stabilita invariabile la sovrimposta del 5 per cento per quei valori pei quali è attribuita allo Stato, e ridotto quindi d'altrettanto questo limite massimo; stabilito che la diminuzione dell'aliquota non possa avere luogo che sul principale; stabilito che la fondiaria non potrà oltrepassare 158 milioni e mezzo, e la mobile, compresa la rendita pubblica e altri interessi dello Stato, 140 milioni; stabilito che la diminuzione dell'aliquota

sarà fatta eventualmente sull'accertamento cumulado d'entrambe, e sempre in modo che sia imputata la rendita pubblica, onde non scemi il provento dello Stato, e data per legge ai contribuenti la garanzia preventiva della quale ho parlato, non occorrerà più, per attuare la riforma, che una legge relativa all'accertamento della ricchezza fondiaria e mobiliare, ed al metodo da seguirsi per la correzione dei riparti. Ho già indicate le basi sulle quali dovrebb'essere fatta, ma nulla vieterebbe di raggiungere diversamente il medesimo scopo, se, in luogo di cumulare tutta la materia imponibile, paresse conveniente di ripartirla in diverse categorie.

In questo caso, fermo sempre il principio dell'aliquota comune con diritto a rivalsa, le categorie, potrebbero essere queste quattro: *fondiaria* per la proprietà stabile; *patente* per gli esercizi; *ritenuta* pei pagamenti reddituali dello Stato e degli enti morali; *tassazione diretta* sui dividendi e sugli interessi delle obbligazioni sociali, controllati dal sindacato governativo.

Ma, qualunque sia il metodo, o signori, l'importante è di adottare il principio d'un' aliquota d'imposta comune per tutta la ricchezza del regno. Esso è fecondo dei vantaggi che vi espongo riuniti, concludendo questa parte del mio discorso:

Corregge l'ineguaglianza dei riparti che rendono intollerabili e pericolanti le condizioni della proprietà fondiaria;

Corregge i vizi dell'attuale imposta sulla ricchezza mobile che la rendono infeconda ed odiosa;

Applicando l'eguaglianza a tutta la ricchezza del

regne, elimina le confische parziali inerenti ad imposte d'altra natura;

Risponde alla coscienza per modo da diventare strumento di privata moralità;

Dà il massimo prodotto possibile, perchè raggiunge tutte le rendite, mentre, allargando le basi dell'imponibilità, tende ad alleviare i pesi parziali;

Assicura fin d'ora allo Stato, senza offesa dei contribuenti, l'annuo aumento di 94 milioni, dandogli modo di pareggiare il bilancio;

Assicura l'aumento della produzione nel regno, equilibrando tutti i valori, lasciando correre il capitale dove naturalmente è chiamato, e non perturbando l'industria nel suo lavoro di creazione economica;

Tende a scemare i pesi coll'accrescersi della prosperità, anzichè ad aggravarli; e, coll'aumento della produzione e del benessere, feconda le imposte indiritte;

Coll'eguale sovrimposta, interessando tutti i contribuenti alla buona amministrazione dei comuni e delle provincie, mette un freno al loro eccesso di spesa, senza uopo che lo Stato ricorra a disposizioni contrarie alla libertà, lo che sarebbe altrimenti inevitabile;

Mette un freno alla stessa amministrazione governativa, opponendo al suo trasmodare la solidarietà di tutti i contribuenti del regno;

Nei casi di pericolo dà modo al Governo di salvare il paese con un semplice aumento d'aliquota, eliminando il rovinoso sistema dei prestiti.

Questa riforma inoltre ha in proprio favore l'esperienza dei paesi che l'hanno adottata in Europa e in

America. Essa salvò l'Inghilterra, dove Gladstone chiama *la gigante che copre col suo scudo di guerra e che assiste nelle imprese della pace*. Questa riforma finalmente ha per base, o signori, l'articolo 25 dello Statuto e la giustizia! Tanto è vero, che la giustizia è la madre di ogni bene. Fate dunque giustizia, ed il resto verrà da sè. (*Bravo! Bene!*)

Domando un poco di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

(Segue la pausa indicata.)

L'onorevole Castellani ha facoltà di continuare il discorso.

CASTELLANI. *Riforma delle imposte indirette*. — Noi non possiamo certamente eliminare le imposte indirette dal nostro sistema tributario; solo dobbiamo studiarci di renderle ad un tempo tollerabili ai contribuenti, compatibili coll'aumento della produzione, e feconde per l'erario.

A tal fine si richiedono tre condizioni essenziali:

La prima, che la produzione non sia schiacciata da imposte dirette o male distribuite o eccessive; che il capitale immune da privilegi possa diffondersi dove il bisogno lo chiama; e che il paese sia bene amministrato, per modo da non temere della propria esistenza economica e politica. A questa prima condizione provvedono le cose che ho dette sin qui, e quelle che dirò in seguito.

La seconda condizione è, che le spese di produzione e percezione vengano tenute nei limiti del risparmio il più rigoroso, e di ciò parlerò trattando della riforma amministrativa.

La terza infine, che le imposte indirette vengano giudiziosamente applicate, e tenute in quei limiti di mitezza, al di là dei quali resterebbe paralizzato il consumo, oppressa l'industria, alimentata la frode.

Quali sono questi limiti? Può essere difficile l'assegnarli in prevenzione; ma in pratica soccorre sempre un mezzo infallibile per poterli determinare, e questo mezzo è il contrabbando. Inevitabilmente, quando i dazi sono eccessivi diventano infecondi, perchè inevitabilmente il contrabbando subentra allo Stato.

Perciò, o signori, se prescindiamo per poco dall'avversione che desta il contrabbandiere in chi provvede ai pubblici affari, non possiamo a meno di riconoscere ch'egli è una protesta vivente contro l'oppressione fiscale, un freno all'eccesso delle imposte indirette, un mezzo per iscoprire quel punto al di là del quale il loro abuso diventa improduttivo.

Quand'anche pertanto le basse tariffe non fossero consigliate dai principii d'umanità e di libertà, lo sarebbero sempre dall'interesse materiale della finanza; e bisogna essere privi di criterio economico per credere in buona fede che basti tassare di più per incassare di più. Poichè, o la tassa eccessiva colpisce materie di prima necessità, sulle quali non è possibile il frodo, ed è tassa spogliatrice e tiranna; o materie di necessità relativa, e, anche non dato il frodo, ne diminuisce il consumo e quindi il profitto; o materie di utilità e di comodo, e il contrabbando, scemando notevolmente la consumazione ufficiale, non solo non permette alla

finanza un incasso maggiore, ma diminuisce l'incasso medesimo ch'essa otteneva colla tariffa più mite.

L'aumento della tariffa nel 1864 è stato quindi un errore, e lo sarebbe quand'anche per avventura il provento fosse cresciuto; poichè, se il di più rappresenta la differenza della tassa, appunto per ciò non rappresenta un maggior consumo ufficiale, appunto per ciò rappresenta la perdita del maggior consumo progressivo, appunto per ciò fa evidente che del maggior consumo progressivo s'impossessò il contrabbando.

Al contrario, quando è scarso in un paese, come lo è certamente in Italia, il prodotto delle imposte indiritte, e quando è cosa notoria che il contrabbando lavora in vaste proporzioni, per migliorare le condizioni della finanza soccorre il solo rimedio della mitezza della tariffa.

Nell'abbassare le tariffe possono aversi due scopi: uno scopo di lucro finanziario, e uno scopo di progresso economico, prescindendo dai riguardi immediati della finanza.

Noi non siamo tanto ricchi, come lo è l'Inghilterra, da prescindere da questi riguardi, e d'attendere lungo tempo per ricuperare la perdita di un ardito abbassamento improvviso; ma certamente dobbiamo abbassare immediatamente le nostre tariffe tanto che basti a distruggere il contrabbando e a dar moto agli affari, e abbassarle in seguito a gradi e per modo che la diminuzione delle tariffe resti sempre compensata dall'aumento degli affari e del consumo.

Così prendendo per base di riforma il principio della maggiore libertà economica compatibile coll'interesse dello Stato, otterremo immediato vantaggio, e futura prosperità.

Per farci un'idea del maggiore profitto che potremo ricavare dalle imposte indirette, basta paragonare ciò che fruttano alla Francia (1866) con ciò che fruttano a noi. Sottraendo dalla differenza proporzionale l'entrata nostra, il nostro minore incasso assoluto è il seguente:

<i>Registro, bollo e accessori.</i>	Francia L.	403,322,000
Idem	Italia . »	76,377,700
Minore incasso	»	176,000,000
<i>Tabacchi.</i>	Francia	» 233,212,000
Idem	Italia	» 93,300,000
Minore incasso	»	53,000,000
<i>Polveri.</i>	Francia	» 13,074,000
Idem	Italia	» 2,800,000
Minore incasso	»	5,000,000
<i>Poste.</i>	Francia	» 74,422,000
Idem	Italia	» 15,500,000
Minore incasso	»	31,000,000
<i>Dogane.</i>	Francia	» 391,503,000
Idem	Italia, compreso il dazio-con-	
sumo	»	149,549,806
Minore incasso	»	95,000,000

Noi dunque percepiamo dalle imposte indirette la minor somma comparativa di 370 milioni.

Io so fare certamente la debita differenza tra la Francia e l'Italia, e come credo che nelle spese il paragone torni a nostro profitto per fine d'economia; so bene che nelle entrate si deve tener conto della sua maggiore prosperità. Ma per quanto siano diverse le condizioni dei due paesi, non è possibile immaginarle tali da giustificare in modo veruno la differenza eccessiva. Ristabilita la fiducia, rianimata la produzione, limitate

le spese e riformata la tariffa, sarebb'egli soverchio lo sperare *un decimo solo* per ora dei 370 milioni dei quali abbiamo difetto?

Allo scopo di dar vita a questa speranza, io dirò qualche cosa dei tabacchi, dei sali, del registro e bollo, delle dogane, delle poste e dei telegrafi; avvertendo però fin d'ora che, attese le condizioni del regno, non credo possibile d'introdurre in Italia nè esperimenti dubbiosi, nè novità radicali, per quanto si presentassero allo sguardo con colori seducenti. Non saremo noi ai quali sarà dato di mutare l'assetto attuale dei tributi indiretti, o di toglierli. Noi dobbiamo solamente armonizzarli colle giuste esigenze del paese, e col vero interesse dello Stato.

Tabacchi. — Tre diverse opinioni si possono avere riguardo ai tabacchi.

Si può volere che cessi interamente il monopolio, abbandonando la coltivazione, la fabbricazione, e la vendita del tabacco all'industria privata, e mettendo un'imposta sui proprietari del suolo in ragione della quantità di terreno che impiegassero in questa coltura, e una tassa, occorrendo, sullo spaccio della merce manifatta. Questa opinione è sorretta dal principio della libertà, e dal fatto che lo Stato è sempre un cattivo produttore, che le spese eccessive limitano grandemente i suoi benefizi, che la concorrenza svolge le industrie, migliora le produzioni, abbassa i prezzi, e finisce col dare allo Stato profitti molto maggiori. I fautori di questa opinione osservano ancora che si aprirebbe in tal modo una nuova fonte di lucro alla agricoltura depressa.

Un'altra opinione sarebbe meno assoluta. Non volendo spostare da un lato l'attuale assetto finanziario,

e volendo dall'altro favorire l'agricoltura, lascerebbe allo Stato il monopolio della fabbricazione, e della vendita, ma darebbe libertà di coltura ai proprietari del suolo assoggettandoli ad una imposta speciale. Nè questa opinione sarebbe aliena dal piegarsi al concetto della libertà finale dell'industria, e poco per volta concederebbe ai privati la facoltà di fabbricare e di vendere, combinandola coi dazi interni ed esterni, e stimolando lo Stato col principio della concorrenza del quale, o lo Stato saprebbe profittare, e ne avrebbe utilità, o non saprebbe, e cessando dal fabbricare e dal vendere lascierebbe libero il campo all'industria privata.

La terza opinione è di tornare alla tariffa del 1864, provando i fatti che la tariffa vigente è stata dannosa.

Per principio, o signori, e considerando la cosa in astratto, io sarei fautore della prima opinione. Ma in concreto, e nelle nostre condizioni presenti, quand'anche la bontà della cosa fosse incontrovertibile, io crederei pericoloso il rinunciare ad un tratto al provento attuale, per fare un esperimento che in ogni ipotesi felice non potrebbe dare il risultato medesimo che dopo un tempo assai lungo. Io l'ho già dichiarato: l'Italia non può adesso sopportare nè esperimenti, nè novità radicali.

Senonchè il concetto è ben lungi dal non ammettere dubbio sulla sua intrinseca bontà, nel senso (intendiamo bene) del maggior profitto finanziario, poichè, prescindendo da questo, la libertà dell'industria è un bene indiscutibile. Siccome ci sono dei fatti che rendono questo dubbio gravissimo, permettetemi, signori, di citarvene qualcuno.

Il Governo inglese non ha il monopolio del tabacco.

Questo prodotto è tassato per via di dogana, e la tassa può considerarsi come una protezione accordata ai produttori inglesi, perchè è del 900 per cento. Questo fatto in un paese dove la tassa sul tabacco può dirsi l'ultimo vestigio del sistema proibitivo, e dove Gladstone la voleva ridurre fino dal 1863, lascia il dubbio che la concorrenza dell'estero renda impossibile fra noi la coltura del tabacco con quel profitto senza cui non potrebbe introdursi in vaste proporzioni, o non la renda possibile che mediante una tassa enorme di produzione, e deviando l'agricoltura dal retto cammino che è quello di produrre ciò che non ha bisogno per dar profitto dell'aggiunta legale di un valore fittizio.

In Prussia la coltivazione del tabacco è libera, contro una tassa sul suolo in cui si coltiva, pagabile l'anno successivo alla raccolta, e che viene diminuita se la raccolta è stata cattiva. Nel 1850 questa tassa produsse 130,600 talleri, mentre sotto Federigo II la rendita che il tabacco dava allo Stato era di un milione di scudi. Il dubbio dunque si conferma sul punto che torni utile alla finanza questo sistema, tanto più che siamo nel caso di non poter accusare nè la tariffa perchè assai mite, nè il modo di percepirla, perchè discreto ed umano; mentre una tassa più forte toglierebbe anche il poco profitto, e renderebbe maggiore il contrabbando.

Nel Belgio la coltura del tabacco è sì diffusa in tutto il paese, che non si ebbe il coraggio di affrontare l'impopolarità del monopolio. Si adottò quindi un dazio sullo spaccio, che si riscuote a trimestre, e che equivale ad un diritto di patente. Senonchè, secondo il bilancio belga del 1866, tale dazio non è messo in entrata che per 5,400,000 lire, cifra inferiore della metà

a quanto il Belgio potrebbe incassare, anche riguardo a ciò che attualmente incassiamo noi.

In questi tre esempi sono compresi i vari sistemi che potrebbero adottarsi inaugurando il principio di libertà, e questi esempi sono molto lontani dal farci prender coraggio. Quand'anche pertanto la quistione non fosse pregiudicata dalla necessità di non fare esperienze in questo momento, fino ad esame molto più serio, non potrei dare il mio voto per l'abolizione completa del monopolio nei riguardi della finanza.

La seconda opinione di lasciare libera la coltura e di mantenere il monopolio per la fabbricazione e per la vendita ha pure molti inconvenienti. Poichè, o lo Stato per incoraggiare la coltura si obbligherebbe ad acquistarne i prodotti, e dovrebbe lottare coi prodotti esotici; o non si obbligherebbe all'acquisto, e la libertà di coltura resterebbe un diritto, ma attesa la concorrenza dell'estero, non diventerebbe mai un fatto serio. Inoltre deve sempre aversi presente l'estrema difficoltà di sorvegliare una merce che, lavorata o greggia, è così facile ad essere trasportata in poco volume. Oltre di che, trattandosi di tabacco, è necessario di tenere a gran calcolo l'elemento del gusto, pel quale non è mai questione che di bontà relativa. Ammesso anche infatti che l'Italia possa dare tabacchi di una vegetazione lussureggiante, che possa darli a buon mercato, e che il Governo possa lavorarli plausibilmente, non ne viene da ciò che la buona speculazione resti assicurata nè in favore dei privati nè in favore del Governo; poichè rimane a vedere se i tabacchi nativi avranno buon gusto, o meglio se appagheranno il gusto, fosse pur anche depravato, dei consumatori, generalmente abituati al tabacco d'America; poichè

in caso diverso la speculazione sarà cattiva, e diventerà ben presto impossibile. Sarebbe dunque un tentativo di molto incerta riuscita, e tale quindi da non doversi proporre.

La questione del monopolio è stata largamente discussa in Francia nel 1836 e nel 1840, e quantunque la Francia sia il paladino del sistema proibitivo, e in ciò non debba imitarsi, è d'uopo convenire che fu discussa con senno. Fu osservato che la libera coltivazione nuocerebbe al Tesoro senza reale utilità del commercio che non potrebbe lottare coi mercati stranieri; fu detto che la libera fabbricazione profitterebbe a pochi, e si muterebbe ben presto in monopolio privato; fu detto ch'erano da temersi miscugli nocivi ai consumatori; fu detto che mantenendo il monopolio e lasciando libera la coltura coll'obbligo di comprarne i prodotti, se ne stimolerebbe l'estensione imprudentemente; fu detto infine che assoggettando la piena libertà, come sarebbe inevitabile a dazi esterni, ed interni, si sostituirebbero al privilegio vessazioni maggiori, e si aprirebbe il campo a frodi più grandi. Il monopolio dunque fu mantenuto, e solamente nelle zone di facile contrabbando si autorizzò la vendita del tabacco a prezzo minore. L'effetto finanziario poi corrispose in larga misura, poichè, mentre nel 1841 l'entrata lorda dei tabacchi fu in Francia di 98 milioni, nel 1860 fu di 195, e nel 1865 di 233 milioni.

Data quindi pegl'imperiosi bisogni della finanza la necessità di mantenere il monopolio, sorge tosto la quistione della tariffa, ed è fuor di dubbio che il meno che possa farsi è di richiamare in vigore la tariffa del 1864.

L'introduzione della tariffa vigente è stato un er-

rore che diede col fatto una mentita al vanto di 27 milioni di maggiore incasso immediato, mentre questo non fu che di 1,232,965 51; che diminuì il consumo ufficiale di 11,337 quintali, che arricchì il contrabbando, il quale trovossi in grado di poter quasi raddoppiare il prezzo della sua merce. E si avverta che la tariffa vigente arrestò d'un tratto il progresso annuale dei profitti, poichè, mentre dal 1862 al 1863 l'entrata lorda crebbe di quasi 7 milioni, e dal 1863 al 1864 di più di 6, dal 1864 al 1865 non crebbe, come abbiamo notato, che di un milione, o poco più, e continuò a crescere nella stessa proporzione limitatissima fino ad oggi, che dai 76 milioni del 1864 è giunto ad 81 milioni, meno il Veneto; mentre se la nuova tariffa non ne avesse arrestato il progresso, il fatto di tre anni consecutivi ci autorizza a ritenere che l'entrata lorda del tabacco sarebbe salita finora, senza il Veneto, a 95 milioni.

Io propongo quindi che si corregga l'errore, tornando senz'altro alla tariffa del 1864; e questo parmi anche il mezzo migliore di provvedere per l'attuale prodotto eccessivo delle fabbriche che ci venne segnalato dal ministro delle finanze. Il maggior consumo nascente dal minor prezzo, darebbe alimento al lavoro dei 3000 operai che vorrebbero licenziarsi caricando il bilancio delle pensioni; e se il ministro avrà cura, come disse, di adottare per la fabbricazione dei tabacchi i perfezionamenti dell'industria progredita, e quel sistema di buona amministrazione del quale è urgente il bisogno per tutti i rami del pubblico servizio, io sono certo che questo ramo delle imposte dirette darà profitti sempre maggiori.

Ricondotta per tal modo questa imposta al suo pro-

dotto normale, e non prima, perchè altrimenti ci sarebbe sacrificio senza compenso, essa sarebbe suscettibile di dare allo Stato una risorsa improvvisa, senza danno reale, mediante il sistema dell'appalto.

Osservando che l'industria privata trovasi in grado di dare per 1 15 ciò che lo Stato è costretto a vendere per 5 lire, come ha fatto notare l'onorevole Rizzari, si concepisce tosto l'idea del come dall'appalto potrebbero conseguirsi molti vantaggi.

Infatti è chiaro che lo Stato guadagnerebbe almeno in parte (valutandolo nelle basi del contratto) ciò che oggi perde di fronte all'industria privata; che i consumatori sarebbero serviti meglio, e più a buon mercato; che l'amministrazione delle gabelle risulterebbe semplificata; che lo Stato potrebbe goder subito d'una media superiore all'aumento ordinario immediato, perchè il concessionario renderebbe maggiore l'aumento stesso col buon mercato e colla buona manifattura; e che infine lo Stato potrebbe incassare subito una somma vistosa per la cessione delle fabbriche e della merce accumulata nei suoi magazzini.

Accenno alla cosa; non la propongo, perchè oggi il nostro credito essendo troppo depresso, non ci consente d'imporre condizioni vantaggiose, e perchè anzitutto occorre di ricondurre questa imposta al suo prodotto normale. Ma l'accenno come cosa da tenersi a calcolo per il tempo avvenire, se questo mezzo potesse credersi vantaggioso in circostanze d'eccezione.

Ora, lo ripeto, non propongo che il ritorno alla tariffa del 1864.

Sali. — Questo dei sali è il solo ramo delle imposte indirette che produca alle nostre finanze più di quanto produce alle finanze francesi, enormemente di più;

poichè, mentre a noi frutta col Veneto 66,543,738 lire, non ne dà alla Francia che 31,953,000. Siccome in proporzione non dovrebbe fruttarci che 20 milioni, ci dà un incasso maggiore di 46 milioni.

Riguardo ai sali cade in acconcio una speciale osservazione. Il sale è materia necessaria agli usi della vita, ma tale che il suo consumo non eccede i limiti della necessità, e non si allarga per lusso, per comodo, o per qualsiasi motivo, tranne che per avventura nella sua applicazione all'industria agraria, cioè per modo eccezionale.

Questo è il motivo per cui la regola delle basse tariffe riguardo al sale non è tanto fondata sul lucro finanziario indiretto per consumo maggiore, quanto su riguardi dovuti al benessere del popolo.

Tale concetto non fu avvertito in Francia, quando nel 1848, abbassando la tassa da 30 a 10 lire per ogni 100 chilogrammi, si vaticinava uno straordinario aumento di consumo. L'aumento avvenne, ma per quanto notevole, non oltrepassò le proporzioni della popolazione e dell'industria cresciute, e l'effetto restò pur sempre sfavorevole al Tesoro.

In ordine inverso poi, questo concetto spiega il maggiore provento nostro nel 1865 e nel 1867, nonostante l'aumento della tariffa. Trattandosi appunto di cosa necessaria, la quantità non mutò, e crebbe l'incasso in proporzione della tassa maggiore.

È naturale quindi la tentazione degli uomini di finanza d'aggravare la mano sopra questo prodotto; ma, raggiunto un certo limite, per motivi di ben maggiore importanza, non si deve oltrepassarlo assolutamente. La tassa diventerebbe iniqua, crudele, pericolosa. E poco meno è in Italia, poichè, mentre in Francia il sale

costa 1 20, e nel Belgio 43 centesimi, in Italia costa 2 70 per testa.

La differenza rappresenta il maggior aggravio delle nostre popolazioni, e in modo speciale la maggiore sofferenza delle classi povere presso di noi.

Se la nostra posizione economica non fosse tanto vulnerata, sarebbe giusto e pietoso l'alleviare questa sofferenza coll'abbassamento della tariffa; ma patrocinando contro il macinato la causa dei poveri, io posso chiedere loro di tollerare questo aggravio finchè, migliorate le nostre sorti, non ci sia dato d'alleviarlo.

Credo poi che si dovrebbero abbandonare le saline troppo costose, e convertire il profitto di questo abbandono a beneficio dell'agricoltura, dandole il sale a prezzo più mite senza aggravio della finanza.

Registro e bollo. — Questa tassa pegli atti che hanno carattere dichiarativo è mercede che si paga allo Stato per la prestazione d'un pubblico servizio; e pegli atti che hanno carattere traslativo ha base nel diritto attribuito allo Stato di colpire il capitale nell'istante in cui cessa di essere stazionario, ed entra in circolazione mediante trasmissione onerosa o gratuita.

Se avvi tassa indiretta che debba fondarsi sul principio della mitezza, ella è questa, perchè la sua importanza, in luogo di essere limitata ad un solo ramo di commercio o di consumo, è generale, come influente sul moto e sullo svolgimento di tutti gli affari. L'arte dunque del legislatore dev'essere tutta in ciò, di correggere il male della limitazione della libertà privata col beneficio del privato tornaconto, in modo che il pagare la tassa sia più vantaggio che danno; di non confiscare poco per volta colla tassa eccessiva il capitale immobiliare nei passaggi necessari, e di non creare

manimorte difficolando con essa i passaggi volontari; di non produrre impacci e litigi, costringendo alla finzione e alla frode; e di non colpire quegli atti di fiducia e di buona fede privata che hanno base nella civiltà dei costumi e nella naturale probità.

Se ciò è vero sempre, lo è specialmente trattandosi di un paese come il nostro nel quale tutto dovrebbe farsi per facilitare il movimento commerciale, industriale, territoriale, che è tanto limitato; onde, se altrove, dove gira velocemente la ruota degli affari, la tassa grave è più molestia che inciampo, in Italia può impedire che la ruota pongasi in moto. Perciò sarebbe concepibile nei riguardi della finanza il far sì che questa tassa descrivesse una curva, che cioè cominciasse dal poco per lasciare pressochè libero lo svolgimento degli affari, e poi crescesse gradualmente con essi, e poi scemasse di nuovo; ma non è ragionevole paralizzarli colla gravanza eccessiva.

Certo è ad ogni modo che il principio della mitezza della tassa, è quel solo che dev'esserci di guida in questa materia, non solo nel pubblico interesse, ma anche in quello delle finanze. L'aver violato questo principio è stata la causa delle delusioni passate, e sarebbe pur quella, continuando a violarlo, delle delusioni future.

Quando infatti si discusse la legge del 1862, si pretese dimostrare che avrebbe prodotto alla finanza 90 milioni, e gli 80 che furono messi nel preventivo del 1863 non sarebbero stati ridotti a 70 senza le osservazioni del deputato Pasini. Invece che avvenne? Nelle provincie d'Italia dove prima vigeva una legge su questa materia, il profitto scemò, poichè, mentre nel 1861 era stato di 32,291,460, nel 1864 non fu che di

38,538,559; e in tutto il regno siamo ancora tanto lontani dall'avere raggiunto i sognati 70 milioni, che nel preventivo 1866 questa tassa non figura che per soli 49,150,000 lire, e nel preventivo di quest'anno non figura, compreso il Veneto, che per 53 milioni. Anche aggiungendo alla tassa propriamente detta *di registro e bollo* il provento di tutte le altre tasse *sul trapasso di proprietà e sugli affari*, compreso il Veneto, che allora non formava parte del regno, si raggiunge appena la cifra del preventivo del 1863 sul solo registro e bollo!

Il profitto economico di questa tassa è sempre commisurato alla prosperità del paese; ma questa regola non vale che quando la legge relativa ha i requisiti voluti, dei quali non è che uno la misura della tariffa. Non li ebbero al certo le leggi che hanno regolata finora questa materia. Esse, non solo per eccesso di tassazione, ma per oscurità e per fiscalità diedero luogo ad elusioni infinite, a simulazioni dannose agli interessi privati, ad offesa dei vincoli domestici ed a scapito del senso morale.

Commendevole è l'idea del ministro di attenuare la tassa per gli effetti di commercio; ma io credo fermamente che egli s'inganni, quando si dice *in grado di assicurare* che otterrà l'aumento di 19 milioni non solo con quell'attenuazione, ma coll'elevare la tariffa pei trasferimenti gratuiti e col moltiplicare le cautele riguardo ai tassati, il che equivale a moltiplicar le molestie.

Se le speranze del ministro fossero nate dall'avere osservato che la legge sarda anteriore al 1862 fruttava più delle leggi posteriori meno gravose, egli non deve dimenticare che solo difetto di queste ultime non fu la

misura della tassa, e che prima del 1862 le condizioni economiche del Piemonte erano tali da non potersi paragonare a quelle del regno d'Italia nel 1868.

Tassa mite e legge semplice, chiara, non vessatoria: ecco l'unico mezzo di aumentare il prodotto. Aumento di tassa e di mezzi fiscali, equivale a sterilità.

Il solo registro e bollo, senza i titoli accessori, produce in Francia 381 milioni. Comparativamente dovrebbe produrre a noi 238 milioni. Per quanto sia minore la nostra prosperità, non sarà al certo pressochè cinque volte minore, come è la somma di 53 milioni che percepiamo. Essi rappresentano non tanto la prosperità nostra, quanto i difetti della legge. In luogo di mutare, ora aggravando ed ora alleviando, in luogo di calcolare su condizioni che non esistono più, e di illuderci sempre, se non osiamo di consacrare colla legge i buoni principii economici, prendiamo almeno per guida la legge francese, che, se non mitissima, è certamente logica, chiara, produttiva, e dopo di averla applicata, potremo, non foss'altro, conoscere con certezza la nostra prosperità relativa.

Dogane. — Fautori costanti e convinti della libertà economica, non bisogna esserlo ciecamente. Lo si fu in Italia, applicando improvvisamente il libero cambio alle dogane. Si dimenticò che, mentre nelle altre tasse non si devono valutare che due elementi, il cittadino e lo Stato, nelle doganali si deve valutare anche un terzo elemento, che è l'estero; poichè, se l'interno e l'estero si trovano o in identiche condizioni fiscali, o in condizioni tanto poco dissimili, che le spese di trasporto bastino a mettere in istato di parità le merci estere colle interne, il libero cambio è sistema civile

e proficuo; ma se, all'incontro, l'interno e l'estero si trovano in condizioni fiscali molto diverse; se, cioè, l'interna produzione è molto più costosa dell'estera, perchè notevolmente aggravata, applicando il libero cambio alle dogane lo si applica a favore dell'estero, o, per dir meglio, mentre si crede di applicare il libero cambio, si applica il protezionismo a favore dello straniero.

Si è pure dimenticato di fare la debita differenza tra quei prodotti che sono comuni all'interno ed all'estero, e i prodotti esotici che vengono consumati all'interno, perchè riguardo a questi l'azione governativa è più libera, sia per raggiungere un fine sociale economico, sia per prendere in mira uno scopo puramente finanziario.

Si vede da ciò che nella materia delle dogane non bisogna lasciarsi guidare soltanto dall'assolutismo delle teorie, ma si deve tener conto di elementi che non dipendono dalla nostra volontà; e di fatti che importa di poter dominare nell'interesse della finanza e dell'economia generale.

Così non fu fatto in Italia, e i trattati esistenti, mentre spiegano in parte il languore della produzione interna, danno ragione del meschino provento delle dogane, che è di soli 76 milioni, compreso il Veneto.

È perciò necessario che il Parlamento proceda assai cautamente riguardo a convenzioni future, e che il Governo non lasci prorogar le passate, onde riacquistare la libertà di riordinare questa materia secondo i veri interessi economici e finanziari del regno.

Nondimeno io credo che molto possa farsi anche adesso per correggere in parte una cattiva distribuzione di tasse e per semplificare i regolamenti dogana-

nali, che sono le due cause di uno sfrenato contrabbando.

Infatti, vi hanno tasse lievissime su articoli di limitato consumo che non offrono allettamento alla frode, e ve ne hanno gravissime su articoli di consumo generale, dei quali il contrabbando profitta con audacia perseverante e con lucro sicuro.

Seguendo le orme del contrabbando, e abbassando immediatamente la tassa sulle merci frodate, in modo da scoraggiarlo per sempre, il guadagno della finanza sarebbe grande e immediato, perchè non siamo nel caso di dover attendere un tempo più o meno lungo allo scopo che colla tariffa più mite si verifichi un aumento di consumo; ma siamo invece nel caso di convertire a nostro profitto il consumo che esiste già, e che adesso è preda del contrabbando.

Dovrebbe togliersi, in secondo luogo, la complicazione vessatoria degli attuali regolamenti, perchè, anche quando il frodo non è consigliato dalla entità della tassa, è provocato adesso dalle inquisizioni fiscali.

Dovrebbe infine rivedersi attentamente la tariffa, onde, compatibilmente ai trattati esistenti, verificare fino a qual punto ci sia dato di profittare della libertà che ci resta, e profittarne.

Poste. — Quantunque l'istituzione delle poste debba considerarsi come un servizio di pubblica utilità, anzichè come un ramo di entrata, non avvi forse Governo civile che non abbia saputo renderle attive. Invece in Italia le poste sono passive di 1,272,000 lire. Giustizia vuole però che si noti che dal 1866 ad oggi questa passività è diminuita d'un milione, giacchè era prima di 2,223,284 lire. Ma d'altra parte non

posso non avvertire che, mentre prima dell'annessione del Veneto le poste rendevano 15 milioni, l'annessione del Veneto non ne ha aumentata l'entrata che di lire 500,000, locchè segna un vero regresso. Questo stato di cose, prescindendo da cause amministrative, deve attribuirsi:

1° All'eccesso della spesa pel *Servizio postale e commerciale marittimo*, che ammonta nientemeno che a lire 6,160,000;

2° Allo scapito derivante dal sistema delle franchigie, e dagli abusi che gli sono inerenti;

3° Alla tassa troppo alta.

Quanto al servizio marittimo, non essendo noi possessori di colonie lontane, e avendo molto dilatata la rete interna delle strade ferrate, non dovrebbe essere difficile, mediante convenzioni postali colle potenze marittime, di ridurne la spesa.

Quanto alla franchigia, io non esito a proporre che venga abolita per tutti, compresi i membri del Parlamento.

Quanto alla tassa, l'averla aumentata non è stato solamente un errore economico, ma fu inoltre un errore politico, poichè il facilitare le comunicazioni epistolari, equivale al facilitare le transazioni, gli accordi, le relazioni e il progresso.

Dell'errore economico sono prova i fatti seguenti:

Nel già reame di Napoli il ribasso della tassa da 20 centesimi a 12 fece salire l'incasso in due anni da lire 868,000 a lire 1,300,000.

Nella piccola Toscana la tassa più mite rese attive le poste nel 1858 di 700,000 lire.

In Francia la riduzione della tassa da 40 a 20 cen-

tesimi, che fu fatta nel 1848, portò il numero delle lettere in dodici anni da 126 a 284 milioni.

In Austria la riforma postale del 1850 fece salire in quattro anni il numero delle lettere da 20 milionia 48.

In Inghilterra, dalla riforma del 1840, le lettere salirono gradatamente a tal numero che nel 1864 raggiunsero la somma di 680 milioni, e per la sola città di Londra di 170 milioni; e diedero il beneficio netto di 40 milioni di lire.

Di fronte a questi fatti, e avvertendo che della prosperità materiale d'un paese è gran segno la quantità maggiore o minore delle corrispondenze postali, nulla ostante il gran numero dei nostri analfabeti, sarà sempre assai profittevole la diminuzione della tassa esistente.

Le condizioni nostre però ci fanno un debito di diminuirla gradualmente e non tutta ad un tratto, poichè non siamo in grado di subire una perdita forte nel momento presente, quantunque certi d'un guadagno futuro. Noi non possiamo infatti imitare l'Inghilterra che potè prescindere dai bisogni finanziari e aspettare 27 anni per ricuperare il beneficio che le poste le davano nel 1838; ma abbassando tosto la tassa da 20 a 15 centesimi, lungi dal temere una perdita, possiamo essere certi d'un profitto, e renderlo sempre maggiore con ribassi gradualì.

Bisognerebbe inoltre profittare meglio di ciò che si faccia delle strade ferrate, e valersi di tutte le corse, e non fare talvolta rimpiangere i tempi delle diligenze, dei postini e delle staffette.

Bisognerebbe provvedere, o coll'uso delle buste bolate o in altro modo, a far cessare le frodi sui francobolli che non sono infrequenti.

Bisognerebbe infine che dal Governo fosse usata la più scrupolosa diligenza nella scelta degli impiegati postali, e la più inflessibile severità nella loro disciplina, perchè sta in fatto che da vario tempo l'amministrazione postale è caduta in discredito; ed è a ciò principalmente che deve attribuirsi se si trova in regresso.

Per tal modo le nostre poste, in luogo di essere passive, miglioreranno come pubblico servizio, e ci daranno un profitto maggiore che terrò a calcolo poi.

Se alla Francia le poste non danno che l'utile netto di 13,063,849 lire, ciò deve attribuirsi all'enorme spesa dei servizi marittimi. Infatti, il servizio di Corsica, quello del Mediterraneo, quello tra Calais e Douvres, i vapori transatlantici, la linea da Nuova-York alle Antille e il servizio dell'Indo-Cina costano all'amministrazione francese lire 24,187,392. Vorrei che anche l'Italia si trovasse nel caso di spendere molto per lo stesso motivo, giacchè tali spese rappresentano sempre una grande floridezza, e sono esuberantemente pagate da profitti d'altra natura; ma giacchè ancora per molto tempo questo voto resterà un desiderio, il nostro servizio delle poste, non avendo a carico alcuna spesa eccezionale, può certamente mettersi in grado di dar l'attivo proporzionale di 8 milioni, in qualunque conto voglia tenersi la nostra prosperità relativa. Tanto più poi lo debbo sperare inquantochè nel Belgio l'entrata lorda delle poste è di 35,300,000 lire, cioè il doppio della nostra, con una popolazione cinque volte minore.

Telegrafi. — Riguardo al movimento telegrafico noi siamo in regresso, perchè nel bilancio del 1866 l'entrata telegrafica era segnata 7,450,000 lire; mentre

nel bilancio del 1868 non è segnata che 5,439,700 lire.

Vero è che nel 1866 avevamo su questo ramo la passività di lire 904,000, mentre nel 1868 abbiamo l'attivo di lire 519,700 ; ma è pur da avvertire che la passività del 1866 scompare pel solo fatto dell'economia di un milione in dispacci telegrafici del Ministero dell'interno ; che adesso il Veneto è unito al regno, mentre allora non lo era ; e che il piccolo attivo attuale non ci compensa al certo del movimento tanto enormemente scemato.

Quantunque, come avvertii, l'economia di un milione sui telegrafi siasi già fatta pel Ministero dell'interno, che spendeva 2 milioni nel 1866, una notevole economia sarebbe desiderabile anche negli altri Ministeri, che continuano a spendere per intero ciò che spendevano allora, cioè 1,376,000 lire.

Principale causa del regresso presente è fuor di dubbio il disagio interno e l'arenamento degli affari ; ma se è principale, non è sola ; ed è a sperare che l'attuale ministro dei lavori pubblici saprà provvedere allo scopo che, per quanto dipende dall'amministrazione, si elimini ogni causa di paralisi in questo servizio, onde possa riprender vita in migliorate condizioni economiche e finanziarie.

Quando penso che dieci anni fa il servizio telegrafico fruttava alla Prussia 241,200 talleri e al piccolo Stato pontificio 18,540 scudi, ho diritto di sperare che il servizio telegrafico ben regolato debba dare anche a noi una rendita netta di qualche rilievo.

Fin dal principio di questa parte del mio discorso, paragonando coi francesi i nostri proventi indiretti, io mi chiesi se sarebbe soverchio lo sperare almeno

un decimo per ora di quei 370 milioni, dei quali comparativamente abbiamo difetto, cioè 37 milioni.

Non sarebbe soverchio sicuramente. Ma pensando alla nostra depressione economica, e al tempo necessario perchè la produzione si ravvivi e la fiducia dia moto e vita agli affari, conterrò in limiti più ristretti la mia speranza, e mi contenterò di calcolare un aumento d'entrata di soli 25 milioni su tutti i rami delle indirette complessivamente, persuaso che chi consente al ministro l'aumento di 19 milioni sulla sola tassa degli affari, non possa chiamare esagerata una previsione così modesta.

Domanderei un poco di riposo.

PRESIDENTE. Si sospenderà la seduta per 10 minuti.

CASTELLANI. Mi mancherebbe soltanto una parte da svolgere, la quale però durerà circa un'ora e che è l'ultima, riguardante l'amministrazione; ma mi sento tanto stanco, che prego la Camera a permettere che io possa proseguire domani. (*Movimenti in vario senso*)

PRESIDENTE. Se lo stato delle sue forze non le consente assolutamente di proseguire...

CASTELLANI. Assicuro la Camera che domani non la intratterrò che per un'ora.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Faccio però osservare che sono soltanto le cinque e un quarto. Mi sembra che si potrebbero accordare altri 10 minuti di riposo all'oratore, il quale poi potrebbe proseguire almeno in parte il suo discorso. (*Sì / sì!*)

CASTELLANI. Pregherei il presidente a voler dare piuttosto la parola ad un altro perchè io non posso proseguire.

(*La seduta è sospesa per 10 minuti.*)

PRESIDENTE. L'onorevole oratore si sente in grado di continuare il suo discorso ?

CASTELLANI. Veramente io non mi sentirei in forze bastanti per continuare; in conseguenza, io invocherei l'indulgenza della Camera onde volesse accordarmi di continuare il mio discorso domani.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La discussione è rinviata a domani.

Tornata del 21 marzo 1868

Passo ora alla riforma amministrativa.

Signori, io sono venuto proponendo sin qui una riforma d'imposte che fa sparire essa sola la metà del disavanzo. Ma l'aumento d'entrata che ne deriva, a che gioverebbe se non si chiudesse una volta per sempre la voragine di una amministrazione che tutto ingoia, e *dopo il pasto ha più fame che pria?*

La causa vera, permanente, fatale di tutti i nostri mali finanziari è l'impianto amministrativo del regno; ed è causa tanto comunemente sentita, che esautora riguardo alle imposte la stessa potestà legislativa del Parlamento, non essendo moralmente lecito d'imporre nuovi sacrifici quando si sa che, venendo inghiottiti dall'abisso, in luogo di ridonare la vita non possono che prolungar l'agonia; e che mette il paese in uno stato di resistenza passiva, per la convinzione generale che i sacrifici sono sprecati, e che durando il sistema presente la pubblica rovina è inevitabile.

Ragionare dunque di mutazioni parziali, proporre imposte, cercare milioni qua e là è fatica buttata e

stoltezza crudele, se prima o contemporaneamente non s'introducono tutte le possibili economie. Il patrimonio del prodigo non si salva che a condizione d'infrenare legalmente la sua prodigalità; e quando un paese non può spendere che sino ad una certa misura, se si vuole che il paese viva, a nessun costo, e per nessun pretesto, non si deve nelle spese oltrepassare quella misura.

Veramente da molti anni si parla d'economie, e si sente ripetere che molte se ne son fatte. Ma posto pure che ciò sia, con qual pro vennero fatte, e non si ha egli il diritto di dirle apparenti? Dal 1862 al 1865 si fecero economie per 222 milioni; ma che importa se la spesa venne aumentata di 269 milioni? O può dirsi economia il risparmio di quelle spese che si scaricarono sui comuni e sulle provincie? O può dirsi economia il rescare qualche spesa qua e là, ingrossando la cifra delle pensioni, delle disponibilità e delle aspettative? Che importa se dal 1866 ad oggi qualche piccola economia fu fatta, mentre si verifica che nel 1866 le pensioni vitalizie ammontavano a 38 milioni, e ora ammontano a 49; le aspettative e disponibilità erano 2 milioni, e ora sono 9 milioni e mezzo, senza contare i 3 milioni e mezzo delle pensioni straordinarie del Ministero delle finanze?

È dunque giusto di constatare che vere e proprie economie non si sono mai fatte, e che anzi la frustraneità dei tentativi passati è giunta persino a far credere, come abbiamo udito recentemente in quest'Aula, che ulteriori e rilevanti economie non possono farsi.

È opportuno di esaminare la causa della impotenza passata, e di questo fallace criterio.

La causa vera sta in ciò che non si è mai pensato

alle condizioni essenziali che deve avere una riforma amministrativa perchè possa produrre l'effetto desiderato. Esse, a mio avviso, sono tre :

Bisogna in primo luogo che la riforma derivi da un sistema completo, le cui parti armonizzino tra sè e coll'insieme. Pretendere che giovi l'innestare il nuovo sul vecchio, il fare mutazioni parziali, il cominciare e smettere e cominciare da capo, il mutare gli organici lasciando stare la contabilità e viceversa ; pretendere che possa dirsi riforma il tagliare una spesa qua e là, il mettere in aspettativa alcuni impiegati, il differire certi provvedimenti, l'alterare alcune circoscrizioni, il fare alcuni tentativi, pretendere in una parola che si possa giungere ad un risultato pratico inaugurando il sistema delle mezze misure, è disordinare, spostare, confondere, non riformare seriamente e veracemente.

Bisogna in secondo luogo che la riforma venga fatta tutta in una volta, e questa è logica conseguenza del dover essa consistere in un sistema uno e completo. Oltre di che, ciò è consigliato dalla natura della cosa, e dalla convenienza di non differire l'attuazione del meglio, e lo è pure dal senno pratico, il quale insegna a non dar tempo alla coalizione d'interessi contrari, a preferire una sola grossa battaglia alle guerricciuciole minute, a mettere tutti nelle condizioni medesime, a non vessare a punture di spillo, a utilizzare rapidamente il fatto compiuto.

Bisogna in terzo luogo che la riforma proposta ispiri piena fiducia, e che sia perciò di tale natura che della sua bontà non possa aversi dubbio veruno. L'importanza di questa condizione è tanto più manifesta, quanto più gli errori passati hanno sparsa la più grande diffidenza nel paese. Adesso infatti non avvi in Italia

alcun uomo di tanta autorità da far piegare le menti ai concetti suoi senza esame, e l'esame darebbe luogo a nuove proposte, e queste a nuove dubbiezze, e queste a modificazioni tali che qualsiasi sistema anche bene immaginato si convertirebbe in un lavoro a mosaico, o verrebbe messo in disparte. Ne siano prova le riforme organiche proposte dalla Commissione dei Quindici, e da quella della guerra e della marina che sono restate lettera morta. Ma quand'anche non mancasse l'autorità d'un nome, chi oserebbe di proporre al paese una riforma sulla semplice garanzia della propria autorità, in momenti come questi, nei quali sarebbe funesto il mettere un piede in fallo? Non tutto infatti ciò che sembra bello e ordinato nel campo del pensiero, fa sempre buona prova nel campo dell'azione, e il dover quindi mutare e rimutare, genera disagio, fa perdere credito, equivale a tirare il paese di qua e di là senza lasciargli prendere la sua via, e al far credere che non si sappia ciò che si vuole, mostrando di non sapere ciò che si fa.

Risulta da ciò che, se si vuole riformare davvero com'è moralmente e finanziariamente necessario, al punto in cui siamo giunti non possiamo far altra cosa che prescegliere un sistema completo diverso dal nostro, e che ci faccia sicuramente e prontamente raggiungere lo scopo dell'economia e del buon ordine che sono necessari alla pubblica salute.

Questo a mio avviso è il sistema francese.

Obbiezioni in folla potrebbero sorgere; ma io non ne conosco veruna cui non si possa rispondere vittoriosamente.

Non mettiamo le passioni o le convinzioni politiche in una questione di metodo. Anche quella dell'ammi-

nistrare è una scienza, e non si comprenderebbe perchè non si dovesse apprenderla da chi la possiede, mentre a noi fa difetto.

Non facciamo questione d'amor proprio. Se non si dovesse imitare il meglio di cui siamo privi, bisognerebbe chiudere i libri e render muta la storia, e riprovare i Romani potentissimi che solevano ricorrere alla piccola Grecia per aver leggi migliori.

Non facciamo questione di nazionalità. Dacchè prevalse la civiltà moderna, i metodi d'amministrazione perdendo il tipo locale, dovettero poco per volta foggarsi alle nuove istituzioni, al pari dei costumi, delle industrie, del modo di vivere; cosicchè sarebbe puerile l'ostinarsi a non far bene, solo perchè questo bene è fatto da una nazione diversa.

Non facciamo questione delle diverse condizioni politiche, perchè il sistema dell'amministrazione francese ha resistito a tutte le mutazioni del secolo attuale, e ha fatto prova eccellente col primo impero, colla Carta, colla Costituzione del luglio, colla Repubblica, e coll'impero presente.

Non facciamo questione d'analogia, perchè se è vero che la Francia è più fiorente dell'Italia, questa maggior floridezza differenzia i due Stati nelle entrate; ma riguardo alle spese le rende anzi minori per lo Stato meno fiorente; essendo ben chiaro che quell'amministrazione che basta ad un paese dove i commerci, le industrie, il movimento, gli affari sono molto maggiori, non può non bastare ad un paese che abbia inferiorità di progresso economico.

Non moviamo dubbi sulla buona riuscita, perchè il sistema francese fu introdotto altre volte in Italia ai tempi del primo impero, e ha fatto dovunque buona

prova, e i vecchi lo ricordano ancora, e nei rivolgimenti avvenuti sopravvisse in alcune sue parti con nomi mutati, e ad esso si deve molto del buono dell'amministrazione lombardo-veneta, e napoletana, e d'altri luoghi d'Italia.

Non diciamo infine che il sistema francese ha l'inconveniente d'un accentramento eccessivo; perchè il dicentramento è confusione e disordine se si fa consistere nella mancanza di nesso e d'impulso comune; perchè il problema d'un dicentramento che non abbia questo difetto, non è solubile finchè l'educazione intellettuale non sia notevolmente progredita presso di noi; perchè le circostanze presenti non sono le più adatte a quest'opera quand'anche l'impedimento dell'educazione non esistesse; e perchè infine, dato pure che non si opinasse così, essendo comunemente attribuito al dicentramento il pregio di una maggiore economia, nulla impedirebbe di rendere meno compatto il sistema francese, raggiungendo l'economia in doppio modo, e col sistema medesimo, e per effetto del dicentramento voluto.

Se avessimo, o signori, libertà di tempo e di scelta, e mezzi tali da pagare senza disseso le esperienze che fallissero alla prova, potremmo darci il piacere di tentare innovazioni originali, sebbene sia un campo molto limitato; ma dato anche che potessimo far meglio, non potremmo mai farlo che troppo tardi, per toccare troppo tardi con mano che il meglio è nemico del bene.

Quanto a me non esiterei un istante, e perciò vi sottopongo uno studio comparativo fra i due bilanci italiano e francese. Ma quand'anche non vi piacesse la mia proposta (sebbene io sia convinto che, non adottando un sistema completo che abbia per sè la consa-

crazione del tempo, non si verrebbe a capo di nulla) avrò raggiunto in parte almeno il mio scopo, provando che possiamo spendere molto, ma molto meno, senza imbarbarirci, e senza ridurci allo stremo, ma solamente contentandoci di spendere ciò che spende nno dei paesi più civili d' Europa ; e avrò additata al ministro delle finanze una via per raggiungere quelle grandi economie che ha promesse recentemente.

Ho istituito il mio studio comparativo sul bilancio dell'impero francese del 1866 e sul nostro corrente, colla popolazione proporzionale di 40, e 25.

Cominciamo dal Ministero dell'interno.

Dal bilancio francese bisogna eliminare a questo titolo la somma inerente al servizio telegrafico che figura altrove nel bilancio italiano; e dall'italiano la somma per Consiglio e archivi di Stato, che figura nel francese in un Ministero a parte.

Ciò posto, il Ministero dell'interno costa in Francia lire 42,963,955, e costa in Italia lire 45,074,123 99.

Le spese di questo Ministero comprendono nei due paesi non solo quelle del servizio in generale, ma anche specialmente quelle della pubblica sicurezza e delle carceri. È quindi opportuno l'istituire un confronto separato su questi tre titoli diversi.

La *pubblica sicurezza* costa in Francia 7,674,895 lire, e in Italia 9,284,392.

Formano parte di questa spesa in Italia 4,256,442 lire per le *guardie di pubblica sicurezza*, ed è un ramo di spesa che non figura nè qui nè altrove nel bilancio francese. Ma se per ciò si dovrebbe eliminare questa somma dal nostro bilancio, bisognerebbe del pari, come vera specialità, eliminare dal bilancio francese lire

4,453,020, per sovvenzioni alla polizia municipale di Parigi e all'agglomerazione lionese, sicchè in sostanza la proporzione resterebbe la stessa.

Enorme è quindi la differenza tra la nostra e la spesa francese per questo titolo, che in luogo di lire 9,284,392 non dovrebbe costare a noi che 4,700,000 lire.

Senonchè il servizio della pubblica sicurezza essendo affidato ai *carabinieri reali* in Italia, e alla *gendarmaria imperiale* in Francia, è giusto di aggiungere alle somme indicate il costo di queste due armi speciali che figurano nei rispettivi Ministeri della guerra. Costando quindi i nostri *carabinieri reali* 20,880,730 lire e la *gendarmaria imperiale* 27,041,427 lire, la pubblica sicurezza esige in Francia una spesa di lire 34,761,322, e in Italia una spesa di lire 30,165,122.

Ora, sulla proporzione della spesa francese, la spesa nostra non dovrebbe essere che di 21 milioni.

Spendiamo quindi una somma vistosa più del necessario, e tuttavia alla pubblica sicurezza è malamente provveduto presso di noi, mentre vi è provveduto perfettamente nell'impero francese. Possiamo dunque, e con servizio migliore, risparmiare per questo titolo 9 milioni.

Nè gioverebbe opporre l'argomento delle condizioni eccezionali, perchè appunto in vista di queste non ho aggiunta alla nostra spesa l'*indennità alla guardia nazionale* e il *soprasoldo alla linea per la pubblica sicurezza*, che trovo notata nel bilancio straordinario per la somma di 850 mila lire.

Se poi non dovessi restare nei limiti del bilancio, farei notare che, oltre a quanto costa al Governo, la pubblica sicurezza costa ai comuni e alle provincie, per lo meno, l'enorme somma di 23 milioni.

Ond'è profusione veramente incredibile, e tanto più strana quanto è di fatto che nei cessati Governi *assoluti*, esclusi i carabinieri, la pubblica sicurezza costava la metà di quello che costa adesso, e che nel Napoletano non costava che lire 898,815 50.

Passiamo alle *carceri*.

Esse costano in Francia 17,637,100 lire, e in Italia, comprese 230 mila lire per le cellulari che figurano nel bilancio straordinario, costano lire 21,898,174 50.

La differenza è grande, e nondimeno è ancora maggiore; poichè, mentre in Francia il prodotto del lavoro nelle carceri civili è di 4 milioni, e diminuisce d'altrettanto la spesa, il prodotto del lavoro carcerario in Italia non è che di lire 1,630,000.

Siccome sarebbe assurdo il prendere queste cifre come misura del numero dei delinquenti dei due paesi, giacchè in tal caso l'Italia con 25 milioni d'abitanti avrebbe un quarto di delinquenti più della Francia con 40 milioni, e siccome d'altronde non è grande del pari fra i due Stati la sproporzione del lavoro carcerario, che starebbe ad indicare non grande la numerica sproporzione de' rei, la differenza è da attribuirsi principalmente a vizio d'amministrazione, vizio che, eliminato sull'esempio della Francia, ci ridurrebbe alla misura proporzionale di 11 milioni, e ci farebbe risparmiare altrettanto.

So bene del resto quanto può dirsi di speciale riguardo al maggior numero dei carcerati in Italia, e ne terrò conto nelle valutazioni definitive.

Ora, per compiere il nostro esame sul Ministero dell'interno, consideriamolo nei limiti del servizio, e all'infuori della pubblica sicurezza e delle carceri che abbiamo esaminate fin qui.

In questi limiti è giusto di constatare che dal 1866 ad oggi si è ottenuta nel servizio di questo Ministero una notevole economia, perchè, mentre allora la spesa complessiva era di 15,482,242 lire, adesso questa spesa, quantunque avvenuta l'annessione del Veneto, non è che di 14,121,557 lire. Tuttavia, paragonandola colla spesa relativa del bilancio francese, la nostra è ancora superiore di 421 mila lire.

Passiamo adesso al Ministero della giustizia.

Questo Ministero, compreso il servizio e le spese di giustizia civile e criminale in Algeria, costa in Francia 33,137,510 lire, e non ha iscritta somma veruna nel bilancio straordinario.

In Italia invece, esclusi i culti come in Francia, costa lire 29,796,863 35. In proporzione non ci dovrebbe costare che 20,500,000 lire. Dunque ci costa un di più che si potrebbe risparmiare di lire 9,296,863 35.

Questo eccesso di spesa è veramente straordinario, poichè in Francia 370 tribunali di 1^a istanza costano 10,115,160 lire, mentre in Italia, meno il Veneto, 142, che sono poco più del terzo dei tribunali francesi, costano più della metà di ciò che la Francia spende per essi; poichè in Francia 2939 giudicature di pace costano 7,832,200 lire, e in Italia 1686 giudicature di mandamento (1253 meno che in Francia) costano quasi altrettanto, cioè 7,509,350 lire; poichè in Francia il numero complessivo dei tribunali che è di 3338, ha un personale di 10,465 impiegati, e in Italia per 1854 tribunali (1484 meno che in Francia) il personale è maggiore, perchè è d'impiegati 10,714.

Questa enorme differenza, già segnalata dall'onorevole Galeotti in un suo lavoro pregevole fino dal 1865, non potendo attribuirsi al numero eccessivo dei tribu-

nali, come vedremo in appresso, deriva dal cattivo organizzazione della nostra amministrazione giudiziaria, e lo provano le seguenti osservazioni:

1° In Francia le cosiddette spese d'ufficio che ammontano presso di noi ad 1,050,147 11 sono per una parte messe a carico dei dipartimenti, e per un'altra vengono pagate coi profitti delle cancellerie.

2° In Francia gran parte del servizio delle cancellerie è pagato coi proventi di queste, e perciò nel bilancio francese non sono attribuiti a questo ramo che 3978 impiegati, mentre in Italia a questo ramo ne sono attribuiti 6052. Abbiamo, è vero, la soddisfazione che la Francia si nega di portare in entrata, come proventi di cancelleria, 3,260,000 lire; ma siccome per darcela paghiamo 5 milioni, finiamo coll'avere una perdita di circa 2 milioni.

3° In Francia l'amministrazione della giustizia è sussidiata dalla istituzione dei *giudici supplenti* che si prendono anno per anno fra gli avvocati in esercizio, e che sono un anello di congiunzione morale tra la curia ed il foro, mentre questa istituzione manca in Italia. Avviene da ciò che, mentre pei 370 tribunali di 1° istanza bastano in Francia 1671 giudici, in Italia per soli 142 tribunali ne occorrono 1044, cioè precisamente 400 di più.

Quanto al Ministero della pubblica istruzione, esso costa in Francia 19,858,121 lire, e in Italia 14,078,815 depurate dalla spesa per le belle arti che in Francia sono collocate in un Ministero separato. Comparativamente non dovrebbe costarci che 12,230,000 lire: ci costa dunque un di più che potremmo risparmiare di lire 1,848,815.

Molto potrei dire su questo ramo d'amministrazione

in Italia. Si è fatto e disfatto, ma si è fatto sempre più male che bene. Non c'è proporzione tra il personale amministrativo e l'insegnante; v'ha difetto grandissimo nelle scuole elementari; la scelta dei docenti rare volte è stata felice; l'istruzione è in regresso; la disciplina è manchevole; le Università sono in numero eccessivo. Infatti, esclusa quella di Napoli, ve n'ha diciotto per cinquemila studenti o poco più, con 660 professori; ed esclusa Pavia, Torino, Pisa, Bologna, ve n'ha quattordici con 435 professori per soli 2397 studenti, ossia con un professore per ogni cinque studenti o poco più.

Ma, stando al compito mio, farò notare che, mentre le nostre 19 Università ci costano lire 4,454,172, in Francia 7 facoltà teologiche, 9 di diritto, 3 di medicina, 16 di scienza, 16 di lettere e 3 di farmacia, cioè 54 istituti superiori, non costano che 3,768,821 lire.

Farò notare che l'istruzione secondaria costa proporzionalmente alla Francia un buon terzo di meno di quello che costa a noi, giacchè per tutta la Francia non costa che 3,141,000 lire, mentre in Italia costa lire 4,095,760.

Farò notare infine che, fatalmente in quel solo ramo nel quale l'Italia dovrebbe spendere di più, cioè nella istruzione primaria, spende invece molto di meno, cioè solamente 2,160,372, mentre la Francia (escluso altrettanto che viene per ciò erogato dai dipartimenti) spende 6,863,100 lire.

Pertanto il risparmio a nostro vantaggio che risulta dall'esame che abbiamo fatto fin qui è il seguente:

Per la pubblica sicurezza	L. 9,000,000
Per le carceri	» 11,000,000

Da riportarsi . . L. 20,000,000

<i>Riporto . . .</i>	<i>L.</i>	20,000,000
Pel servizio dell'interno »		400,000
Per la giustizia »		9,300,000
Per la pubblica istruzione »		1,800,000
Totale . . .	<i>L.</i>	31,500,000

E questa grande economia, lungi dal portare seco inconvenienti cui dover piegare la testa per dura necessità, porterebbe seco alcuni vantaggi che sono meritevoli della vostra attenzione.

Finora, o signori, per ciò che ha riguardo al Ministero dell'interno, parve condizione essenziale d'economia la soppressione delle sotto-prefetture. Io mi opposi a questa misura, della quale segnalai gl'inconvenienti cui sarebbe molto imprudente l'andare incontro pel risparmio di 2 milioni di lire, nè certo, nè intero.

Ora, seguendo l'amministrazione francese, si otterrebbero le economie già indicate, senza bisogno di ricorrere a questo pericoloso provvedimento, ed anzi evitandolo, perchè in Francia ha pur luogo il sistema dei sotto-prefetti, che involge non solo una quistione di servizio migliore, ma ben anche una quistione di decoro, di morale dignità e di rispetto alla storia per molti centri popolosi. Infatti in Francia le sotto-prefetture sono 267, una per ogni 150,000 abitanti; e in Italia (meno il Veneto) sono 134, cioè una per ogni 164,000; onde siamo tanto lungi dall'aver eccesso qualsiasi, che nella proporzione francese dovremmo averne al contrario undici di più.

Lo stesso è da dirsi riguardo alle prefetture che sono in Francia 89 e 59 presso di noi (meno il Veneto); poichè erano pure 89 in Francia nel 1833 colla media di

384,000 abitanti, che corrisponde con esattezza alla media nostra presente. Che se in Francia la popolazione è cresciuta d'allora in poi, e non di meno le 89 prefetture sono bastanti ancora, eviteremo, mantenendo le nostre, la necessità di aumentarle per lungo tempo, guadagnando stabilità senza turbare gravi interessi, e correr dietro ad economie o perniciose o impossibili. Si noti poi che sole otto delle nostre provincie hanno una popolazione inferiore a 200,000 abitanti, e che una sola sorpassa appena i 100,000, cioè la provincia di Grosseto. Ma le condizioni economiche di questa provincia sono al tutto eccezionali, poichè se la sua popolazione è scarsa, il suo territorio è vastissimo, e ha un bell'avvenire dinanzi a sè, e sopprimendola, resterebbero compromessi i sacrifici del passato per la misera economia di 30,000 lire.

Quanto al Ministero di grazia e giustizia, si è creduto finora che la causa del maggiore dispendio derivasse dal numero eccessivo dei tribunali, e si è pensato di ottenere grandi economie restringendo le circoscrizioni giudiziarie.

Non è certo commendevole quell'arte di Governo, che vede le questioni più gravi da un lato solo, e che per cose d'importanza relativa compromette principii d'importanza assoluta. Ora, l'entità di due o tre milioni è meno che nulla, quando trattasi di quel diritto pel quale principalmente il paese si assoggetta ai sacrifici più duri, il diritto cioè che gli sia fatta giustizia. Questo diritto è tanto più apertamente violato, quanto più i tribunali si allontanano dalle popolazioni, e quanto più la tutela del proprio diventa per esse dispendiosa e difficile. Anche poi nei riguardi della finanza, è calcolo falso il non tenere conto del principio che le spese

crescono in proporzione delle distanze. Una riduzione pertanto delle circoscrizioni giudiziarie, salvo casi di speciale eccezione, sarebbe un doppio errore amministrativo ed economico, che dovrebbe essere sempre combattuto da chi ha in mira il bene vero, più che il bene apparente.

Ciò posto, è importante che io vi faccia notare che, segnando l'amministrazione francese, all'infuori delle quattro Cassazioni che devono essere ridotte ad una sola per riguardi d'altra natura, potremmo ottenere il risparmio di 9,300,000 lire, che già v'ho messo sotto occhio, senza bisogno di diminuire le circoscrizioni giudiziarie.

Infatti, segnando i dati statistici dell'onorevole Galeotti, quanto alle Corti d'appello la Francia ne ha 28, e l'Italia (meno il Veneto) 18 con 4 sezioni: cioè la Francia una Corte per ogni 1,800,000, e l'Italia una Corte per ogni 1,332,000 abitanti. Una differenza c'è; ma bisogna notare a favor nostro due cose: una, che la Francia aveva lo stesso numero di Corti quando la sua popolazione, essendo minore, la media sua corrispondeva alla media nostra presente; e l'altra, che le nostre Corti decidono un numero maggiore di affari civili e criminali.

Quanto ai tribunali di prima istanza noi ne abbiamo 142, e la Francia ne ha 370. La media degli affari è un poco maggiore presso di noi, poichè ogni tribunale francese ne tratta 1333, e ogni tribunale italiano 1400. La media inoltre della popolazione è in nostro favore, perchè la Francia ha un tribunale per ogni 108,000 abitanti, e l'Italia, meno il Veneto, ne ha uno per ogni 156,000.

Quanto infine ai tribunali di mandamento, l'Italia ha

1686 preture, meno il Veneto, e la Francia 2939 giudicature di pace. La media degli affari è poco diversa, perchè ogni pretura in Italia ne tratta 307, e ogni giudicatura in Francia 329. La media poi della popolazione è pressochè identica, perchè in Italia ad ogni pretura corrispondono 13,500 abitanti, e in Francia ad ogni giudicatura 13,600.

Devo adesso chiamare la vostra attenzione su qualche altro effetto del sistema francese.

Nelle frequenti mutazioni di Ministero cui dà luogo il sistema costituzionale, è di grande necessità pel buono andamento degli affari che intorno ai ministri mutabili venga costituito un personale permanente, che conservi i principii e le tradizioni. A questo concetto provvede la Francia colle istituzioni dei direttori generali in tutti i Ministeri.

In secondo luogo, nella nostra amministrazione vi ha mancanza di legame tra gli affari e le circoscrizioni diverse. L'Italia, meno il Veneto, è divisa da ogni ministro a modo suo. L'interno la divide in 59 provincie, 193 circondari, 7720 comuni. Le finanze in 5 regioni pel debito pubblico, 6 pel contenzioso finanziario, 14 pel catasto, 13 pel tesoro, 19 per le gabelle, 44 pel demanio. La giustizia in 18 Corti d'appello, 148 circondari, 1012 mandamenti. I lavori pubblici in 11 direzioni compartimentali, e in 100 direzioni locali per le poste; e così gli altri Ministeri. Questo sistema produce intralcio, confusione, aumento d'impiegati, perdita di tempo e di danaro.

In Francia ciò non avviene, poichè, mentre presso di noi il prefetto non ha che le attribuzioni della pubblica sicurezza e dell'amministrazione comunale e provinciale, ed è estraneo agli altri affari governativi,

pei quali può dirsi che ogni ministro tenga nelle provincie un prefetto suo proprio, in Francia invece il prefetto, tranne quelli della giustizia e della guerra, rappresenta tutti i ministri, è il superiore di tutti i capi dei servizi civili, è tramite di tutti gli ordini e di tutte le istruzioni, ed esercita in giudizio e fuori tutti i diritti governativi. Mentre la libertà non corre pericolo per questa più larga autorità dei prefetti, perchè essa è tutelata dalle istituzioni alle quali sono soggetti essi pure, e delle quali sono custodi, se ne vantaggiano gli affari per la possibilità di definirli sui luoghi, mentre ora si affollano al centro con ritardo inevitabile e con pubblico danno.

L'attuale ministro dell'interno provvede ai due inconvenienti che ho notati fin qui col progetto di legge che ci ha messo dinanzi, e del quale io non posso che commendare le basi.

Apprenderemo infine dal sistema francese due altre cose importanti. La prima, a ridurre gl'impieghi alla loro giusta misura. Infatti, mentre in Francia non avvi che un solo segretario per ogni prefettura ed un consigliere per ogni prefettura e sotto-prefettura, in Italia (meno il Veneto) i segretari, in luogo di essere 59, sono 465, ed i consiglieri, invece di essere 193, sono 217. La seconda, a liberare l'erario dall'onere di una notevole quantità d'impiegati inferiori. La mancanza di distinzione gerarchica presso di noi apre l'adito ad aspirazioni che restano frustrate o per mancanza di merito o per necessità delle cose, ingrossa le file di gente inquieta e mal paga, rompe vincoli e vulnera interessi, spingendo pressochè tutti fuori del paese nativo, costringe lo Stato a dare stipendi che per gl'impiegati sono scarsi e per lo Stato eccessivi, genera ec-

cesso di personale e confusione di affari, aumenta il peso delle pensioni e non risponde ai pubblici bisogni. In prova di ciò mi basterà di notare che nel bilancio francese all'amministrazione generale dell'interno, oltre ai prefetti, sotto-prefetti, segretari e consiglieri, non figurano altri impiegati; mentre noi abbiamo (meno il Veneto) 628 sotto-segretari, 1154 applicati e 799 tra uscieri e commessi. Certamente anche in Francia avvi il personale inferiore pel servizio delle prefetture; ma in Francia è data facoltà ai prefetti ed ai sotto-prefetti di provvedere a questo servizio, e lo fanno per modo di abbuonamento, e per la somma (nel 1866) di lire 5,934,000; locchè reca tre vantaggi grandissimi: la più stretta economia, il risparmio delle pensioni e il trovare impiegati locali che, non dovendo rompere vincoli di famiglia e abbandonare i propri interessi se non l'ambiscono, si contentano sempre d'una posizione modesta.

Dopo ciò, procede naturale il discorso all'argomento delle pensioni vitalizie.

Le pensioni civili in Francia, compresi 4,800,000 lire di *rendita per la vecchiezza*, ammontano alla somma di lire 35,074,574.

In Italia invece le pensioni vitalizie ordinarie ammontano a 49 milioni. Ma, oltre a ciò, nel solo Ministero delle finanze v'hanno *pensioni straordinarie* per lire 3,580,000; e negli altri Ministeri le disponibilità e le aspettative costano nientemeno che lire 9,513,003. Omettendo di tener conto delle disponibilità e delle aspettative dei Ministeri dell'interno, dell'istruzione e della giustizia, riguardo ai quali furono già valutate le possibili economie, e di quelle dei Ministeri della guerra e della marina, sui quali non mi è dato di chie-

dere che un'economia complessiva, all'infuori dello straordinario delle finanze, resta sempre un peso di lire 1,366,667 69; cosicchè, può ritenersi d'essere nel vero valutando a lire 50,000,000 l'importare delle pensioni vitalizie ordinarie.

Funesta piaga è questa delle pensioni per le nostre finanze, che, sebbene in parte prodotta da condizioni eccezionali, tuttavia venne allargata per molti abusi, e per la legge fatale delle disponibilità e delle aspettative che li ha resi più facili.

Ad ogni modo, bisogna adesso piegare la fronte, trattandosi di diritti quesiti e di pubblica fede.

Senonchè c'è modo di ridurre questa spesa alla metà senza offesa dei diritti privati. A questo fine io propongo che si chiuda il ruolo delle pensioni attuali, come se non dovessero più aver luogo pensioni future; e che se ne faccia operare l'ammortamento mediante una rendita perpetua da pagarsi dallo Stato, calcolata sulla media presunta della vita dei pensionati; operazione che lo Stato dovrebbe garantire e sorvegliare. Fino dal 22 gennaio 1866 lo Scialoja, ministro delle finanze, dichiarò di avere già studiato un progetto consimile che avrebbe dato allo Stato l'alleviamento di 20 milioni, mentre allora le pensioni non erano che di 38 milioni. Non è dunque cosa nuova, ma già meditata dal ministro d'allora, e il ministro attuale sarà certo in grado di produrre quegli studi, arrivati al punto da permettere che venisse precisata una cifra. Su quelle basi medesime otterremo un'economia superiore a 25 milioni.

Quanto poi alle pensioni future, io propongo che venga istituito un Banco governativo con amministrazione separata ed autonoma, perchè cessino d'ora in

poi dal far parte del bilancio ordinario, semplificando così la gestione della pubblica cosa, e ottenendo una vistosa economia. Lo Stato all'atto della fondazione del Banco non dovrebbe che dare per una volta sola una sovvenzione, diretta a rendere sufficienti le quote di rilascio per poter cominciare il servizio delle pensioni. Queste quote dovrebbero essere obbligatorie per gl'impiegati, e percette mensilmente dallo Stato mediante ritenuta, e da esso versate al Banco. Gli impiegati stessi dovrebbero costituire il Consiglio generale del Banco, e disporre dell'amministrazione e dell'investimento delle somme depositate. Gli amministratori dovrebbero dar garanzia, e tutto dovrebbe procedere sotto la sorveglianza governativa e parlamentare.

Una simile istituzione ha già prosperato nell'ex-regno di Napoli, e non potrebbe quindi non prosperare anche qui.

Passo adesso, o signori, ad un altro confronto fra i due bilanci, a quello cioè della spesa per la produzione e percezione delle imposte.

E qui devo deplorare che il nostro bilancio sia fatto in modo da non attribuire ad ogni singolo ramo d'entrata tutta precisamente la spesa che lo riguarda. Reso perciò impossibile un conto a partite speciali, è necessità contentarsi d'un risultato complessivo.

Escluso il dazio-consumo e il lotto che non si trovano nel bilancio francese, per poter formarci un qualche esatto criterio sugli altri rami d'entrata, è necessario di eliminare dal nostro esame la tassa sulla ricchezza mobile, perchè la spesa della sua percezione è aggiunta alla tassa medesima come aggravio maggiore dei contribuenti, onde questo tributo entra separato nelle casse dello Stato. Non è un sistema che si possa

approvare, perchè dissimula l'aggravio reale del paese; ma è un sistema che sottrae questa tassa al criterio della spesa.

Non v'hanno del pari termini esatti di confronto fra i due bilanci sulla spesa di percezione delle imposte dirette, sia perchè il nostro bilancio non dà una somma esclusiva per questo titolo, sia perchè nel francese formano parte delle dirette alcune tasse che noi non abbiamo.

Siccome però da quanto ho potuto rilevare in pubblicazioni degne di fede la percezione delle imposte dirette nel 1864 e 1865 ci sarebbe costata il 6 40 per cento, e siccome la tassa della ricchezza mobile successivamente introdotta, non ha prodotto su questo punto alterazione veruna, ritengo che per le dirette sia da valutarsi anche adesso la medesima spesa, e che la percezione della loro totalità in lire 158,622,295 continui a costarci il 6 40 per cento, cioè lire 10,151,826. Quand'anche fossi in errore, proverò in seguito che non risulterà differenza veruna nel risultato finale dei miei calcoli.

Premesso ciò, il modo col quale è fatto il nostro bilancio non si presta che a ripartire su' vari titoli di entrata la spesa complessiva che allude a quei titoli, onde ottenere la media della spesa medesima.

Due spese complessive sono notate nel bilancio: la prima *dell'amministrazione esterna del demanio e delle tasse sugli affari*, che ammonta a 12,645,515 64, e la seconda *dell'amministrazione esterna delle imposte dirette, del catasto, dei pesi e delle misure*, che ammonta a 15,847,162, formando un totale di lire 28,492,677 64. Levando da questo totale la spesa delle dirette, e aggiungendo ad esso le *spese comuni* (776,350) e le *stra-*

ordinarie, meno quelle relative ai censimenti, ai catasti e al debito pubblico (3,252,712), la spesa complessiva rimane di 22,370,913 56.

Questa spesa dev'essere distribuita *sulle successioni ereditarie* (12,500,000), *sui redditi delle manimorte* (5,400,000), *sui redditi di società industriali e commerciali* (973,820), *sul registro* (28,500,000), *sulle tasse ipotecarie* (4,250,000), *sulla carta bollata e bollo* (24,753,950), *sul patrimonio dello Stato* (17,034,997 72), e *sul provento dei servizi pubblici*, meno le poste e i telegrafi (10,039,861 50), cioè sopra una rendita totale di 103,452,629 22; e perciò la percezione di questa rendita viene a costare il 22 per 100.

Gli altri titoli nostri paragonabili con quelli del bilancio francese sono i tabacchi, le dogane, i sali e le polveri che hanno una spesa particolare, una comune, ed una straordinaria; e dopo questi, le poste e i telegrafi, che, sebbene figurino presso di noi al Ministero dei lavori pubblici, sono notati ne bilancio francese, come devono esserlo, alla seconda sezione del Ministero delle finanze.

Cominciamo dall'esame dei primi:

I *tabacchi* danno in Italia l'entrata di L. 93,300,000
colla spesa particolare di L. 26,720,800

Le <i>dogane</i> danno l'entrata	
di »	76,681,280
colla spesa particolare di . »	4,401,260
I <i>sali</i> l'entrata di . . . »	66,000,000
colla spesa particolare di . »	10,659,043
Le <i>polveri</i> l'entrata di . . »	2,800,000
colla spesa particolare di . »	116,700

L. 238,781,280

Senonchè alle spese particolari di questi rami si devono aggiungere le spese comuni ai rami medesimi che si trovano segnate al titolo *Amministrazione esterna delle gabelle*, e che ammontano a L. 15,377,000

E inoltre si devono aggiungere le spese straordinarie relative ai rami medesimi in » 106,000

Perciò l'entrata totale di questi rami ch'è di » 238,781,280
ha di fronte la spesa totale di » 57,380,803

Aggiungendo adesso le poste e i telegrafi, dalle *poste* abbiamo l'entrata di . . . » 15,500,000
colla spesa di » 16,772,000
e dai *telegrafi* l'entrata di » 5,439,700
colla spesa di » 4,920,000

L. 79,072,803	259,720,980
---------------	-------------

E finalmente, riunendo a queste partite il risultato già ottenuto riguardo alle tasse delle successioni, delle manimorte, delle società industriali e commerciali, delle ipoteche, del registro e del bollo, nella somma di lire 76,377,770, che abbiamo veduto costarci il 22 per 100, ossia lire 16,800,000, la nostra complessiva entrata paragonabile con quella che trovasi inscritta ai medesimi titoli nel bilancio francese è di lire 336,098,750, e ci costa la spesa complessiva di lire 95,872,803, che corrisponde al 28 55 per cento.

Ci siamo messi in grado per tal modo d'istituire un confronto preciso col bilancio francese.

La Francia:

Per *registro e bollo* e accessori incassa 403,322,000 e spende 15,231,900.

Per *dogane, sali e polveri* incassa 508,768,000 e spende 65,726,965.

Per *tabacchi* incassa 233,212,000 e spende lire 64,826,500.

Per le *poste* incassa 74,422,000 e spende 61,358,151.

Pei *telegrafi* incassa 8,850,460 e spende 8,983,460.

E oltre a questa spesa ordinaria ha la straordinaria di 1,255,476.

La Francia quindi sulla rendita complessiva risultante da questi titoli di lire 1,228,574,460, ha la spesa complessiva di 217,381,976, che corrisponde al 17 70 per cento.

Pertanto la differenza che corre tra la spesa della Francia e la nostra pei suddetti rami d'entrata è del 10, 85 per cento, e il risultato finale a carico nostro è nientemeno che di 36,356,000, che potremmo risparmiare amministrando i relativi rami d'entrata come vengono amministrati nell'impero francese.

Nè è tutto ancora; poichè non dovete dimenticare che dalla prima somma complessiva di 28,492,677 64, che trovasi nel bilancio sotto nome di *Amministrazione esterna del demanio, delle tasse sugli affari, delle dirette, del catasto, dei pesi e delle misure*, ho diffalcato fin dal principio di questo esame 10,151,826, attribuendole alla spesa di percezione delle imposte dirette nella presunzione che essa ammonti al 6 40 per cento.

Ciò posto, voi comprendete che ho il diritto di ag-

giungere integralmente quella somma al risparmio che ho indicato fin qui, appunto perchè la ho levata integralmente dai 28,492,677 64 dell'amministrazione summentovata; e perciò i suddetti 36,356,000 diventano 46,497,826; come lo diventerebbero se mi si dicesse che la percezione delle dirette costa assai meno, o anche nulla, poichè in questo caso gl'indicati 28,492,677 64 dovrebbero venire distribuiti o in parte maggiore od anche per intero sulle entrate alle quali si riferiscono.

Siccome però nella percezione delle dirette noi siamo in grado di poter fare molto meglio della Francia, coll'adottare il sistema toscano dei camarlinghi, così quei dieci milioni possono venire risparmiati per intero, e quindi li ho aggiunti ai 36 trovati prima.

L'adozione del sistema toscano è patrocinata attualmente dal ministro delle finanze; e io, lodandolo, non posso che incoraggiarlo a non iscostarsi dalle pratiche seguite in questa parte del regno, dove tutto è proceduto sempre regolarmente in questa materia, mentre nelle altre provincie, non solo si è speso molto, ma i *manchi di cassa* dal 1862 al 1865 ammontarono alla somma di 6,531,757 50.

Riassumendo pertanto le economie che potremmo fare, seguendo il sistema d'amministrazione francese e il sistema toscano dei camarlinghi, sarebbero le seguenti:

Pubblica sicurezza, carceri, interno, giustizia e pubblica istruzione.	L.	31,500,000
Pensioni	»	25,000,000
Spese di produzione e percezione . . .	»	46,500,000

Totale . . . L. 103,000,000

A me sembra, o signori, che questa economia sia di tale una cifra da determinare l'animo più schivo a prenderla in quella grande considerazione che merita; perchè, lo ripeto, di fronte all'autorità della cosa giudicata non può stare l'autorità d'un uomo qualsiasi, per quanto fosse buono razionalmente un altro sistema che da lui venisse proposto; e perchè lo spostamento d'interessi che viene sempre prodotto da mutazioni di questa natura, sarebbe in tal modo il minore possibile e il più tollerato da tutti, come privo d'ogni precarietà d'esperienza, e munito di quel carattere di stabilità senza del quale nessuno rinuncia di buon grado alle antiche abitudini.

Nè voglio dire, nè mai ne ho avuta intenzione che il sistema francese debba essere copiato da noi servilmente e ciecamente, cioè senza tener conto delle circostanze speciali che potessero raccomandare eccezioni vantaggiose per la diversità che corre fra i due paesi. In ciò appunto dovrebbe il senno italiano dare saggio di sè; adottare risolutamente il principio della riforma da capo a fondo; adottare come base l'amministrazione francese; e non perdendo di vista lo scopo delle sue mosse, migliorarla in ciò che per avventura avesse ancora d'imperfetto, e adattarla ai nostri bilanci eccezionali. Anzi questo miglioramento sarebbe più facile a noi che agli stessi Francesi, poichè, noi facendo tutto di nuovo, non avremmo da superare che la difficoltà del primo passo; mentr'essi per migliorare il presente troverebbero quegli ostacoli minuti che sono un nulla per sè, ma che formano un ostacolo grande quando sono congiunti.

Nè voglio negare che i calcoli fatti sui due bilanci possano subire qualche alterazione sul terreno della

pratica, sì che venga a ridursi di qualche poco l'economia, sebbene, lo ripeto, sembri fuori di dubbio che ciò che basta ad un paese più animato e più ricco del nostro, debba bastare anche al nostro; ma se questo non nego io, si dovrà pur concedere a me che, ponendosi all'opera si potrà forse raggiungere un'economia maggiore dell'indicata. Basta a provarlo il fatto che l'economia di 31,500,000 lire io l'ho desunta dall'esame comparativo di tre soli Ministeri, perchè non mi è riuscito per la diversità del progresso dei due Stati il trovare nei Ministeri rimanenti termini di confronto d'applicazione immediata. Come infatti, ad esempio, paragonare la nostra colla marina francese? Come subordinare ad un solo criterio i pubblici lavori, dei quali non può determinarsi *a priori* il carattere di necessità o d'occasione? Egli è certo però che quel sistema di organica economia che ho rilevato nei primi tre, potrà applicarsi anche agli altri tostochè si studi dappresso il personale e il materiale dei Ministeri medesimi. Mi sembra dunque che la verità stia nel mezzo, e che il meno che potesse aversi da un lato bilanciando col più che si potesse conseguire dall'altro, sia da presumere che la indicata cifra di economie debba restare inalterata.

Nondimeno siccome può dirsi che abbiamo più carcerati, e in qualche luogo condizioni eccezionali e impianti che costano egualmente quantunque fruttino meno, io farò volentieri un abbuono di 9 milioni, e così, senza le pensioni, ridurrò l'economia comparativa a soli 69 milioni.

Bisogna però intender bene, o signori, qual è il vero valore della voce *amministrasione* della quale mi sono valso finora. Per *amministrasione* ho sempre inteso non solo ciò che vien detto il sistema degli organici,

ma ben anche ciò che costituisce il sistema della contabilità generale dello Stato. La semplice riforma degli organici, nè potrebbe mai dare le indicate economie, nè potrebbe mai produrre l'effetto dell'ordinamento delle finanze, se la contabilità presente si volesse mantenere. Anzi questa renderebbe impossibile ogni riforma organica, e, quand'anche potesse coesistere colla riforma medesima, la snaturerebbe per modo da aumentare il disordine. Infatti la limitazione del personale prodotta dal nuovo organico sarebbe in contraddizione con una contabilità che lo esige assai numeroso; la semplicità del primo sistema verrebbe compromessa o distrutta dalla complicazione del secondo; e sarebbe come porre la veste d'un gigante deforme sulle membra d'una bella persona. Un sistema pertanto è strettamente collegato coll'altro, e solo la loro reciproca armonia costituisce ciò che dicesi amministrazione regolare. Ma, quand'anche si volessero considerare separati, tra i due mali dell'organico difettoso e della contabilità difettosa sono molto più grandi i mali di questa; poichè difetto di contabilità equivale a difetto di garanzia, a disordine sempre maggiore, a rovina finale inevitabile. Io sono tanto convinto di questo principio che, mentre deploro il pessimo sistema di contabilità che fu seguito finora, ne traggo argomento di scusa per molti errori che sono stati commessi. Poichè da questo falso sistema è derivato se la condizione vera e positiva delle nostre finanze è stata sempre un problema, se mancano i consuntivi di tanti anni, se spese uscite d'improvviso alla luce hanno alterate le più caute previsioni, se il disordine finanziario diventò un'abitudine, se le illusioni e le paure tenuero il campo, e se oggi

stesso discutiamo, o signori, sopra cifre che sono pur troppo di verità relativa. Mentre pertanto sulla riforma degli organici possono ammettersi considerazioni di tempo e di luogo, sulla contabilità la sola cosa da dirsi è che bisogna mutarla.

Solamente, per non essere troppo lungo, non vi descriverò, o signori, la confusione e il disordine che nascono dall'attuale sistema. Mi basti il notarvi che la sua complicazione è infinita; che la ricchezza della nostra lingua non ha parole che bastino a dar nome appropriato alle note, agli specchi, agli spogli, alle dimostrazioni d'ogni natura che, affogano gli affari in ogni parte del regno; che, dopo un immenso spreco di tempo, di personale e di carta, il sistema alla fine si risolve in una scritturazione di cassa, e non già in una dimostrazione dello stato attivo e passivo delle finanze; che nota tutto, e non liquida nulla; che il riscontro preventivo che n'è la base si converte sempre o in un atto inutile, o in una delusione della legge; che impaccia gli affari, li disordina, li confonde, e rende impossibile ogni seria riforma, perchè rende impossibile l'esatta conoscenza della situazione finanziaria.

Evidente è pertanto la necessità di attenersi per la contabilità dello Stato a quel solo sistema che la ragione consiglia e che è seguito dalle nazioni più colte.

Questo sistema è la scrittura doppia, o *a bilancio*.

Essa è raccomandata dall'autorità dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, e dalla pratica di tutto il commercio piccolo e grande. A Napoleone I fu data gloria d'averla introdotta in Francia, e il conte di Cavour la celebrò con queste parole: « l'introduzione della partita doppia riesce indispensabile ad ogni buona

amministrazione. Questo metodo non permette ritardi, nè alterazione sulla descrizione dei fatti, rende certo il controllo, e lo assicura contro le omissioni e gli errori. » (Discorso 7 dicembre 1852.)

Questo metodo, aggiungo, è una costante e ripetuta garanzia; diffonde in tutti una responsabilità che è impossibile di evitare; semplifica ed agevola l'amministrazione in modo mirabile; dà la possibilità di conoscere, può dirsi, giorno per giorno lo stato del tesoro e si appaga di pochi impiegati, escludendo gli oziosi e gli inetti, perchè rende razionale il meccanismo del calcolo; fa cessare la necessità del *riscontro preventivo* che occorre adesso per 7/10 degli affari, giacchè ogni conto è controllo a sè stesso ed agli altri; ripartisce equamente le incombenze e produce un discentramento che è condizione di economia, di speditezza e di ordine; fa cessare la pedanteria del pagare per intero alle tesorerie distrettuali e di supplire al pagato con mandati di rimborso, giacchè basta che ogni ufficio locale faccia il suo conto di dare e di avere e ne paghi la differenza; assicura l'annuo e veridico rendimento dei conti; riduce ad una semplice liquidazione l'assestamento dei bilanci, e dà modo al Governo di tutto vedere e sapere quando vuole, per poter prevenire e provvedere con piena cognizione di causa e con fondamento di buona riuscita.

L'attuale ministro delle finanze è in questo argomento sulla buona via. Ma giacchè il sistema della scrittura a bilancio fu tenuto sempre in Toscana, giacchè i resoconti toscani sono un modello non superato dai resoconti francesi, giacchè abbiamo in Toscana un personale istruito, ricco di tradizioni e capace d'introdurre la riforma senza arrestarsi dinanzi alle incertezze

della gente inesperta, il ministro ne profitti. Non si lasci sedurre da novità, non introduca mutazioni, non si lasci andare a varianti di dubbiosa riuscita, ma pigli il sistema toscano qual era, giacchè adesso non è tempo di esperimenti, mentre sta mallevadrice del futuro la buona riuscita del passato.

Solamente allora i risparmi saranno veri e non apparenti. Solamente allora si cesserà dal calunniare la moralità degli amministratori onesti, perchè non potranno non esserlo. Solamente allora, in una parola, sarà impedito agli abusi d'infiltrarsi nella pubblica cosa, e il paese avrà fede nell'avvenire.

Se non che una quistione preoccupa gravemente lo spirito, quando trattasi di riformare l'amministrazione, ed è quella degl'impiegati che adesso ne fanno parte. Evidentemente molti di questi dovranno perdere la loro posizione, e mentre la più gran parte non è in colpa del sistema passato, dovrà portarne la pena. Se però io posso molto concedere alle esigenze imperiose della pubblica salute, non posso concedere tanto da non tenere a calcolo gli onesti servigi resi, le carriere precluse, le speranze perdute, le molte famiglie compromesse, e da pretermettere la reputazione dello Stato, che di tutti i padroni dovrebbe esser sempre il più umano e il più giusto.

Dirò su questo argomento quel tanto che basti a lumeggiarlo.

Prima di alterare il personale esistente, è necessario di fissare in modo invariabile le basi degli organici nuovi, e prima di mettere in attività questi organici, bisogna essersi rese le mani libere onde operare senza esitazioni, senza riguardi, senza resistenze più o meno legittime, e colla certezza di poter provvedere al pub-

blico bene, ledendo il meno possibile l'interesse dei terzi.

A mio avviso, per raggiungere questo scopo, occorrerebbe anzitutto di applicare ai municipi del regno la legge sui cumuli del 19 luglio 1862, essendo avvenuto generalmente che moltissimi già pensionati dallo Stato per impotenza, per salute o per altri motivi, sono stati ammessi agl'impieghi municipali, e godono attualmente la pensione del Governo e la paga del municipio insieme, con danno degli altri impiegati comunali, coll'apparenza, per molti, d'aver tratta in inganno la Corte dei conti, e con pregiudizio di tutti quelli che, trovandosi in aspettativa o in disponibilità, avrebbero potuto ottenere simili impieghi e sollevare da un peso il pubblico erario. Applicata questa legge ai municipi, e previo accordo con essi, resterebbe un vuoto da riempire cogli impiegati che il Governo dovesse metter fuori di pianta.

Occorrerebbe inoltre che lo Stato invitasse le società delle strade ferrate, alle quali garantisce un beneficio e le istituzioni pubbliche sulle quali esercita una tutela, a dargli la nota degl'impieghi che fossero vacanti presso di loro, allo scopo di offrire ad esse una parte di quel personale di cui dovesse privarsi.

Avvenuto l'accordo tra lo Stato, i municipi e i detti corpi morali, lo Stato dovrebbe proporre gl'impieghi vacanti ai propri impiegati da licenziarsi, e se gl'impieghi medesimi fossero di natura permanente e di provento discreto, e venissero ricusati, lo Stato non dovrebbe avere alcun altro riguardo per chi li ricusasse.

Trattandosi invece d'impieghi non permanenti, o miseri troppo, e non avendo lo Stato altro mezzo di

provvedere, dovrebbe fare l'offerta di tre anni di stipendio a tutti gl'impecati che per la mutazione degli organici potessero trovarsi fuori di pianta, avessero servito un numero d'anni da stabilirsi, e preferissero entro un dato termine breve di ritirarsi spontaneamente. Soltanto se le adesioni spontanee non fossero sufficienti, lo Stato dovrebbe procedere alle depurazioni, e se in questo caso occorresse di licenziare anche alcuni di coloro che avessero servito dieci anni, dovrebbe applicare ad essi la legge toscana sulle pensioni.

Prima però di procedere al licenziamento od alla depurazione, il Governo dovrebbe stabilire la *gerarchia del servizio* dividendo gl'impecati in due classi: di concetto e d'ordine, come suol dirsi. Questa distinzione è reclamata dalla natura degli affari, dal principio fecondo della divisione del lavoro, dal buon servizio, dalla dignità dell'ingegno e dal decoro dei pubblici uffici.

Stabilita la gerarchia, la *responsabilità amministrativa* degli agenti subordinati diventerà tanto più facile, quanto è necessario che venga stabilita in modo formale. L'impecato che crede d'aver fatto tutto stando all'orario, e osservando materialmente il regolamento, più che un essere intelligente, può dirsi un automa. La responsabilità all'incontro non gli è peso, ma onore; gli eleva l'intelligenza, gli desta l'energia, gli raddoppia le forze e fa sì che lo Stato con mezzi minori possa giungere a maggiori risultati.

Dopo ciò l'impecato che fa il suo dovere, dovrebbe esser certo che la sua sorte non potesse dipendere mai dall'arbitrio di chicchessia; certo di salire a maggior grado conforme ai meriti suoi; certo di trovare

sempre nel Governo quei riguardi amorevoli, prescindendo dai quali non v'ha carriera che si possa seguire con zelo, nè fatica che si possa sostenere senza rammarico.

Infine bisognerebbe convincersi che è falso il sistema di traslocare gl'impiegati minori qua e là su tutta la superficie del regno, col pretesto di consolidar l'unità. Singolar mezzo di provvedere all'unità spargendo in Italia una classe di uomini resi infelici in nome di quella stessa unità che li strappa alle famiglie, agl'interessi, agli affetti, alle abitudini native!

Singolar mezzo di governare con impiegati che mancano della cognizione la più essenziale, di quella cioè del paese in cui sono! Singolare fiducia nelle libere istituzioni che converte la diffidenza in sistema, e fa pensare agli amministratori che, di fronte agli amministratori ignoti e venuti da lontano, sono gente conquistata! Io lo credo sinceramente; nè l'unità con ciò si consolida, nè si provvede al governo migliore. Si spendono invece milioni sopra milioni; si rende malcontenta la classe degl'impiegati che sono le sentinelle civili dello Stato; si peggiora il servizio; si separa il Governo dal paese, e siccome nessuno è contento, si deve mutare e mutare, e per quanto si muti, lo scontento rimane. All'incontro, seguendo moderatamente il sistema dei traslochi, pei soli uffizi politici di maggiore importanza e non condannando ad errare lagrimosamente gl'impiegati minori, si risparmierebbero grandi spese, resterebbero sufficienti molte paghe che adesso non danno che il pane della miseria; avendo impiegati propri, le popolazioni sentirebbero meglio di avere governo proprio; gl'impiegati medesimi servirebbero con zelo maggiore; il Governo non dovrebbe perdere

la metà del suo tempo ad udire lamenti e lasciare preghiere incasdate, mentre gioverebbe a tutti gli affari la conoscenza degli uomini e delle cose locali.

Quanto alla somma occorrente pei tre anni di stipendio che ho proposta pegli impiegati che cessassero dall'ufficio, e non avessero diritto a pensione, sempre che non ci si potesse provvedere con mezzi straordinari, non ho difficoltà di proporre che ci si provveda iscrivendo nel debito pubblico il capitale occorrente. Anche supposto che fossero necessari ottanta milioni, o data la rendita al 50, aumentando il passivo permanente di otto milioni, lo Stato risparmierebbe la spesa annua di 27 milioni, e non getterebbe sul lastrico chi lo ha servito finora fedelmente e in buona fede.

Quanto alle quote di pensione che si dovessero pagare agli impiegati licenziati, esse andrebbero a formar parte di quell'insieme che, secondo ciò che ho proposto, dovrebbe veniro estinto per mezzo di ammortamento.

Senonchè alle trovate economie si deve aggiungerne un'altra notevole che deve assolutamente farsi nei due Ministeri della guerra e della marina.

La marina, non ostante le economie proposte dalla Commissione ed accettate dal Ministero, ci costa 34,658,129 52; e la guerra 167,951,550 per 219,000 uomini, 23,000 cavalli, il mantenimento per 20 giorni della classe 1841 (20,000 uomini) e per 60 giorni della classe 1842 (30,000 uomini).

Nel bilancio approvato dalla Camera pel 1867 la spesa del Ministero della guerra era stata ridotta a 142,280,475; ma alla fine dell'anno salì a 158,977,575, e quest'anno si accresce ancora di altri 9 milioni.

L'onorevole Rizzari, confrontando la forza e il nu-

mero dei cannoni della nostra marina militare con quelli della marina inglese, ne deduce che la nostra non dovrebbe costare che 22 milioni; e confrontandola colla francese, osserva che non dovrebbe costarne che 21, mentre costa 34,658,129. Una notevole economia è dunque certamente possibile. Ma, dopo la relazione della Commissione d'inchiesta, è diventata anche moralmente necessaria, onde il paese non possa temere di pagare con 34 milioni una umiliazione e un disordine.

Quanto al Ministero della guerra, profano nella materia, mi basterà di notare coll'onorevole De Cesare che, sulla base della spesa delle antiche provincie sarde, 240 mila uomini non dovrebbero costare che 144 milioni; mi basterà di accennare che col sistema già seguito nell'ex-regno di Napoli 240,000 uomini non costerebbero che 115 milioni; mi basterà di ricordare coll'onorevole Comin che nel 1865 con 10,000 uomini meno della Prussia noi spendevamo 38 milioni di più; e di aggiungere che 86,000 soldati non costano al Belgio che 35 milioni.

Ma ciò che rende ancora più rimarchevole l'eccesso della nostra spesa, è il confronto di questa con quella dell'anno corrente nell'impero d'Austria dove l'esercito di terra non costa che 72,500,000 e la marina non costa che 7,500,000; in tutto 80 milioni di fiorini che al cambio di 2 07, equivalgono a 165 milioni di lire. Noi spendiamo dunque 36 milioni e mezzo più dell'Austria, che pure ha 33 milioni d'abitanti, e che è sempre una delle prime potenze militari d'Europa.

La Commissione parlamentare, ben competente nella materia, propose molte e notevolissime riforme, e la

riduzione dell'esercito in tempo di pace a 150 o 154,000 uomini, tutto compreso.

Avvertite, o signori, che noi discutiamo il *bilancio della pace*, e che la nostra politica deve essere guidata dal concetto della neutralità, se vorremo giungere davvero al riordinamento del regno.

Ad ogni modo, non sarà certo creduta eccessiva la mia domanda di una economia complessiva di 36 milioni nei due Ministeri della guerra e della marina.

Ora poche parole sulle strade ferrate.

Due gravissimi errori, e da deplorar lungamente sono stati commessi riguardo alle strade ferrate: la fusione e la garanzia chilometrica dello Stato, che lo sottopone finora al carico enorme di 55,403,125. È sempre funesto l'infеudare allo Stato le industrie private, e il giuocare ai dadi della politica quella massa di beni che per propria natura ne sono indipendenti. Anche poi nel senso economico, era facile prevedere che, tolta la concorrenza e lo stimolo dell'interesse industriale, sarebbero scomparsi il buon servizio, il buon mercato e le economie d'ogni specie.

Ma se non ci è dato per ora di correggere il falso principio che fu seguito, cerchiamo almeno di limitare le sue dannose conseguenze.

Chi garantisce ha il diritto assoluto di impedire tutto ciò che accresce l'onere della propria garanzia, e perciò il Governo con vigilanza illuminata e severa potrebbe in parte alleviare il male presente.

Senonchè il Governo stesso ha ripetutamente sentito il bisogno di più diretti provvedimenti, e ha presentato due volte un progetto di legge pel riscatto delle strade ferrate. La Commissione incaricata di esaminarlo accennò ad altra via, ed il Ministero attuale ri-

tirò quel progetto. Ma sembra ch'esso meriti di essere studiato di nuovo, perchè ha basi molto importanti.

Per accordo amichevole, si tratterebbe di convertire in rendita pubblica 3 per cento le obbligazioni delle strade ferrate, meno le lombarde, rientrando al possesso delle medesime; si aumenterebbe in tal modo, il valore capitale delle obbligazioni, assicurando un frutto sufficiente ai capitali impiegati; col dare una rendita fissa, il carico diventerebbe fisso, anzichè restar progressivo; col dar larga vita e rapido moto al 3 per cento si provvederebbe ad un interesse finanziario; si acquisterebbe quel dominio e quella piena libertà di azione e di tariffa che non ci spetterebbe altrimenti pel tempo di quasi un secolo; e si farebbe infine un risparmio annuo notevole.

Infatti valutando il 3 per cento al 39, l'operazione darebbe il beneficio per le romane di lire 1,619,747, per le meridionali di lire 12,229,068, per le calabro-sicule di lire 666,802, e per la società Savona di lire 533,433; in tutto di lire 15,079,061. Anche al corso attuale il beneficio sarebbe sempre superiore a 13 milioni. Per questi motivi è progetto da meditarsi seriamente.

Ad ogni modo però, o in questo o in altro modo, è necessario di uscire dall'attuale posizione dolorosa e difficile.

Conclusione. — E ora, o signori, dopo una sì lunga navigazione nel mare delle finanze, raccolgo le vele. (*Movimento*)

Il problema che ci vien posto è quello di provvedere al disavanzo presunto di 240 milioni pel 1869.

Il ministro delle finanze con tasse nuove, con modificazioni nelle tasse esistenti, e con economie giunge*

rebbe a provvedere fino alla somma di 162 milioni, lasciando uno scoperto di 78 milioni.

- Egli non otterrebbe però questo risultato incompleto e problematico che con mezzi dei quali vi ho segnalati i gravissimi inconvenienti.

Io, invece, dalla riforma delle imposte dirette, ottengo una maggiore entrata di 94 milioni.

Dalla riforma delle indirette una maggiore entrata presunta di 25 milioni.

Dalla riforma amministrativa (organici, pensioni, spese di produzione e percezione delle imposte, e contabilità) un'economia di 95 milioni, e un'economia certamente possibile di 36 milioni nella guerra e nella marina.

Ottingo cioè un'entrata maggiore di 119 milioni e una spesa minore di 131 milioni. Sottraendo dalla somma complessiva 8 milioni di rendita per tre anni di paga da darsi agli impiegati che si dovranno congelare, e 2 milioni per la soppressione della tassa sulle vetture pubbliche, mi restano precisamente quei 240 milioni che sono necessari al pareggio.

Rimane la deficienza che risulterà dal togliere il dazio-consumo nei luoghi aperti, al quale ho sostituita la tassa di famiglia ad esclusivo beneficio dei comuni; ma rimane anche in attivo il beneficio che dovrà risultare o dal riscatto delle strade ferrate o da qualche analogo provvedimento che tutti sentono la necessità di prendere senza indugio ulteriore, per alleggerire il peso enorme della garanzia dello Stato.

Il pareggio dunque è ottenuto. E con quali mezzi è ottenuto?

Colla riforma delle dirette, applicando la giustizia e lo Statuto, senza aggravare di più la proprietà fon-

diaria e con lievissimo aggravio della mobile, più apparente che reale, ma dando all'una e all'altra la certezza di un pronto alleviamento, mediante le operazioni proposte, togliendo il privilegio, e quindi procurando l'equilibrio dei capitali; aumentando perciò la produzione; mettendo il freno della solidarietà nei comuni, e dando al Governo il modo di far sì che il paese basti sempre a se stesso.

Colla *riforma delle indirette*, propugnando i buoni principii economici, diminuendo la tariffa dei tabacchi e delle poste, e ponendo le norme che dovrebbero seguirsi per rendere più proficuo il sistema delle dogane. Quantunque poi non possa essere che presunto l'aumento da me indicato, ho già fatto notare che chi concede al ministro l'aumento di 19 milioni nella sola tassa sugli affari, ne dovrà concedere soli 25 a me che li faccio provenire non solo da un sistema rispondente alla scienza e alla pratica, ma da tutti insieme i rami delle indirette, e dall'aumento della produzione che rinvivo mediante l'eguale distribuzione dei carichi.

Colla *riforma amministrativa*, non già proponendo cose nuove ed incerte, ma chiedendo solamente che si amministrino come amministra la Francia e come amministrò la Toscana.

Avrei dovuto parlare della riforma interna del credito, ma è discussione intempestiva, finchè siamo infeudati alla Banca. Mi basta dire che il monopolio dev'essere il nostro *Delenda Carthago*; avvertire che la prima cosa da farsi dev'essere quella di togliere il corso forzoso a *qualsiasi costo*; e notare che, conseguito il pareggio coi mezzi indicati, rialzato il credito e scemato l'aggio, potremo toglierlo certamente e

prontamente, perchè tutto si nega a chi sta per fallire, e tutto si offre a chi ha potuto salvarsi.

Quand'anche poi mi si volesse osservare che le mie previsioni sul pareggio potrebbero, in parte, non avverarsi, specialmente in ciò che concerne la riforma amministrativa, io dirò prima che, o esiste la volontà risoluta di riformare, o non esiste. Se non esiste, non è più questione di potere, ma di volere; se esiste, ho già provato che, tenuto conto di tutto, non si può non rinscire allo scopo. E dirò poi che, quand'anche si volesse farmi un diffalco generale di 40 milioni, questo vuoto non potrebb'essere di pericolo alcuno per le finanze italiane.

Ma ciò che è specialmente notevole, o signori, riguardo ai bisogni dello Stato, è questo: che quanto io propongo col sistema transitorio per le dirette, può applicarsi dal 1° gennaio decorso, e far entrare, senza perdite e *subito*, gli arretrati della mobile nelle casse dello Stato, e assicurargli fin d'ora la maggiore entrata di 94 milioni; mentre i problematici milioni del macinato non comincierebbero ad incassarsi che nel 1869; e che quanto alle altre riforme, quelle da me proposte, avendo il vantaggio di procedere da un sistema completo, potranno attuarsi più prontamente e con minore difficoltà di qualunque altra riforma che non avesse un tale vantaggio.

Ma se, per risolvere la questione finanziaria, ho portato in essa, o signori, la giustizia nei tributi, la libertà economica, ed esempi d'amministrazione autorevole, una cosa non posso portarvi io, ma tocca portarla a voi, ed è ciò che nasce dalla giustizia, dalla coscienza, dal senno, dall'energia inflessibile, dall'ope-

rosità indefessa, dalla concordia nell'unico scopo di salvare il paese.

Perciò, se accogliete le mie proposte, io vi prego a prescindere in questa circostanza solenne dall'interno regolamento, giacchè le unioni create dalla sorte non fruttano, e i corpi deliberanti possono poco senza il fecondo principio della divisione del lavoro. Questa divisione è stabilita in Inghilterra, ed è da lungo tempo desiderata da tutti noi.

Vorrei quindi che venisse aperta la sottoscrizione volontaria dei deputati a quella speciale materia delle finanze della quale preferissero di occuparsi, formando così altrettanti comitati speciali, con facoltà data ad essi di chiamare nel proprio seno anche le persone competenti del di fuori, non essendo la scienza e la pratica un privilegio speciale della deputazione politica.

PRESIDENTE. Scusi, adesso sarei obbligato a chiamarlo alla questione. Mi pare che abbia sufficientemente spaziato in un vasto campo.

Voci. Ha finito.

CASTELLANI. È la mia conclusione. Domando di poterla formulare.

PRESIDENTE. Ma se volesse entrare nella discussione per la riforma del regolamento della Camera, come mi pare che accenni, io sarei tenuto ad oppormi. Per questo vi è già una Commissione incaricata di riferire.

CASTELLANI. Le assicuro che per finire mi bastano tre minuti.

Le principali materie sulle quali la sottoscrizione dovrebb'essere aperta, sarebbero:

1° La responsabilità ministeriale; la limitazione da

imporri per legge alla facoltà di provvedere per decreti reali; e la limitazione delle spese straordinarie;

2° Il sistema transitorio da me proposto nella discussione sulle imposte dirette;

3° La riforma definitiva per l'accertamento della ricchezza fondiaria;

4° La riforma definitiva per l'accertamento della ricchezza mobile;

5° La riforma della tariffa e dei regolamenti delle imposte indirette, comprese le poste ed i telegrafi;

6° La riforma amministrativa organica, e quella della produzione e percezione delle imposte indirette, sulle basi del sistema francese;

7° La riforma dell'amministrazione della guerra e della marina a scopo d'economia;

8° La riforma della contabilità generale dello Stato, sulla base del sistema toscano della scrittura a bilancio;

9° La riforma, proposta pure dal ministro, per la percezione delle imposte dirette sulla base del sistema toscano dei camarlinghi;

10. La riforma della legge di disponibilità e d'aspettativa, e la riforma delle pensioni sulla base dell'ammortamento per le esistenti, e della fondazione di un Banco per le future;

11. Le disposizioni per la riduzione e depurazione degl'impiegati, e per fissare la gerarchia dei rimanenti;

12. Le disposizioni pel riscatto delle strade ferrate, o per altri provvedimenti diretti a diminuire il peso della garanzia dello Stato, e a rianimare l'industria ferroviaria.

Signori, ho finito. Se gradite la mia proposta, rompete gl'indugi e gli ostacoli; ponetevi all'opera corag-

giosamente, risolutamente, senza guardare addietro, coll'unico proposito di riordinare e salvare l'Italia. Io vi scongiuro, o signori, a non assumervi la tremenda responsabilità di accogliere le proposte ministeriali, che danno l'ultimo colpo alle forze vive del regno, senza rifornire l'erario; mentre avete dinanzi un riordinamento che rispetta la produzione, e l'accresce, e dà un provento grande e immediato. L'Italia attende la vostra decisione con febbrile ansietà. Salvatela; e assicuratevi, salvandola, una gloria immortale.

Con profonda gratitudine, io vi ringrazio, o signori, della vostra lunga e costante benevolenza. (*Bene! Bravo!*)

Tornata del 26 marzo 1868

SIGNORI,

Sarò brevissimo.

Il signor ministro non mi confutò sul terreno dei principii, e non è poca soddisfazione per me; ma invece mi ha combattuto colle cifre alla mano. Egli ha voluto provare che sono illusorie le economie che io mi attenderei dal sistema francese; egli ha voluto provare che non sono veri i miei calcoli sulla riforma delle imposte dirette; egli finalmente dichiara che a torto l'ho accusato di errore aritmetico nella tassa sulle entrate.

Rispondo brevemente a questi tre punti.

Il mio studio comparativo sul bilancio francese, come ho detto, e come è stampato nel resoconto ufficiale, è stato fatto sul bilancio preventivo francese del 1866, ed è stato fatto unicamente su tre Ministeri: sul Ministero di grazia e giustizia, sul Ministero dell'interno, e su quello della pubblica istruzione; di più è stato fatto sulle spese di percezione e di produzione delle imposte.

ste economie ebbe in vista il bilancio francese. Aggiungerò anzi di più che la stessa Commissione dei Quindici propose economie per 11 milioni, non compreso 1 milione per aspettative, sulla base del sistema francese pel Ministero di grazia e giustizia.

Ora, egli è certo che non si possono nè alterare questi fatti nè farli sparire mediante confronti generali che io non ho fatti, e prendendo a base un bilancio di *eccezione* anzichè un bilancio normale.

Venendo adesso alle cifre esposte da me sulla riforma delle imposte dirette, dichiaro al signor ministro che le mantengo pure *rigorosamente*.

Il signor ministro riduce a 300 milioni la cifra da me esposta sul debito pubblico *ed altri interessi dello Stato* in 350 milioni.

Ma bisogna notare che, come consta dall'allegato al progetto di legge del macinato, le rendite inscritte sul Gran Libro sono presso a poco 320 milioni. Bisogna notare di più che, avendo io levata intieramente la lettera *A* che comprendeva la rendita pubblica denunziata, ho il diritto di rimetterla qui per intiero. Ed oltre a questo, bisogna aggiungere la rendita che si deve inscrivere per effetto della legge di conversione dell'asse ecclesiastico, le obbligazioni ecclesiastiche che furono già in questa Camera calcolate in 11 milioni dall'onorevole Nervo, il debito dello Stato alla Banca, ed altro.

Riguardo ai 150 milioni successivi il ministro dice che sono un duplicato, ed in certo modo ha ragione, perchè fu inesatto il mio dire che comprendevo in essi le pensioni e gli stipendi. Rettificai subito l'inesattezza nel resoconto ufficiale. Ma ottengo i suddetti 150 milioni colle obbligazioni di società ferroviarie ed

altre, e coi depositi delle Banche, delle Casse di risparmio, e con altri titoli.

Mantengo del pari i 160 milioni delle esenzioni, perchè, se figurano in una cifra maggiore, ciò derivò da uno sbaglio materiale contenuto nella relazione dell'onorevole Accolla, essendo che per fare questa deduzione, venne compresa la lettera *A* delle rendite perpetue e poi non venne dedotta, dimenticando che la lettera *A* non è privilegiata d'esenzione.

Quindi io sostengo che l'ente impositivo generale della ricchezza mobile è di un miliardo e 400 milioni, e tanto più lo sostengo, che non ho computato in questo calcolo nè il Veneto, nè il 4 per cento delle spese d'esenzione. Avverta poi la Camera che anche 50 milioni di differenza avrebbero ben poca importanza nella materia.

Non è poi vero quanto il ministro asserisce, che io intenda di aggravare notevolmente la ricchezza mobile. Io invece la allevio, e lo provo.

Col sistema attuale, nel 1868 per la ricchezza mobile i contribuenti devono pagare il secondo semestre del 1866, poi tutto l'anno 1867, poi la sovrimposta, poi il 4 per cento di centesimi di riscossione, cioè 4 più 8, più 4 di sovrimposta, che fanno 16, più 64 centesimi di riscossione, cioè, in tutto, il 16 64. Nel 1869 i contribuenti dovranno necessariamente pagare l'imposta del 1868 e mezza quella del 1869; nel 1870 dovranno pure pagare l'imposta del 1869 e mezza quella del 1870; per conseguenza per tre anni i contribuenti della ricchezza mobile, nello stato attuale delle cose, dovrebbero pagare il 16 e 64 per cento. Io invece, condonando l'arretrato, non li faccio pagare che il 15 per cento, compresa la sovrimposta; per

conseguenza non è vero che io aumenti il carico loro, ma lo diminuisco, ed inoltre do loro il vantaggio della detrazione reale del passivo, e lo stesso 15 lo impongo in via provvisoria, perchè l'accertamento definitivo, allargando l'ente imponibile, scema l'aliquota.

E noti inoltre il ministro che allevio anche la rendita pubblica, che è stata lealmente dichiarata in Italia, perchè essa pure paga attualmente la sovrimposta, e per tre anni resta aggravata del 16 64 per cento.

Non è poi vero finalmente che io alleggerisca la fondiaria, perchè io costantemente dichiarai che la fondiaria resta qual è, come non è vero che io abbia pensato di alzare l'aliquota del 10 per cento. L'aliquota mia, nello stadio provvisorio, è stata sempre da me ritenuta un'aliquota fissa. Falso è quindi che io voglia portare la ricchezza mobile a 196 milioni, come dice il ministro, mentre ho sempre dichiarato che per la ricchezza mobile deve essere invariabile la cifra di 140 milioni, compresa tutta quanta la rendita pubblica. Non saprei quindi comprendere l'asserzione del ministro che il capitale fuggirà. Il capitale non fugge la tassa, ma fugge il pericolo. Pitt ha salvato l'Inghilterra, imponendo la rendita del capitale del 10 per cento; egli così ha salvato il debito pubblico, ha salvato il capitale, ha salvato lo Stato.

In sostanza io non aggravo la mano che su coloro che furono finora ingiustamente privilegiati, diminuisco realmente la mobile, e preparo la graduale e sicura diminuzione delle imposte dirette.

Quanto poi alla tassa di famiglia, il ministro disse che in Firenze ammontava al massimo di 1700 lire, e ha ragione; ma io intesi di parlare di quella delle cam-

pagne e lo rettificai nel resoconto ufficiale. Ciò del resto non ha alcuna importanza per la mia argomentazione, in quanto che io teneva a provare che la tassa di famiglia in Toscana non era per sua natura proporzionale.

Ed ero e sono nel vero, perchè, toccato l'ultimo limite della scala graduale, per nessun contribuente questo limite poteva oltrepassarsi, quand'anche avesse avuta una rendita di milioni.

Il ministro disse che io esagerai il lucro della Banca, pel caso che le venisse affidato il servizio delle tesorerie. Questo è un calcolo di apprezzazione. Il ministro crede che, dando alla Banca un miliardo da maneggiare per conto dello Stato, la Banca non debba aumentare la sua circolazione che di 30 milioni. Io credo che l'aumenterà notevolmente, enormemente di più; ma questa è questione che nè egli nè io possiamo risolvere fuorchè per modo d'ipotesi. Se la legge verrà approvata dalla Camera (che Dio non voglia!), l'avvenire dimostrerà chi di noi due sarà stato miglior profeta.

Ora qualche parola riguardo all'errore aritmetico della tassa sulle entrate, e finisco.

Nulla ostante ciò che il ministro ha detto, sono ben lungi dal ritrattarmi su questo punto. Anzi confermo ciò che ho dichiarato nel mio discorso.

La rendita dei terreni che il ministro annunzia essere di 830 milioni, non è effettivamente che di 728 milioni. È cifra ufficiale risultante dal bilancio d'entrata, e che ha la controprova nella stessa somma di 92 milioni che il ministro deduce, i quali corrispondono ai 728 milioni che io dichiarai. Ne ho poi un'altra prova diretta. Infatti, se la rendita dei terreni fosse realmente,

come il ministro dice, di 830 milioni, l'imposta dei terreni attuale non sarebbe di 113 milioni, ma dovrebbe essere invece di 128 milioni e mezzo. Nè il ministro può dirmi che egli spera di avere un aumento per accertamenti futuri, perchè i calcoli basati sulla speranza non autorizzano a conteggiare cifre precise. Anche l'onorevole Scialoja cedendo ad una speranza scrisse in bilancio 97 milioni per la ricchezza mobile, senza il Veneto, e poi l'effetto fu che 32 milioni sparirono, e che non fu collettata una rendita di 400 milioni.

In secondo luogo il ministro spera di raccogliere 100 milioni di annualità attive sfuggite finora; ma io credo che questa non sia una speranza attendibile, perchè il proprietario non ha nessun interesse di denunziare il proprio debito per risparmiare l'8 per cento, il quale per la deduzione dei due ottavi si riduce al 6 per cento. Il suo interesse al contrario è di non denunziarlo per non dovere poi rimborsare dell'8 per cento il suo creditore, per non mettersi in urto con questo, e per non far sapere i propri segreti.

Anzi a questo proposito dirò che il ministro delle finanze probabilmente incorrerà in una notevole perdita, in quanto che sarà assolutamente impossibile di negare ai proprietari il diffalco di quei chirografi che sono colpiti per altra parte dalla tassa sulla ricchezza mobile.

In terzo luogo non ammetto la possibilità di colpire la rendita pubblica colla tassazione proposta dal ministro nella misura di 300 o di 240 milioni. Non l'ammetto positivamente. Credo al contrario che il sistema ministeriale farà emigrare tutta quanta la rendita pubblica dei grossi capitalisti, e non arriverà a colpire che

quella dei piccoli; ed avrei per vero e grande miracolo se il ministro ne potesse colpire 150 milioni.

Un'ultima osservazione farò al signor ministro, ed è questa.

A tenore dell'articolo 32 della legge sulla ricchezza mobile, le annualità passive vanno sempre dedotte dalla rendita imponibile, depurata prima dei due decimi. Ora, invece, il ministro che cosa fa? Dalla rendita imponibile sottrae prima gl'interessi del debito ipotecario e l'imposta depurata dei due decimi, e dopo questa sottrazione discrimina, o deduce i due ottavi. Ma questo è positivamente contrario all'articolo 32 della legge sulla ricchezza mobile, e dà la differenza notevole di 106 milioni.

Queste quattro osservazioni, che feci brevemente al ministro, dimostrano che bisogna detrarre dal suo calcolo più di 500 milioni di rendita, e dimostrano del pari che, reintegrando con una scrupolosa esattezza il calcolo mio, esso dà il seguente risultato.

La terra e i fabbricati sono 1008 milioni, deducendo i $\frac{2}{8}$ in 252 milioni, restano 746 milioni; deducendo la imposta depurata dei $\frac{2}{10}$ (128 milioni), restano 618 milioni; deducendo il debito ipotecario in 300 milioni, perchè in questa cifra il ministro lo confessa nella relazione della legge coll'entrata, restano 318 milioni.

Imponendoli all'8 per cento, danno 24,440,000 lire.

Ora, o signori, io aveva detto nel mio discorso 25 milioni e mezzo. Vede adunque la Camera che io posso mantenere risolutamente il mio calcolo, perchè la differenza non è che di 60,000 lire.

Dunque è realmente certo che il ministro 'perde sei milioni, e il resto del mio discorso su questo punto

torna a capello. Se il ministro arriverà ad incassare la tassa per 150 milioni di rendita pubblica, guadagnerà 6 milioni, ma non 42 nè 45, com'egli ha dichiarato.

Se non che questo stesso guadagno può risolversi in una perdita seria.

Infatti il ministro ha dichiarato che mette la rendita dei terreni e dei fabbricati in seconda categoria, alla lettera *B*; ma non ha forse avvertito che la seconda categoria ha il privilegio dell'esenzione delle 400 lire, e delle prime cento tra le quattro e le cinquecento, cosicchè la tassa non comincia che a 533 lire. Ora è immensa la quantità dei piccoli proprietari in Italia, e, dovendo necessariamente accordar loro l'esenzione suddetta, lascio giudicare alla Camera quanto debba diminuire l'ente imponibile.

Ora giudichi la Camera sulle cifre rettificcate da me. E se ancora non si credesse convinta, nomini una Commissione, alla quale in ogni momento sarei pronto a dare gli schiarimenti opportuni. Io sono ben lieto d'aver potuto mantenere l'esattezza delle mie cifre.

(Il ministro rispondendo a suo modo alle suddette rettificazioni conferme, volle insistere di nuovo dicendo che nel sistema definitivo io aggraverei la ricchezza mobile del 19 per 0/0! Convenne che nel sistema definitivo io non poteva determinare l'aliquota; ma s'io nol poteva, perch'egli lo può? Perchè attribuisce alla riforma l'effetto contrario di ciò che deve produrre? — Godo che non si possa confutarmi che così! — Il vero è questo solo. Nel mio sistema transitorio la ricchezza mobile non pagherebbe che il 15 per 0/0 (tra imposta e sovrimposta) e per breve tempo, mentre ora per tre anni deve pagare il 16.64 per 0/0. E nel mio sistema definitivo pagherebbe *molto di meno*, e non di più, perchè appunto le riforme proposte tendono tutte a dilatare l'ente imponibile e quindi a diminuire l'aliquota.)

CASTELLANI.

005688352





